Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes

Cecilia Bergaglio

aAccademia university press

Georges Lavau definì la comparazione tra il Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista Francese «un esercizio classico». Le analogie tra i due maggiori partiti comunisti di Occidente sono infatti tante e tali da far nascere quasi in maniera spontanea la tentazione di ripercorrerne la parabola storica in parallelo. Soprattutto alla ricerca di differenze, come hanno fatto molti studiosi nel passato, ma anche con approcci più complessi capaci di considerare le due vicende come parte di un tutto, il sistema comunista internazionale. La presente ricerca, attraverso un'attenta analisi comparativa, ricostruisce il profilo identitario delle federazioni comuniste del triangolo industriale in Italia e della regione del Rhône-Alpes in Francia, dalla Liberazione fino alla seconda metà degli anni Settanta. L'indagine ha messo in luce identità multiformi e dinamiche, oltre che strategie politiche estremamente diversificate, in ciascuno dei centri oggetto di studio: Milano e l'industria diffusa, Torino e il sistema Fiat, Genova e l'industria di stato, Lione e la meccanica, Grenoble e l'industria tecnologica, Saint Étienne e i suoi bacini carboniferi. La frammentazione, tuttavia, non è affatto sinonimo di disgregazione. Ad unire storie così diverse sono gli individui, quegli uomini e quelle donne che, riuniti sotto la stessa bandiera, hanno cercato di offrire risposte concrete ai problemi della gente, che hanno immaginato, sognato e lottato per costruire una società diversa e migliore, guidati da un'unica ispirazione di fondo: il diffuso ideale di giustizia e uguaglianza sociale.

PROSPETTIVE STORICHE
Studi e ricerche

ARCHEOLOGIA
GEOGRAFIA
STORIA
STORIA DELL'ARTE
STORIA DEL LIBRO
E DEL DOCUMENTO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

collana diretta da
Gianluca Cuniberti

comitato scientifico
Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin, Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari, Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux, Margarita Pérez Pulido, Serena Romano

Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes

Cecilia Bergaglio

aA

Identità e
strategie politiche
del Pci
e del Pcf

aA

I testi sono stati sottoposti a procedura di revisione scientifica

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata
con il contributo dell'Università degli Studi di Torino,
Dipartimento di Studi Storici

© 2019
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione giugno 2019
isbn 978-88-31978-52-1
edizioni digitali www.aAccademia.it/bergaglio

book design boffetta.com

Indice

Introduzione VII

1. Contesti 3

2. Organizzazione 27

3. Il radicamento del partito comunista nel Triangolo industriale e nel Rhône-Alpes 64

4. Strategie e culture politiche 97

Bibliografia 195

Introduzione

Le evoluzioni storiografiche sul comunismo italiano e francese

Georges Lavau definì la comparazione tra il Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista Francese «un esercizio classico»[1]. Le analogie tra i due maggiori partiti comunisti di Occidente sono infatti tante e tali da far nascere quasi in maniera spontanea la tentazione di ripercorrerne la parabola storica in parallelo. Soprattutto alla ricerca di differenze, come hanno fatto molti studiosi nel passato, ma anche con approcci più complessi capaci di considerare le due vicende come parte di un tutto, il sistema comunista internazionale. I due partiti sono stati inoltre, per lungo tempo, protagonisti del dibattito storiografico e pubblico dei rispettivi paesi, grazie alla capacità di entrambi nel radicarsi, ognuno con caratteristiche specifiche, all'interno del sistema democratico di riferimento. La storia della storiografia relativa ai partiti comunisti italiano e francese è anche la storia di un'evoluzione di prospettive che ha seguito il corso degli eventi storici: l'apertura degli archivi del PCI a

1. G. Lavau, *Les partis communistes en France et en Italie*, «Etudes», 1982, p. 757.

fine anni Ottanta, il crollo dell'Unione Sovietica e l'apertura degli archivi di Mosca.

I primi saggi in cui le vicende di Pci e Pcf sono prese in esame con un'ottica comparata risalgono agli anni Settanta[2], quando la prospettiva dell'eurocomunismo pone al centro della riflessione storiografica i protagonisti del nuovo progetto politico: una stagione storiografica che si apre quando in entrambi i paesi gli studi sui due partiti hanno già assunto caratteristiche definite e diverse. In Italia la produzione storiografica sul Partito Comunista Italiano nasce – e per molto tempo rimane – appannaggio dei dirigenti del partito o degli storici simpatizzanti. Il processo di autorappresentazione, oltre a favorire la cristallizzazione delle periodizzazioni, delle svolte, e soprattutto delle possibilità interpretative, ha accreditato un'immagine lineare e positiva della storia del Pci. In essa si conferisce particolare risalto al carattere nazionale del partito, alla Resistenza, al suo ruolo di difensore e garante delle istituzioni democratiche più volte messe a repentaglio dai tentativi di deriva autoritaria, alle capacità del «partito nuovo» di radicarsi in maniera profonda e capillare su tutto il territorio nazionale.

Contemporaneamente, in particolare nel corso degli anni Sessanta e Settanta, la produzione culturale esterna al partito, soprattutto di matrice laico-socialista, ha invece privilegiato l'interpretazione della storia del Pci alla luce della sua interdipendenza con il movimento comunista internazionale: tema poi sfociato, sul finire degli anni Settanta, nella crisi del paradigma antifascista e del suo principale soggetto costitutivo, il Partito Comunista Italiano[3].

Negli stessi anni, anche la sociologia e la politologia si sono interessate al fenomeno dei partiti di massa e in particolare al Pci, anche se con esiti contradditori. Le ricerche in questi ambiti disciplinari hanno avuto il grande merito di offrire stimoli per nuovi interrogativi e nuovi sguardi, ma hanno anche dimostrato il duplice limite di frantumare l'analisi in una miriade di settori ultra-specialistici e di

2. Tra gli altri cfr. T.H Greene, *The Communist Parties of Italy and France. A study in comparative communism*, «World Politics», XXVI (1968-1969) e R. Galissot, *Le communisme soviétique et européen*, in J. Droz, *Histoire générale du socialisme*, PUF, Paris 1978.

3. Cfr. M. Di Maggio, G. Sorgonà, *Nazionale e internazionale. Itinerari della storiografia sul comunismo italiano e francese*, «Historia Magistra», XVI (2014).

applicare alla storia del partito modelli interpretativi e formule teoriche a esso estranee.

In Francia, in aperto contrasto con una storiografia di partito che disconosce quasi completamente l'appartenenza al sistema comunista mondiale e i rapporti con l'Urss[4], gli storici considerano il legame tra Pcf e il socialismo sovietico uno tra gli elementi identitari che consentono ai comunisti di costruire una vera e propria contro-società all'interno della nazione. La storiografia francese segue almeno tre differenti approcci interpretativi. Il primo si apre sostanzialmente con la tesi di dottorato di Annie Kriegel[5], sostenuta nel 1964, che segna l'inizio di un lungo percorso di ricerca sulle origini del comunismo in Francia, con la novità, per l'epoca dirompente, dell'inserimento della nascita del Pcf nel contesto del sistema comunista internazionale e la conseguente contraddizione principale che ne attraversa identità e ruolo politico: quella fra partito antisistema e organizzazione che cerca di accreditarsi per la responsabilità di governo.

Il secondo approccio storiografico si sviluppa intorno all'*Institut de Recherches Marxistes* (IRM, già Institut Maurice Thorez) e alla sua rivista. La cerchia di intellettuali e di storici, spesso iscritti al partito o simpatizzanti, tenta di ricostruire la storia del partito sottraendola al ferreo controllo dei suoi dirigenti, con l'obiettivo di costruire un percorso interpretativo autonomo che, fonti alla mano, potesse acquisire dignità scientifica, una volta spogliata dagli elementi ideologici e dai fini politici. Gli esponenti principali di questo gruppo sono Jacques Girault, Serge Wolikow e Roger Martelli, allora fautori della specificità nazionale del Pcf, letta sia da un punto di vista identitario che strategico. Il terzo e ultimo filone, sviluppatosi sul finire degli anni Ottanta, è quello di natura più propriamente sociologica, in cui ci si concentra sull'identità del gruppo dirigente operaio formatosi dagli anni Venti e il ruolo degli intellettuali[6]: in quest'ottica, la preservazione dell'identità diviene la chiave

4. Cfr. A. Agosti, *La storiografia sulla Terza Internazionale*, «Studi Storici», I (1977).

5. Cfr. A. Kriegel, *Aux origines du communisme français, 1914-1920*. Mouton, Paris 1964.

6. Cfr. B. Pudal, *Prendre parti. Pour une sociologie historique du PCF*, Fondation nationale des Sciences politiques, Paris 1989; F. Matonti, *Intellectuels communistes. Essai sur l'obéissance politique. La Nouvelle Critique (1967-1980)*, La Découverte, Paris 2005.

per interpretare la storia del partito e il delicato meccanismo di funzionamento interno.

I percorsi storiografici italiano e francese condividono, in questa prima fase, la volontà della classe dirigente di esercitare un rigido controllo sulla storia e sulla costruzione della memoria del proprio partito. Uno sforzo comprensibile se ricollegato alla prassi dell'uso politico della storia, posta a servizio del presente e al fine teleologico del marxismo – leninismo che, in quanto scienza della storia, non può che portare in sé la giustificazione del passato, del presente e del futuro.

In questo contesto culturale e storiografico nasce un'opera di approccio comparato destinata a lasciare il segno. Si tratta della ricerca coordinata dai politologi americani Donald Blackmer e Sidney Tarrow[7], pubblicata originariamente negli Stati Uniti nel 1975 e comparsa in Italia l'anno successivo. Grazie al coinvolgimento di studiosi specializzati per ognuno dei settori tematici presi in esame, la ricerca riesce a superare la giustapposizione dei due casi nazionali italiano e francese, limite principale degli studi precedenti, per individuare alcuni nodi problematici di fondo (strategie politiche, politiche di alleanza, amministrazioni locali, attivisti di partito) su cui si avanza un tentativo di interpretazione globale, con il conferimento di un giusto peso agli effetti, culturali, sociali e politici, che ciascun contesto nazionale aveva prodotto sulla natura dei due partiti.

Valore aggiunto dell'opera è la conclusione di Sidney Tarrow, in cui egli, mantenendo uno sguardo costantemente comparativo, riesce a trarre dai diversi contributi le possibili risposte al quesito di fondo dell'opera: in che modo può sopravvivere un partito rivoluzionario in un contesto che non lo è? Qual è il destino di un partito che si pone quale obiettivo principale la rivoluzione nel bel mezzo di un sistema capitalistico avanzato? Tarrow gioca sulla doppia chiave dei concetti di adattamento e trasformazione, avanzando ipotesi assolutamente realistiche sul futuro. Tuttavia, come ha rilevato Marc Lazar[8], l'approccio preminentemen-

7. Cfr. D. L. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas, Milano 1976.

8. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier Histoires, Paris 1992, p. 17.

te politologico e sociologico relega la dimensione storica in secondo piano, presentando una concatenazione degli eventi e un sistema di causa – effetto eccessivamente lineari. Inoltre, gli archivi disponibili al momento della ricerca americana hanno impedito di considerare sino in fondo il ruolo dell'Unione Sovietica e del sistema comunista internazionale. A causa di questo deficit strutturale, *Il comunismo in Italia e in Francia* assegna ai due partiti comunisti totale autonomia decisionale e strategica, al di là dell'unica variabile rappresentata dal contesto nazionale.

Il crollo del sistema socialista sovietico rappresenta un vero e proprio momento di svolta per la storiografia, soprattutto per gli sviluppi dell'approccio comparatistico. Gli anni Novanta costituiscono infatti non solo l'ultima occasione in cui la storiografia sui comunismi è protagonista del dibattito pubblico, ma anche il momento per l'affermazione del comunismo internazionale come sistema.

In Italia, la ricerca comincia a leggere la storia del Pci da angolature inedite, con una maggiore attenzione verso il rapporto tra partito e società e tra partito e spazio culturale, uscendo dal solco tracciato dal tradizionale e quasi esclusivo interesse per i dirigenti e la linea politica del partito. Già nel 1991 Aldo Agosti ha modo di notare come i nuovi lavori costituiscano un importante contributo alla storiografia, in quanto «frutto di una ricerca seria su fonti nuove»[9]. Tuttavia, il clima di crescente disaffezione nei confronti della politica e dei partiti tradizionali diffusosi in questo decennio, oltre a provocare un calo del numero degli studi, conduce a un'estremizzazione dell'approccio sociale, con risultati spesso contradditori legati a interazioni poco prudenti di modelli appartenenti a discipline diverse. Un nuovo impulso alla ripresa della ricerca è fornito, nel 1988, dalla decisione del PCI di aprire i propri archivi anche per il periodo successivo al 1944 e dalla di poco successiva liberalizzazione dell'accesso a quelli del Comintern: nonostante i controlli piuttosto severi, si assiste a una vera e propria "rivoluzione" delle fonti sul comunismo internazionale. Nel 1994, Adriano Ballone, quando fa il punto della situazione sullo stato

9. Cfr. A. Agosti, *Tradizione comunista e modernizzazione. A proposito di un intervento su Togliatti*, «Studi storici», II (1991).

della ricerca sul comunismo italiano[10], indica quale priorità un aspetto fino a quel momento trascurato, ovvero il rapporto tra partito e società, indagando il quale si sarebbero potute trarre le ragioni profonde del radicamento del Pci nel paese. I primi studi su questo tema, spesso interdisciplinari, calano la storia del Pci in una dimensione molto più ampia, fondata sull'interazione tra politica, organizzazione e consenso, capace per di più di ricollegare la strategia del Pci nel contesto del sistema comunista internazionale. Si distinguono in questo senso le ricerche di Renzo Martinelli e Giovanni Gozzini[11], che sviluppano il progetto di Paolo Spriano in due volumi, il primo dedicato all'analisi del Partito Nuovo dalla Liberazione al 18 aprile 1948 e il secondo alle vicende del Pci fino al 1956, e gli studi di Aldo Agosti, che lo conducono alla stesura della biografia di Togliatti[12], all'efficace rilettura della storia del Pci[13], agile volume che affronta in maniera esplicita problematiche del tutto nuove, e alla storia comparata dei comunismi europei[14].

Negli stessi anni Marcello Flores e Nicola Gallerano[15] sono autori di un importante studio in cui si compie una rivalutazione complessiva delle vicende del Pci all'interno della storia d'Italia, con una particolare attenzione per l'interazione tra livello politico, modello organizzativo, scelte centralistiche e consenso popolare. Molti i nodi interpretativi spogliati del mito e riconsegnati a una dimensione di oggettività storica. Sempre all'inizio degli anni Novanta, Simona Colarizi e Pietro Di Loreto[16], pur con finalità differenti, ripartono da fonti prima inesplorate, quelle di «parte avversa», tra cui, ad esempio, le relazioni della polizia.

10. Cfr. A. Ballone, *Storiografia e storia del PCI*, «Passato e presente», XXXIII (1994).

11. Cfr. R. Martinelli, *Il partito nuovo dalla liberazione al 18 aprile*, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1995, vol. VI; G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'8. Congresso*, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1998, vol. VII.

12. Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996.

13. Cfr. id., *Storia del PCI*, Laterza, Roma-Bari 1999.

14. Cfr. id., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999.

15. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit.

16. Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991; cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-1949*, il Mulino, Bologna 1991,

Un secondo gruppo di studi concorre a indagare l'interdipendenza tra Pci e il modello sovietico. Severino Galante, Silvio Pons, Elena Aga Rossi e Victor Zaslavskij, nella seconda metà degli anni Novanta, colgono le opportunità offerte dalle nuove disponibilità documentarie di Roma e di Mosca, con ricerche che indagano i rapporti tra la politica estera sovietica e la strategia del Pci[17]. Particolarmente originale è la posizione di Renzo De Felice, il quale ricostruisce la storia del Pci alla luce della specificità nazionale, dell'antifascismo, del rapporto di dipendenza dall'Urss e dalla struttura sociale italiana così profondamente influenzata dal modello statunitense.

Nonostante questa florida e fortunata stagione di studi, alcuni aspetti legati alla storia del Pci rimangono, nel corso degli anni Novanta, in attesa di sviluppo e di approfondimento, in particolare quelli legati all'identità culturale e politica della militanza. Temi affrontati, tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, da Sandro Bellassai[18] e da Franco Andreucci[19], i primi a fornire una descrizione sistematica e particolareggiata sulla cultura politica, sociale e organizzativa dei comunisti italiani, con un'analisi che unisce storia, sociologia e antropologia. Al nuovo corso appartiene anche la storia del Pci di Albertina Vittoria, che ha messo al centro della propria narrazione gli uomini e le donne, i protagonisti di quella storia[20].

La ricchezza di fonti archivistiche a livello internazionale e il rinnovato interesse da parte degli storici, consapevoli di trovarsi di fronte alla fine di un'epoca, offrono un forte impulso anche agli studi sul Partito Comunista Francese, soprattutto per il periodo compreso tra gli anni della sua fondazione e la Seconda guerra mondiale. Nello spazio di pochi anni vedono la luce alcune tra le opere più signi-

17. Cfr. S. Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; E. Aga Rossi, V. Zaslavskij, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997 e S. Pons, *L'impossibile egemonia. Il PCI, L'Urss e le origini della guerra fredda 1943-1948*, Carocci, Roma 1999.

18. Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

19. Cfr. F. Andreucci, *Falce e martello, identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna 2005.

20. A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006.

ficative della storiografia d'Oltralpe: *Le passé d'une illusion* di François Furet[21], *Les aveux des archives* di Karl Bartošek[22], l'*Histoire du Parti Communiste Français* di Stephane Courtois e Marc Lazar[23], *Le livre noir du communisme*[24] di Stephane Courtois, divenuto un vero e proprio best-seller internazionale, e la successiva risposta del gruppo di studiosi di *Le siècle des communismes*[25]. Il serrato dibattito sul comunismo di questo periodo divide la comunità accademica francese in due schieramenti (la contrapposizione è artificiosa, ma non troppo, visto che la propone anche Marc Lazar nel suo *Le communisme une passion française*)[26]. Il primo annovera tra le sue fila Annie Kriegel, Stephane Courtois e, anche se con caratteristiche diverse, François Furet, quali convinti sostenitori del comunismo come fenomeno totalitaristico internazionale, fondato su un sistema rigidamente precostituito e il cui fine ultimo è la conquista del potere tramite il proprio apparato. Ad Annie Kriegel si deve in particolare l'invenzione del binomio «teleologico-societale», una chiave interpretativa del fenomeno comunista che unisce la dimensione teleologica, intesa come adesione all'ideologia marxista e quindi al sistema comunista internazionale, e quella societale, con cui ci si riferisce al rapporto con la società e il paese di origine.

Sul fronte opposto si schiera un gruppo di studiosi aderenti o comunque vicini al partito – Roger Martelli e Serge Wolikow tra i nomi più significativi – il cui interesse è soprattutto diretto alla poliedricità del radicamento del Partito Comunista sul territorio nazionale, al fine di metterne in evidenza la pluralità di esperienze politiche, sociali e culturali.

Protagonista di questa rivoluzione storiografica sul comunismo è anche il *Maisons Rouges* di Marc Lazar[27], che

21. Cfr. F. Furet, *Le passé d'une illusion, essai sur l'idée communiste au XX siècle*, Laffont, Paris 1995.

22. Cfr. K. Bartošek, *Les aveux des archives. Prague-Paris-Prague, 1948-1968,* Editions du Seuil, Paris 1996.

23. Cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français*, Paris 2000.

24. Cfr. S. Courtois et al., *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, Robert Laffont, Paris 1997.

25. Cfr. M. Dreyfus (a cura di), *Le siècle des communismes*, Les éditions de l'Atelier, Paris 2000.

26. Cfr. M. Lazar, *Le communisme une passion française* cit., p. 12.

27. Cfr. Id., *Maisons rouges* cit.

riconduce le due vicende nazionali al sistema comunista internazionale, riuscendo a ridimensionare così quei tratti di eccezionalità che entrambe le dirigenze comuniste si erano attribuite nella costruzione della propria memoria. Il risultato è il superamento definitivo della giustapposizione della storia dei due partiti per un'interpretazione globale che abbraccia una molteplicità di approcci e argomenti differenti. Tanti e importanti i meriti di Marc Lazar. La sua interpretazione è la prima che legge l'intera parabola comunista dall'inizio alla caduta del regime sovietico e la prima che mette in relazione il sistema comunista internazionale e i partiti nazionali, di cui dimostra il grado di autonomia "zero", scrivendo la parola "fine" al dibattito storiografico così a lungo protrattosi nel tempo sia in Francia che in Italia.

Nel nuovo millennio l'agenda storiografica relativa ai partiti politici registra un vuoto improvviso.

Parlano chiaro il calo numerico degli studi, il loro carattere frammentario e la qualità così fortemente diseguale, oltre che la poca attenzione riservata alla disciplina all'interno dei dipartimenti universitari. La fine del comunismo, il lento e inesorabile declino del Partito Comunista Francese e degli eredi del Partito Comunista Italiano, la crisi della democrazia rappresentativa e del ruolo dei partiti politici giustificano, se non del tutto almeno in parte, il severo depennamento del tema dalle priorità storiografiche.

In Italia le più recenti ricerche sul Partito Comunista si sono concentrate in particolare modo sullo studio dell'identità della militanza, spesso avvalendosi di approcci multidisciplinari, tra cui spicca l'attenzione per la dimensione memorialistica. Le fonti privilegiate sono soprattutto quelle che appartengono alla vasta categoria degli «ego-documenti»: fonti orali, diari, lettere, autobiografie e questionari biografici redatti da dirigenti e da semplici militanti. A questa nuova tendenza storiografica si possono ricondurre lo studio di Marco Fincardi[28], dedicato ai comunisti emiliani, quello di Mauro Boarelli[29], fondato sull'analisi di più di duemila biografie raccolte presso l'Istituto Marabini di

28. Cfr. M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo: la metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma 2007.

29. Cfr. M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007.

Bologna, e la già citata ricerca particolarmente pioneristica di Sandro Bellassai[30], incentrata su di una ricostruzione a tutto tondo della dimensione culturale e antropologica dei militanti comunisti. Nella stessa direzione vanno anche le ricerche di Alessandro Casellato[31].

In Francia, a partire dagli anni Duemila, gli studi che si occupano di Pcf o di comunismo internazionale hanno interessato tre principali aree tematiche: la prima riguarda le nuove acquisizioni archivistiche dei fondi documentari del partito. In questo campo si distinguono Roger Martelli, che in tempi recenti ha fornito agli studiosi più di uno strumento metodologico di grande utilità, come l'elaborazione dei dati relativi agli iscritti e l'analisi della geografia elettorale del partito[32], e Frédérick Genevée, archivista del Pcf, che prosegue senza sosta la ricerca di documenti inediti tra fondi vecchi e nuovi, divenendo autore di pubblicazioni inerenti all'organizzazione del Pcf e la memoria dei suoi dirigenti nazionali e locali[33]. Un secondo filone, cui si possono ascrivere a pieno titolo Serge Wolikow, Jean Vigreux, attivi tra Digione e Parigi, e l'équipe di Paris I guidata da Bernard Pudal e Claude Pennetier, sta invece dedicando la propria attenzione all'approccio sociologico, studiando le specificità del radicamento territoriale del Pcf, la sua base di adesione sociale e i caratteri del profilo socioculturale della militanza. In questo senso, emblematico è il caso del dizionario biografico del movimento operaio francese intitolato alla memoria di Jean Maitron, che, nel corso degli anni, grazie sforzi incessanti ed encomiabili, è arrivato ormai a contare centinaia di migliaia di voci.

Il terzo e ultimo ambito di ricerca sviluppatosi in Francia riguarda gli studi regionali, le cui parole chiave sono *sociabilité militante* e *terroir*: due espressioni ricche di significati e

30. Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista* cit.

31. Cfr. A. Casellato, *Famiglia, genere, politica. Una conversazione con Clara Sereni*, «S-nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», IV (2009), pp. 111-122; Id., *Mnemosyne presso i nostri comunisti*, CCCLXXII (2007), pp. 673-684; Id., *Riti di opposizione, riti di istituzione. Funerali di comunisti nell'Italia degli anni '50*, in *Studi tanatologici*, «Belfagor», II (2006), pp. 201-222.

32. Cfr. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009*, Fondation Gabriel Peri, Pantin 2010; Id., *L'archipel communiste. Une histoire électorale du PCF*, Editions sociales, Paris 2008.

33. F. Genevée, *La fin du secret, Histoire des archives du Parti Communiste Français*, Les éditions de l'atelier, Paris 2012.

sfumature, e soprattutto di difficile traduzione. La prima fa riferimento alla rete di relazioni sociali in cui si trova ad agire un individuo e la seconda all'insieme di condizioni specifiche che caratterizzano e influenzano un determinato territorio. Grazie allo studio dei fondi archivistici delle federazioni locali, alcuni dipartimenti si sono trasformati in laboratorio di studio per osservare le strategie politiche e l'identità della militanza. Molte di queste indagini, tra cui anche quelle dedicate alle amministrazioni locali a guida comunista, sono confluite in saggi ospitati dalla rivista specialistica «Communisme», altre invece hanno dato origine a opere di respiro più ampio, come quella di Julian Mischi[34], che al motto di «le Pcf comme entreprise de mobilisation des classes populaires»[35] ha prima osservato i *militants du fer lorrain*, il *bocage bourbonnais*, la *terre industrielle de Sain Nazare* e il *communisme grenoblois* e poi, recentemente, con *Le communisme desarmé* [36], ha analizzato il rapporto tra il Pcf e le classi popolari dopo gli anni Settanta, confermandosi così come uno dei principali protagonisti della socio-storia.

Tra le novità del nuovo millennio, non si può non citare l'*histoire croisée*, che affonda le sue origini in due fenomeni culturali differenti ma tra loro indissolubilmente legati: da una parte la globalizzazione, che ha spinto gli storici ad alzare lo sguardo oltre i confini degli Stati-nazione, e dall'altra l'approccio culturalista, sempre più diffuso per riscoprire le specificità territoriali. La nuova tendenza è stata assunta dalle scienze umane e sociali senza un indirizzo o un orientamento specifici, ma funzionando proprio per le sue generiche e indefinite possibilità di comparazione, assumendo quale caratteristica fondamentale la valenza relazionale tra differenti entità storicamente costituitesi. L'assunto di base è, come scrivono Di Maggio e Sorgonà, «un rapporto di interdipendenza fra nazionale e internazionale che permette di ricostruire le relazioni, i reciproci condizionamenti, gli scambi, la circolazione di idee e di analisi. Il rapporto d'interdipendenza, inoltre, non è soltanto di carattere ide-

34. Cfr. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes 2010.

35. *Ivi*, p. 11.

36. Cfr. Id., *Le communisme désarmé. Le PCF & les classes populaires depuis les années 1970*, Contre-feux, Agone 2014.

ologico-culturale, ma è anche il risultato di una condizione spazio-temporale (per esempio quella dell'evoluzione delle società e dei sistemi politici dell'Europa Occidentale) per cui le particolarità nazionali, soprattutto le caratteristiche peculiari dei partiti-movimento, si inseriscono all'interno della specificità europeo-occidentale e istaurano una relazione dialettica con la politica degli altri partiti e Stati socialisti»[37].

In quest'ottica, la scommessa diventa anche quella di tenere insieme la dimensione spaziale nella sua completa e intera verticalità, senza spargere frammenti: dal comunismo come sistema internazionale alle specificità dei singoli territori presi in esame. Interessanti, in questo ambito, gli esiti dell'iniziativa congiunta italo – francese promossa dalla Fondation Gabriel Peri di Parigi e dalla Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, al momento l'unica a tenere viva la ricerca storica che si pone l'obiettivo principale di *croiser* la storia del Pci con quella del Pcf. Ogni anno la Fondazione promuove incontri e dibattiti tra studiosi e ricercatori che, attraverso una pluralità di tematiche e di approcci, proseguono e approfondiscono la storia comparata sui comunismi. Nel 2010 l'équipe italo-francese, che ha come costanti punti di riferimento Serge Wolikow, Roger Martelli e lo stesso Di Maggio, è stata protagonista di un importante convegno di studi, trasformatosi poi in numero monografico della rivista «Cahiers d'histoire»[38]. Tra i saggi, che approfondiscono diversi aspetti della linea strategica di Pci e Pcf e offrono uno sguardo aggiornato sugli archivi italiani e francesi, spicca quello di Serge Wolikow, che affronta con coraggio questioni metodologiche e prospettive storiografiche[39].

Wolikow si pone alle spalle – una volta per tutte – l'annosa *querelle* tra storici simpatizzanti, tendenti ad enfatizzare la dimensione nazionale, e storici avversari propensi invece a ricondurre le esperienze nazionali nel più ampio alveo del comunismo internazionale, per porre con forza l'obiettivo di un'interazione globale.

37. M. Di Maggio, G. Sorgonà, *Nazionale e internazionale. Itinerari della storiografia sul comunismo italiano e francese* cit., p. 113.

38. Id., *Histoires croisées du communisme italien et français*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», CXII-CXIII (2010).

39. S. Wolikow, *Problèmes méthodologiques et perspectives historiographiques de l'histoire comparée du communisme*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», CXII-CXIII (2010), pp. 19-24.

Obiettivi, spazi e tempi della ricerca

Gli obiettivi del progetto di ricerca sono riconducibili al tentativo di fornire risposta ad alcuni quesiti di fondo inerenti l'identità e la strategia politica dei partiti comunisti italiano e francese, considerati nell'accezione di soggetti politici complessi, multiformi e dinamici. La scelta effettuata è stata quella di adottare un approccio comparativo a partire da due laboratori di studio, uno italiano e uno francese, in cui osservare, affrontare e sciogliere alcuni significativi nodi interpretativi legati ai temi dell'identità, della strategia e della cultura politica comunista. Le due macroregioni individuate, il triangolo industriale in Italia e il Rhône-Alpes in Francia, sono legate non solo dalla fortissima vocazione economica industriale, ma anche dal fatto che in esse i partiti comunisti, nel corso del secondo dopoguerra, hanno svolto un fondamentale ruolo politico, forgiando in maniera duratura l'identità collettiva, dentro e fuori la fabbrica. Spingendo lo sguardo tra le pieghe del tessuto sociale ed economico dei due territori presi in esame, è stato possibile verificare che i sei principali centri urbani, Torino, Milano, Genova, Grenoble, Lione, Saint Étienne, presentano lo stesso mix di "ingredienti": una struttura economica principalmente industriale, una stratificazione complessa del tessuto sociale, un sostanziale equilibrio tra le forze politiche protagoniste del dibattito locale (o almeno non superiorità netta e duratura di una di esse), un radicamento comunista in grado di segnare, anche in maniera incisiva, la storia, l'identità, la mentalità di iscritti ed elettori. Al tempo stesso, tuttavia, sono stati riscontrati anche una serie di fattori che differenziano sensibilmente l'identità delle federazioni provinciali e le scelte strategiche perseguite sui territori, facendo emergere una diversa capacità di adattamento della classe dirigente locale al contesto economico e sociale, non sempre peraltro in linea con le scelte politiche compiute dal vertice nazionale.

Le specificità di ogni federazione sono in gran parte legate alla particolare declinazione del sistema economico locale, che influisce sull'identità della classe operaia e delle organizzazioni politiche e sindacali ad essa collegate. Milano che, nel corso del secondo dopoguerra è una delle regioni più ricche d'Europa, è sede di un'industria diffusa e specializzata, con una classe operaia "da combattimento". Dal

1899 Torino è sinonimo nel mondo di automobile: la complessa traiettoria di un'impresa a lungo articolata in attività e interessi molteplici e diversificati, pur senza mai abbandonare il core business delle macchine per il trasporto di uomini e cose, è anche la complessa traiettoria di una città che si riconosce nella sua fabbrica, in una grande dimensione unica in cui si intrecciano capitalismo privato italiano, la dinastia degli Agnelli, la storia della classe operaia torinese, che spesso ha fatto quella dell'Italia intera. L'industria di Genova si divide invece tra gli stabilimenti di grandi dimensioni di proprietà prevalentemente pubblica e il mondo dei lavoratori del porto, un'aristocrazia operaia fatta di rapporti complessi e di una miriade di mestieri diversi.

Nella regione del Rhône-Alpes si trova Saint-Étienne, capoluogo della Loira, dal 2010 città Unesco per l'energia creativa. Medaglia conquistata sul campo dopo la conversione della propria economia industriale al design di qualità. All'inizio del secolo scorso la città è diventata meta di un grande flusso migratorio da tutta Europa, grazie alla presenza di un ricco bacino carbonifero e di moltissime miniere. Dopo la Grande guerra Saint-Étienne è una città di minatori assolutamente multietnica e una delle comunità di immigrati più grandi era quella italiana[40]. Alla originaria figura del *minateur-cultivateur* originario della Haute Loire[41] si aggiungono tantissime famiglie, soprattutto italiane e in particolare siciliane, fuggite dalla miseria dei primi anni del Novecento, in realtà per conoscere una miseria ancora più nera: quella del minatore. Oltre alle miniere, sempre sulla fine del XIX secolo, Saint-Étienne diventa sede di una media e diffusa industria metallurgica, che diventa il secondo settore economico per ordine di importanza. Lione, il capoluogo, ha una reputazione internazionale nei settori industriali della meccanica, del tessile, della chimica, della farmacia e della salute e nel secondo dopoguerra inizia un'interessantissima trasformazione economica post-industriale, in una costante sfida con Parigi alla ricerca della modernità. Una città in cui, nonostante la lunghissima tradizione di combattività delle

40. J. M. Steiner, *Le Pcf dans la vie stéphanoise (1945-1958), communisme et anticommunisme dans une grande ville urbaine sous la Quatrième République*, Université Jean Monnet, Saint Etienne 2005, pp. 40 sgg.

41. *Ibid*.

maestranze lionesi, organizzate in associazioni e in corporazioni, manca un'identità marcatamente di classe, dal momento che gli operai si frantumano piuttosto un complesso sociale variegato profondamente repubblicano e di orientamento moderato. A differenza di Saint-Étienne e di Lione, il radicamento del Pcf a Grenoble si fonda su un importante sostrato culturale e politico di matrice socialista, come ha ben posto in evidenza Julian Mischi nel suo studio sulle *sociabilités militantes*[42]. Sviluppatosi sul finire del XIX secolo, il movimento socialista *grenoblois* fa breccia sulla rete, già consistente, di organizzazioni sindacali e mutualiste diffuse tra i mestieri tradizionali del cuoio e del tessile. Nel corso dei primi decenni del Novecento, la federazione della Sfio vanta il maggior numero di aderenti sul suolo nazionale e il maggior numero di deputati[43]. A partire dalla Liberazione, la città accentua la propria vocazione industriale, soprattutto nel settore hi-tech, con una crescita particolarmente accelerata durante il boom economico francese degli anni 1945-1975, periodo detto comunemente *Trente Glorieuses*: i giochi olimpici invernali del 1968 sono diventati il simbolo cittadino di questo periodo di grande trasformazione economica, urbana e sociale.

Sei vocazioni che rendono peculiari e del tutto originali i rapporti di forza tra movimento operaio e padronato, che rendono originale l'identità del partito, che forgiano uomini e donne diversi. Quegli uomini e quelle donne che, riuniti sotto la stessa bandiera, hanno cercato di offrire risposte ai problemi della gente; che hanno immaginato, sognato, lottato per costruire una società diversa e migliore, con un approccio, una proposta politica, una strategia e una cultura che, di città in città, di federazione in federazione, si trasforma e si differenzia.

Per quanto riguarda la cronologia della ricerca, essa ha assunto la Liberazione come incipit. Il 1946 si è imposto come cesura cronologica quasi naturale per l'inizio di un percorso lungo, tortuoso, complesso, di cui si è individuata la fine – in maniera soggettiva ma motivata – nel 1976 per l'Italia e nel 1978 per la Francia. Le due date rappresentano

42. Cfr. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF* cit.
43. *Ivi*, p. 153

molto per i due paesi e per i due partiti comunisti. Sono, come vedremo, gli anni dell'apice, il mancato "sorpasso" in Italia e la débacle elettorale francese, dopo il quale inizia la caduta. Una storia diversa, un lento ma inesorabile declino. Una congiuntura che coinvolge tutti e che muta, irrimediabilmente, il destino dei nostri microcosmi.

Le fonti e i metodi

Le fonti utilizzate per la ricerca si dividono in due gruppi distinti. Al primo afferiscono i dati quantitativi relativi alla base militante e ai comitati federali di ciascuna delle federazioni oggetto di studio. Utili al fine di ricostruire la fisionomia identitaria del partito nel suo complesso e quella delle classi dirigenti, i dati statistici raccolti sono di natura prevalentemente sociografica. Il reperimento non è stato immediato e neppure scontato. In Italia, il Pci compie a scadenze regolari, a partire dall'immediato dopoguerra, indagini statistiche per conoscere nel dettaglio gli iscritti di tutta la penisola. Numero, età, professione, sesso. Gli esiti degli sforzi della Commissione di Organizzazione centrale in questa direzione sono ben conservati presso gli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma Onlus. Per quanto riguarda, invece, la composizione sociale e anagrafica dei comitati federali delle federazioni locali, è stato necessario rivolgersi agli archivi – o a ciò che ne rimane – delle Federazioni. Le carte del Pci di Milano sono state depositate presso l'Isec di Sesto San Giovanni[44], quelle del Pci di Torino si trovano presso la Fondazione Istituto Piemontese Gramsci Onlus. In entrambi i casi, si tratta di fondi molto articolati, in cui si è conservata traccia puntuale dei congressi provinciali e dell'elezione dei comitati federali. Genova è un caso a sé stante. In primo luogo, perché l'archivio della locale federazione comunista risulta in gran parte disperso. Molto ha pesato, sulla già compromessa situazione, la chiusura dell'Istituto Gramsci di Genova e quella più recente del Centro ligure di Storia sociale. Solo grazie all'opera di vo-

44. La Fondazione Isec (già Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio), Istituto per la storia dell'età contemporanea, è una Onlus costituita nel 1972 con lo scopo di raccogliere, conservare, ordinare e porre a disposizione degli studiosi fonti documentarie e bibliografiche utili per ricostruire le vicende sociali, politiche ed economiche dell'Italia contemporanea.

lontariato prestato da una delle archiviste, sono riuscita ad accedere ai fondi del Pci ligure qui ancora conservati, seppure in condizioni proibitive. Purtroppo, però, non vi era una traccia salda e continuativa dei comitati federali eletti nel corso del trentennio, ma si è resa necessaria un'opera di collazione di diverse tipologie di fonti.

In Francia, la situazione è quasi capovolta: pochissimi dati aggregati e omogenei per quanto riguarda la base militante, raccolta precisa e puntuale dei nominativi – con età e professione accanto – dei componenti dei comitati federali. Per questa prima parte del lavoro, ho potuto fare affidamento sui fondi del Pcf nazionale, riversati, a partire dal 2003, agli archivi dipartimentali di Seine Saint Denis, nella periferia nord-ovest di Parigi.

Il secondo gruppo di fonti è composto invece dalla documentazione ufficiale relativa ai dibattiti interni del partito: che si tratti di congressi, riunioni del comitato federale, o relazioni preparatorie, la mole di carte prodotte dalle federazioni è stata indispensabile per la ricostruzione delle strategie politiche perseguite sui territori. In questo ambito, sono stati di fondamentale supporto sia i periodici locali diffusi dal partito, sia gli strumenti bibliografici a disposizione. In questa seconda fase di ricerca, ho avuto modo di lavorare in altri due archivi rivelatisi preziosissimi. Quello del Pcf dell'Isère, magnificamente conservato presso gli archivi dipartimentali a Grenoble, e quello di Saint Étienne, ospitato dal Cedmo 42[45], il cui presidente, Daniel Durand, è stato una guida deliziosa e imprescindibile per orientarsi tra la documentazione. La federazione di Lione, come quella di Genova, non ha conservato traccia della propria memoria in maniera istituzionale. L'ipotesi più accreditata, anche dagli stessi dirigenti di partito che ho avuto modo di conoscere, è che le carte siano state divise tra i militanti più anziani e da essi gelosamente custodite. Ricostruire le vicende della città è stata dunque una sfida fatta di incroci, di letture, di intuizioni.

Le problematiche relative al reperimento e all'accesso della documentazione archivistica scaturita dall'attività dei partiti, non soggetta alla legislazione pubblica, sono note.

45. Centre d'Etudes et de Documentations sur l'histoire, la culture et la mémoire du Mouvement Ouvrier dans la Loire.

Non resta che sperare in un urgente intervento di tutela in grado di salvaguardare un importantissimo patrimonio che rischia di scomparire per sempre.

Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes

aA

1. Contesti

1.1. *Il sistema di relazioni all'interno del movimento comunista internazionale*

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale il movimento comunista raggiunge la vetta più alta della sua capacità di influenza politica in Europa. Le ragioni di un'ascesa tanto rapida quanto impetuosa sono state oggetto di un intenso dibattito storiografico, che ha fatto di questa pagina di storia una delle più attentamente studiate[1]. Esse si possono individuare nel prestigio mondiale acquisito dall'Unione Sovietica, principale baluardo nella lotta contro il nazifascismo, e nel ruolo determinante svolto dai partiti comunisti nella resistenza armata. Senza contare che il crollo dei regimi fascisti e di quelli collaborazionisti aveva alimentato in larga parte dell'opinione pubblica la speranza di un radicale cambiamento della politica, dell'economia e

1. Cfr. D. Sassoon *Cent'anni di socialismo, la sinistra nell'Europa occidentale nel XX secolo,* Editori riuniti, Roma 1998 ; M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945: invariants et mutations du socialisme européen,* Presses universitaires de France, Paris 1996; Id., *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier Histoires, Aubier 1992; A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.

della società all'insegna di una marcata democratizzazione delle istituzioni. Come ha messo in luce Aldo Agosti[2], analizzando l'ascesa comunista in Europa con un approccio comparato, vi è inoltre un rapporto di diretta proporzionalità tra le capacità di sviluppo dei partiti comunisti nel biennio 1945-1946 e la tipologia di radicamento che essi avevano saputo mettere in campo nell'arco temporale compreso tra le due guerre.

Dopo la fine del conflitto, mentre in Europa Orientale si assiste alla nascita delle cosiddette democrazie popolari, al di qua della futura "cortina di ferro" la transizione alla democrazia è un passaggio molto delicato. I partiti comunisti ne sono protagonisti, esercitando un ruolo chiave all'interno delle coalizioni antifasciste in cui si elaborano i primi programmi di ricostruzione. Il Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista Francese conoscono l'avanzata più impressionante registrata in Europa Occidentale, sia in termini di crescita elettorale che in termini di espansione organizzativa. Le dinamiche dei rapporti con l'Unione Sovietica influenzano profondamente le scelte politiche dei due partiti all'indomani della Liberazione. Dopo la sconfitta della Germania, le priorità di Stalin per l'Europa Occidentale riguardano il consolidamento del potere acquisito dai partiti comunisti nel corso della lotta di Resistenza e l'isolamento politico della Gran Bretagna[3]. Non stupisce dunque che le strategie definite dal V Congresso del Pci, a fine 1945, e quelle definite dal Comitato Centrale francese riunitosi a Ivry all'inizio dello stesso anno coincidano nella sostanza, al di là di qualche sfumatura. Il Pcf cerca di scongiurare il rischio di isolamento politico attraverso la ricerca di alleanze a sinistra, in particolare con il partito socialista, e il pieno sostegno al generale De Gaulle, rafforzando la presenza delle masse popolari all'interno dell'esercito[4]. Le volontà internazionali sono rielaborate da Togliatti in quella che sarà successivamente definita come «via italiana al so-

2. Cfr. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit.

3. Cfr. M. Narinsky, *La politica estera sovietica verso l'Europa occidentale (1941-1945*), in E. Aga Rossi, G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1994.

4. S. Courtois, M. Lazar, *50 ans d'une passion française, De gaulle et le communistes*, Balland, Paris 1991.

cialismo» o «democrazia progressiva»[5]. Già in qualche modo preannunciata negli anni Trenta, anche se con contorni poco definiti, la teoria togliattiana è presentata ufficialmente al primo congresso del partito dopo la Liberazione. Togliatti sostiene la teorizzazione di una democrazia di tipo nuovo, non convenzionale, il cui obiettivo fondamentale è la sconfitta del fascismo attraverso due strumenti principali. Il primo è la formazione di una compagine governativa aperta a tutte le forze antifasciste, in seno al quale il partito avrebbe potuto agire per l'attuazione di riforme economiche e sociali in direzione socialista; il secondo è la promozione di una vasta alleanza sociale capace di comprendere, accanto alla classe operaia, anche i ceti medi e parte della borghesia, per un profondo e aperto radicamento nella società. In quest'ottica, la costruzione di un partito di massa avrebbe potuto consentire un saldo e capillare ancoraggio sociale tra le masse popolari[6]. La strategia togliattiana assegna un primato assoluto agli obiettivi di natura politica, in particolar modo all'alleanza con il Partito Socialista Italiano e con la Democrazia Cristiana.

Al motto *S'unir, combattre, travailler*[7], il Pcf avanza un progetto di democrazia popolare, che, almeno nella fase iniziale, non si discosta troppo da quello dei comunisti italiani: una sorta di combinazione tra l'azione promossa dall'alto attraverso la partecipazione al governo, in seno al quale il partito sostiene un riformismo avanzato, e l'azione dal basso attraverso la mobilitazione delle masse, anche attraverso l'indispensabile supporto delle organizzazioni sindacali. Il Pcf, tuttavia, nel volgere di pochi mesi, fa scivolare il tema della grande alleanza in secondo piano, per concentrare la propria iniziativa a livello istituzionale, in particolare modo nei settori economico e sociale. Sulla scorta dell'esperienza del Front Populaire e pienamente consapevole della forza dello stato centrale, il partito francese gioca fino in fondo il proprio ruolo all'interno della coalizione di governo per riformare le strutture economiche e sociali del paese nel senso più avanzato possibile.

La partecipazione comunista ai rispettivi governi nazionali si traduce in una complicata esperienza dagli esiti

5. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV.
6. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino, 1996.
7. M. Thorez, *S'unir, combattre, travailler*, Pcf, Paris 1945.

contradditori che si conclude in entrambi casi nel mese di maggio del 1947. In Italia, il Pci partecipa al brevissimo governo dell'azionista Ferruccio Parri[8], che rimane in carica dal mese di giugno al mese di novembre del 1945, senza però riuscire a incidere in maniera concreta sul piano delle riforme. Le sinistre svolgono un ruolo istituzionale marginale anche durante il governo di Alcide De Gasperi, in carica dal novembre 1945. Il primo ministro democristiano, pur assegnando dicasteri di peso a Nenni e a Togliatti, sfrutta in maniera abile le difficoltà di posizionamento di Pci e Psi, strappando loro numerose e importanti concessioni. I principali contributi legislativi forniti dai ministri comunisti, in questo periodo, sono solo tre: la controversa amnistia promossa dal ministro Togliatti nel mese di giugno 1946[9]; la riforma agraria del Ministro Gullo, di cui saranno approvati solo un numero esiguo di decreti; infine, il disegno di legge del ministro comunista alle finanze, Mauro Scoccimarro, che sostiene l'ipotesi di un'imposta straordinaria sulla ricchezza per colpire l'inflazione galoppante e garantire il finanziamento dei programmi di ricostruzione. Non solo il ministro è ostacolato a ogni passo, ma la sua iniziativa è bocciata dal Consiglio dei Ministri[10].

Dal punto di vista economico, i mesi in cui il Pci partecipa al governo De Gasperi segnano quasi un nulla di fatto, durante i quali la Democrazia Cristiana costringe il Pci e la Cgil ad accettare lo sblocco del divieto di licenziamento e l'approvazione di accordi salariali nazionali che prevedevano il divieto di agitazione nei luoghi di lavoro. D'altro canto, anche il progetto di legge presentato da Rodolfo Morandi, allora ministro socialista dell'Industria, per regolare giuridicamente i consigli di fabbrica, viene affossato dal governo, complice il pesante intervento di Confindustria[11].

L'ondata di protesta che scuote il paese a partire dall'autunno del 1946, a causa dell'aumento dell'inflazione, co-

8. Per un approfondimento più puntuale sull'esperienza del governo Parri si rimanda a E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi, storia del dopoguerra, 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1975.

9. Cfr. M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

10. P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 137.

11. A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Roma-Bari 1971.

stringe il partito comunista a compiere un estremo tentativo di rilancio politico, promuovendo un programma straordinario di ricostruzione caratterizzato da alcune forti proposte legislative[12]. Al centro del "nuovo corso" vi sono la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche, una radicale riforma fiscale e agraria, un'azione pianificatrice in campo economico e il controllo della produzione attraverso i consigli di gestione. Oltre a giungere in evidente ritardo, la proposta comunista è anche eccessivamente generica per trovare nell'immediato una concreta realizzazione. Inoltre, la veloce evoluzione dello scenario internazionale spinge De Gasperi a un primo rimpasto di governo nel gennaio 1947, in seguito al quale la sinistra, la cui presenza all'interno della maggioranza è già molto indebolita rispetto al 1945, perde due dicasteri. L'irrigidimento della politica estera americana, a partire dal mese di marzo, insieme con l'eco della cacciata delle sinistre operata da governo Ramadier in Francia, fanno il resto, aprendo la strada all'estromissione di Pci e Psi nel mese di maggio.

I comunisti francesi affrontano l'esperienza istituzionale, a differenza di quanto accade in Italia, con l'intento di ottenere una svolta nella democratizzazione dell'apparato statale e dell'economia del paese. Dal punto di vista della strategia politica, il principale obiettivo del Pcf è stringere una stretta alleanza con la Sfio (Section Française Internationale Ouvrière) per la costituzione di un unico grande partito della classe operaia, in piena sintonia con le linee politiche sovietiche. Nonostante la vittoria ottenuta alle elezioni del 21 novembre 1945, che consacra il Pcf primo partito di Francia con il 26,3% dei consensi[13], la Sfio nega la fiducia a Maurice Thorez, agevolando l'ascesa di De Gaulle, il quale forma un governo con cinque ministri comunisti: Maurice Thorez, ministro di stato con l'incarico delle riforme amministrative, François Billoux, ministro dell'economia nazionale, Charles Tillon, ministro dell'armamento, Marcel Paul ministro della produzione industriale e, infine, Ambroise Croizat, ministro del lavoro e della sicurezza sociale[14]. Grazie a un temporaneo accordo tra il

12. A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006.
13. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit., p. 222.
14. *Ivi*, p. 223.

partito comunista e quello socialista, riavvicinatisi durante i lavori della Costituente, De Gaulle è costretto alle dimissioni già nel gennaio del 1946. Il nuovo governo, guidato dal socialista Félix Gouin, consente al partito comunista di svolgere un ruolo di primissimo piano in campo economico e sociale. In primo luogo, il Pcf si batte per una profonda trasformazione dell'economia nazionale, ottenendo la nazionalizzazione di quattro istituti di credito, di parte delle assicurazioni e di alcuni settori chiave dell'economia francese quali l'elettricità, il gas e il carbone. Inoltre, soprattutto grazie all'azione riformatrice di Croizat, la Francia compie enormi passi in avanti in tema di sicurezza e previdenza sociali, grazie alla creazione dello statuto della sicurezza sociale, una delle istituzioni più popolari e importanti dello stato sociale francese. Vanno nella stessa direzione anche il maggior potere conferito ai consigli di fabbrica, la promozione, nel settore pubblico, di dirigenti provenienti dalle fila del sindacalismo operaio, e l'adozione dello statuto dei Minatori, di cui si fanno promotori Marcel Paul e Auguste Lecoeur. Oltre a una maggiore collegialità in materia di politica estera, soprattutto attraverso la costituzione del Ministero della Difesa Nazionale, i comunisti si adoperano anche per una radicale ristrutturazione delle forze armate. L'intensa ondata riformatrice di questi mesi è bruscamente interrotta dalla sconfitta referendaria del 5 maggio 1946, quando la maggioranza degli elettori boccia il primo testo costituzionale. Nel nuovo governo dell'Mrp (Mouvement Républicain Populaire) Georges Bidault, il Pcf si fa promotore di una vasta mobilitazione popolare al fine di ottenere l'aumento dei salari e il controllo dei prezzi. Tuttavia, le condizioni politiche diventano progressivamente più difficili, non solo per le tensioni latenti con la Sfio, ma anche per i compromessi sul testo costituzionale, che riguardano l'introduzione di una seconda Camera e l'elezione del presidente della Repubblica da parte del Parlamento.

Il 10 novembre 1946 si svolgono le prime elezioni della IV Repubblica per eleggere l'Assemblea legislativa e, per la seconda volta, il Pcf si conferma il primo partito di Francia, addirittura aumentando il proprio consenso di due punti percentuali rispetto alla precedente tornata. Si tratta dell'apogeo elettorale dei comunisti francesi, i quali rivendicano nuovamente la Presidenza del Consiglio. La campagna a

sostegno di Maurice Thorez è condotta attraverso il lancio della "via francese al socialismo", fondata sull'unione tra tutte le forze operaie e repubblicane per l'attuazione di un programma democratico, laico e sociale, al centro dell'intensa attività di propaganda comunista.

Nonostante i socialisti annuncino la concessione della fiducia al governo Thorez, i franchi tiratori nel corso della votazione in parlamento fanno saltare l'accordo[15]. Il Pcf sostiene prima un brevissimo governo Blum e poi appoggia, a inizio 1947, quello di Paul Ramadier. La guerra in Indocina e il degrado dei rapporti internazionali segnano la fine dell'unità istituzionale: il 4 maggio 1947, Ramadier revoca il mandato ai cinque ministri comunisti, sfruttando le tensioni causate dalla loro richiesta di un aggiornamento dei salari[16].

1.2. *La guerra fredda: lo scacchiere internazionale e i nuovi equilibri nazionali*

L'inizio della guerra fredda rappresenta un vero e proprio spartiacque all'interno della storia del sistema comunista internazionale. Al di qua della cortina di ferro le trasformazioni in atto, e non solo quelle di natura politica, sono numerose e profonde, a tal punto da provocare una serie di importanti conseguenze sull'identità, sull'azione politica e sull'organizzazione delle formazioni comuniste. In primo luogo, il varo del piano Marshall[17], oltre a provocare l'estromissione dei partiti comunisti dalle compagini di governo, segna anche la rottura dell'unità antifascista e di quella sindacale, laddove si era ricostituita sullo slancio della Liberazione. In Francia la componente socialista della Cgt sceglie di fondare una nuova centrale, che prende il nome di Force ouvrière[18]. In Italia, in seguito allo sciopero proclamato dalla maggioranza socialista e comunista della Cgil in occasione dell'attentato a Palmiro Togliatti, la componente cattolica esce dalla Confederazione e fonda la Cisl, imitata, poco tempo più tardi, dalle minoranze social-

15. Cfr. R. Bouderon (a cura di), *Le PCF: étapes et problèmes, 1920-1972* cit.

16. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit., p. 257.

17. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit. , p. 192.

18. F. Patrick, *Syndicats et réformes en France depuis 1945*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», V (2009), n. 56-4bis, pp. 75-87.

democratiche e repubblicane, che confluiranno nella Uil[19]. Il progressivo isolamento dei partiti comunisti in Europa è aggravato anche dalla profonda e insanabile frattura con le forze socialdemocratiche, eccezion fatta per il caso italiano[20]. La costituzione del Cominform coincide con l'inizio di una nuova stagione delle relazioni internazionali all'interno del movimento comunista. L'Ufficio Informazioni, fondato nel settembre 1947 al termine della conferenza svoltasi nella cittadina polacca di Szklarska Poreba, ha lo scopo di raccogliere intorno all'Urss le forze del comunismo europeo, sancendo di fatto il ruolo egemone dell'Unione Sovietica e provocando l'irrigidimento dei blocchi contrapposti sullo scacchiere internazionale[21]. L'esaurirsi della straordinaria stagione della Resistenza, lo svanire delle speranze di cambiamento radicale della società, la controffensiva della reazione, la fine della spinta propulsiva che aveva condotto alla nazionalizzazione dei partiti spingono a privilegiare la dimensione ideologica rispetto a quella *sociétale*[22], lanciando temi e parole d'ordine condivise.

Per quanto riguarda l'Italia, la nascita del Cominform mette in discussione l'intera strategia politica perseguita dal Pci a partire dal 1944, dal momento che il partito dedica un'attenzione pressoché esclusiva al rafforzamento dell'organizzazione interna, messa alla prova dalla lunga e intensa stagione di lotte sociali che culminano con la durissima campagna elettorale per l'elezione del primo Parlamento repubblicano del 1948[23]. La protesta che scuote il paese ha inizio nell'autunno 1946, quando i lavoratori, per lo più non qualificati, e i disoccupati danno vita a una serie di manifestazioni spontanee a Venezia, Treviso e Torino[24] e, poi, nell'autunno, a Roma, dove migliaia di edili invadono la presidenza del Consiglio dei Ministri. Nelle campagne, una mobilitazione senza precedenti da parte dei contadini,

19. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra, dalla Liberazione al potere D.C.*, Laterza, Roma-Bari 1975.

20. Per approfondimenti sul tema si rimanda a D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo, la sinistra nell'Europa occidentale nel XX secolo* cit.

21. M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945* cit.

22. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit., p. 195.

23. Per una ricostruzione completa cfr. R. Martinelli, *Il partito nuovo dalla liberazione al 18 aprile*, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1995, vol. VI.

24. Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991* cit.

che rivendicano l'attuazione dei decreti Gullo in materia di contratti agrari, terre incolte, imponibile e collocamento, coinvolge le Camere del Lavoro, le leghe e le sedi di partito[25]. L'anno successivo, il Pci svolge un ruolo di primaria importanza nella mobilitazione dei lavoratori. L'evento più eclatante è senza dubbio lo sciopero di dodici giorni di 600 mila braccianti della pianura padana indetto dalla Federterra[26], grazie al quale si ottengono la giornata di otto ore, la scala mobile e l'imponibile per i lavori agricoli ordinari.

La vittoria schiacciante della Democrazia Cristiana alle elezioni del 1948 e l'arretramento delle sinistre, di ben otto punti percentuali rispetto alle elezioni del 1946, rivelano lo spostamento dei conensi a vantaggio dello schieramento moderato, che per tutti gli anni Cinquanta governa con una serie di coalizioni centriste, in seno a un sistema di "democrazia protetta", caratterizzato da immobilismo e da pratiche spesso autoritarie in materia di politica interna[27]. In questo periodo di forzato isolamento – attenuato solo dall'alleanza con il Psi nelle organizzazioni di massa e nelle giunte amministrative provinciali e comunali –, il ferimento di Palmiro Togliatti, avvenuto il 14 luglio 1948[28], rivela la tensione esistente tra i militanti di base, molti dei quali scendono in piazza e tornano a imbracciare le armi della Resistenza, dando vita a quello che è stato considerato l'ultimo frangente potenzialmente insurrezionale del dopoguerra. Nonostante i governi successivi di Pella e di Scelba cerchino di confinare il Pci ai margini della vita politica del paese, il partito affronta, in maniera sotterranea, un lungo percorso volto a rendere ancora più capillare il proprio radicamento tra la società italiana. Un percorso a ostacoli interrotto prima dalla storica sconfitta sindacale alla Fiat del 1955 e poi, in maniera ancora più grave, dagli eventi internazionali del 1956.

Il partito comunista francese, in questo particolare frangente storico, accentua le sue caratteristiche di forza da

25. P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, p. 160.

26. G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra, 1944-1948*, «Italia contemporanea», XXVI (1974).

27. Per approfondimenti puntuali cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

28. Cfr. A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino, 1996.

combattimento e inasprisce le regole di disciplina interna, come dimostrano le tre principali parole d'ordine diffuse in questo periodo: «internazionalismo proletario», ovvero sostegno incondizionato all'Urss, «*ésprit de parti*», fedeltà assoluta alla linea politica stabilita dalla dirigenza, e «coscienza di classe», che sancisce il primato del proletariato di fabbrica[29].

L'azione del Pcf, nell'arco temporale 1947-1956, si definisce quindi sulla base di questi principi lungo alcuni assi strategici specifici, il più importante dei quali riguarda senza dubbio l'opposizione totale al Piano Marshall e la denuncia dell'asservimento della Francia agli Stati Uniti, che si accompagna alla costante rivendicazione della piena indipendenza nazionale. Questi temi attraversano senza sosta i discorsi dei dirigenti, la stampa nazionale e i documenti ufficiali prodotti dal centro e dalle periferie. L'azione del Pcf, particolarmente violenta soprattutto nei confronti degli ex alleati socialisti, è decisamente efficace dal punto di vista della promozione e della diffusione di un'identità collettiva di parte[30], dal momento che è sostenuta da un vasto movimento di mobilitazione delle classi popolari. Il partito francese rompe dunque in maniera brusca con la linea politica perseguita dopo il 1943: ora l'impegno è quello di un'opposizione netta e senza riserve al governo e a tutti gli «agenti dell'imperialismo»[31].

Il secondo obiettivo perseguito dal partito e condiviso dalla Cgt è la promozione e l'organizzazione di un'ampia e diffusa ondata di protesta sociale che coinvolge i lavoratori di una pluralità di settori – minatori, impiegati di banca, metallurgici, trasportatori, addetti dei cantieri navali – e numerose aree dell'Esagono. Gli scioperi scoppiano dapprima a Marsiglia e contemporaneamente negli stabilimenti metallurgici della regione *parisienne* e nelle miniere del Nord[32]. L'autunno 1947, come ha sottolineato Marc Lazar, sarà ricordato come uno dei periodi di maggior conflit-

29. J. Burles, R. Martelli, S. Wolikow, *Les Communistes et leur stratégie: Réflexions sur une histoire*, Editions sociales, Paris 1981.

30. A. Kriegel, *Les communistes françaises, 1920 -1970*, Le Seuil, Paris 1968.

31. Cfr. P. Rubrieux, *Historie interieure du Pcf, 1945-1972*, Fayard, Paris 1980, vol. 1.

32. Cfr. R. Martelli, *Communisme français. Historie sincère du PCF, 1920-1984*, Messidor Editions sociales, Paris 1984.

tualità all'interno della storia francese, come confermano i numeri: 3.958 scioperi, un totale di 2.997.000 di lavoratori scesi in piazza, 1.357 arresti[33].

Infine, l'azione comunista è incentrata sul tema dell'antiimperialismo e declinato soprattutto in chiave pacifista, in particolare a condanna dell'intervento americano in Corea del 1950 e soprattutto della guerra in Indocina. Il partito fonda la propria propaganda sul concetto della «*sale guerre*», omicida e costosa, la cui unica ragione è l'interesse economico del monopolio capitalista. Il tema della pace in Indocina si amplifica e diventa un leit motiv della stampa comunista nel biennio 1949-1950, quando il partito prende nettamente posizione a favore degli avversari ufficiali, accompagnandola con manifestazioni nelle città e cercando di bloccare l'invio di materiale bellico all'esercito francese con azioni di disturbo all'interno delle stazioni ferroviarie[34].

1.3. *"Annus horribilis in decade malefica": Pci e Pcf alla prova del 1956*

Il XX congresso del partito comunista sovietico segna una delle cesure probabilmente più significative nella storia del comunismo mondiale. Il complesso di eventi del 1956 – il rapporto segreto sui crimini staliniani, l'eccidio degli operai di Poznan a giugno e la successiva crisi polacca, la repressione nel sangue da parte delle truppe sovietiche dell'insurrezione popolare ungherese a novembre – segnano l'inizio del lungo e complesso processo di destalinizzazione che coinvolgerà, sebbene con tempi e modalità differenti, tutti i partiti comunisti. La reazione di Palmiro Togliatti e di Maurice Thorez ai contenuti del rapporto Chruščëv presenta alcune analogie solamente per l'atteggiamento di grande riserbo iniziale, ma per quanto riguarda l'elaborazione teorica successiva i due leader imboccano presto strade divergenti che li condurranno anche allo scontro politico diretto.

Il Partito Comunista Italiano, lontano dal voler consumare una vera e propria rottura con l'Unione Sovietica,

33. Cfr. M. Lazar, *Le communisme: une passion française*, Perrin, Paris 2010.

34. Cfr. R. Bouderon (a cura di), *Le PCF: étapes et problèmes, 1920-1972,* Editions sociales, Paris 1981.

reagisce con scelte politiche prudenti ma significative[35]: in primo luogo, l'intervista che Togliatti rilascia a «Nuovi Argomenti» – sede insolita, ma che tende a evidenziare l'elaborazione personale del segretario – presenta una storicizzazione della figura di Stalin e un'analisi della società sovietica mirate a isolare gli aspetti positivi da quelli negativi, con un cauto cenno alla possibilità di un sistema policentrico. Il giudizio sugli aspetti internazionali si separa nettamente dall'elaborazione della nuova strategia, la «via italiana al socialismo», approfondita poi nel corso dell'VIII congresso del Pci, con la quale il partito ridefinisce il proprio posizionamento nella politica italiana e il rapporto con le istituzioni. La «via italiana al socialismo» si presenta come una versione poco più aggiornata della svolta di Salerno, in un contesto politico e sociale, quello della seconda metà degli anni Cinquanta, ormai profondamente mutato e destinato a subire trasformazioni ancora più profonde. La strategia italiana, basata sull'attuazione di riforme strutturali nel contesto democratico nazionale, punta infatti più sulla formula di governo piuttosto che sulla natura delle riforme stesse, assegnando la priorità agli schieramenti e non ai programmi. Permane l'idea che le riforme siano un passaggio obbligato verso il socialismo, che resta l'obiettivo ultimo, anche se appena delineato sullo sfondo. Tuttavia, anche se prevalgono i motivi di continuità e il tema del policentrismo rimane sullo sfondo, l'elaborazione di Togliatti si spinge fino all'utilizzo del termine «degenerazione» per definire i «guasti» dello stalinismo: se non si può parlare, nell'immediato, di una vera e propria rottura, l'elaborazione teorica di Palmiro Togliatti innesca però un processo di lungo periodo che porterà al cambiamento dei rapporti tra il partito italiano e quello sovietico.

In Francia, Maurice Thorez fa riferimento all'esistenza del rapporto segreto il 10 maggio 1950, nel corso di una riunione del Comitato Centrale. In quella sede, egli prende sostanzialmente le distanze da quelle che sono definite «esagerazioni» di Chrushev e afferma di aver già comunicato le proprie riserve sull'autenticità del testo ai dirigenti del partito sovietico. In seguito alla pubblicazione del rappor-

35. Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

to, il partito francese prende tempo e alla fine del mese di giugno invia a Mosca una propria delegazione per un chiarimento diretto con i sovietici. Al rientro in patria degli emissari, il partito dà alle stampe un comunicato approvato in via preventiva dal Pcus, in cui si rivolge una critica esplicita al culto della personalità che ha consentito a Stalin di praticare un «abuso di potere»[36]. Il partito francese, a differenza di quello italiano, che avvia un percorso di riflessione più complesso e originale, si attesta così sulla posizione ufficiale sovietica. Il filosovietismo del Pcf è evidente anche nel sostegno senza riserve all'intervento militare in Ungheria del mese di novembre, utilizzato strumentalmente per una mobilitazione straordinaria dei militanti in difesa dell'Unione Sovietica, volta anche a tacitare il documento firmato da ventuno intellettuali e pubblicato su «France-Observateur» l'8 novembre, in cui si condanna l'intervento militare in Ungheria[37]. A livello internazionale, la linea politica perseguita dal Pcf si traduce in una strenua difesa di Mosca e del movimento comunista internazionale, contro ogni ipotesi autonomistica. Nel gennaio 1957 i dirigenti francesi sferrano un attacco diretto al partito italiano, accusato dalle pagine dei «Cahiers du communisme» di diffondere «illusioni parlamentari»[38]. Inoltre, i comunisti francesi rigettano completamente il concetto di unità nella diversità sostenuto da Togliatti, che implicava sia una maggiore indipendenza nei confronti di Mosca sia l'esistenza di diversi centri di potere all'interno dell'universo comunista. In questa fase, il Pcf si presenta quale baluardo delle "leggi universali" del socialismo, a difesa del proprio sistema ideologico, politico e organizzativo da possibili minacce esterne. Il 1956 segna dunque una frattura profonda tra Pcf e Pci: mentre il primo considera i processi di destalinizzazione in atto come una congiuntura temporanea, la direzione del partito italiano avvia un graduale aggiornamento interpretativo dello scenario politico internazionale, probabilmente anche per l'esigenza di mediazione con il Psi, in una fase in cui Pietro Nenni stava progressivamente ampliando l'autonomia del

36. Pascal Carreau, *Le parti communiste français et l'année 1956*, atti dell'omonimo convegno, Bobigny, 29-30 novembre 2006.

37. *Ibid*.

38. Cfr. «Cahiers du communisme», 1957, n. 10.

suo partito, attraverso una severa condanna dell'Unione Sovietica[39]. Mentre da una parte il Pci riformula il proprio concetto di appartenenza al movimento comunista internazionale alla luce dell'unità nella diversità, il Pcf resta ancorato alle leggi generali del socialismo come ribadisce Thorez nel novembre 1956: «*La varieté des formes n'a rien à voir avec le contenu de la dictature du proletariat*»[40].

1.4. *La destalinizzazione e i nuovi equilibri europei*

Dietro l'apparente ricompattamento dei partiti comunisti, i quali avevano formalmente approvato l'intervento sovietico a Budapest, era in atto un profondo processo di differenziazione e di mutamento, destinato a incrinare la struttura monolitica del comunismo mondiale. Le fonti testimoniano come, già nel giugno 1956, Chruščëv si dedicasse a un'intensa opera di relazione con gli altri leader per promuovere la creazione di una nuova organizzazione delle "relazioni internazionali" tra i partiti comunisti. Oggetto delle sue attenzioni erano in particolare modo la Cina e la Jugoslavia, che, per motivi diversi, stavano acquisendo un ruolo sempre più autorevole sulla scena politica internazionale. La reintegrazione del partito comunista jugoslavo significava impedirne la potenziale influenza sui partiti europei, mentre quella del partito cinese, che in un primo momento non aveva messo in discussione il primato sovietico, era funzionale a limitarne l'autonomia, soprattutto nell'elaborazione di una nuova linea politica internazionale.

Nel novembre 1957, in occasione del quarantesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre, le tesi finali della conferenza di Mosca non contenevano alcun cenno al «policentrismo», riaffermando in maniera esplicita il ruolo guida dell'Urss[41]. Tuttavia, al di là degli intenti politici sovietici, l'unica concreta conseguenza dell'incontro è la nascita di una rivista comune, provvista di un comitato di redazione internazionale. Il dissidio tra il partito cinese e quello sovietico, infatti, era ormai destinato a rivelare, nel volgere di poco più di un biennio, una profonda e insanabile frat-

39. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* cit.

40. P. Rubrieux, *Historie interieure du Pcf, 1945-1972* cit. p. 284.

41. A. Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Unicopli, Milano 2009.

tura ideologica e politica, acuitasi in particolare modo in seguito all'abbattimento di un aereo spia americano agli inizi del 1960, che mette a dura prova i rapporti tra Mosca e Washington, mostrando le contraddizioni della teoria sovietica sulla «coesistenza pacifica»[42]. La rottura definitiva tra Chruščëv e Mao risale al 1963, esattamente alla conclusione del primo accordo tra Usa e Urss in tema di armamenti nucleari: una coincidenza emblematica, le cui conseguenze, a Est come a Ovest, sono significative per tutto il movimento comunista internazionale.

La sfida lanciata da Pechino sortisce l'effetto di favorire l'emancipazione dei paesi dell'Est nei confronti di Mosca, a cominciare dai tentativi autonomistici in materia di politica estera condotti dalla Romania a partire dal 1961[43]. Dall'altra parte della cortina, inoltre, comincia a delinearsi all'orizzonte la differenziazione tra le identità e le strategie politiche messe in atto dai due maggiori partiti comunisti di Occidente, Pci e Pcf, entrambi ormai alla ricerca di una propria via nazionale al socialismo.

Altri fattori, a partire dalla metà degli anni Sessanta, contribuiscono a minare dalle fondamenta la tenuta del sistema comunista mondiale: l'uscita di scena di Chruščëv nell'ottobre del 1964, lo strascico della crisi dei missili a Cuba, i tentativi di ingerenza sul Vietnam operati senza successo sia da Mosca che da Pechino, la rivoluzione culturale cinese, il fallimento della sfida lanciata dall'Unione Sovietica per la conquista dell'egemonia sul movimento anticoloniale nel Terzo mondo. È il tempo del declino che si fa crisi, come scrive Silvio Pons[44]: la cesura, non solo metaforica, è rappresentata dal 1968, l'anno della conflittualità sociale che irrompe bel mezzo dell'età dell'oro del capitalismo, e dell'intervento in Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. L'imponente azione militare sovietica ha un impatto lacerante sui partiti comunisti occidentali che, a eccezione del partito portoghese e di quello lussemburghese, decidono di prendere le distanze. I più decisi, in questo senso, sono i partiti italiano e spagnolo, che avevano

42. Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)* cit.

43. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit., p. 224.

44. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991* cit., p. 317.

sostenuto con vigore l'esperimento riformista di Dubček alla ricerca del socialismo "dal volto umano". La conferenza mondiale indetta per il giugno del 1969, invece di sancire la ritrovata unità del movimento comunista, ne attesta piuttosto la fine in maniera inequivocabile. In quell'occasione, Enrico Berlinguer, afferma la necessità di «riconoscere e rispettare pienamente l'indipendenza di ogni partito»[45], rigettando il modello del sistema unico e dello stato-guida. Gli sforzi teorici del Pci, a partire dal 1956 fino al 1961, si concentrano invece sul tentativo di demolire definitivamente l'impostazione monocentrica della direzione del movimento comunista internazionale. A conclusione di questo percorso, il Comitato Centrale, riunitosi il 10 e l'11 novembre 1961, accoglie e definisce il policentrismo come una realtà di fatto alla quale tutte le organizzazioni comuniste avrebbero dovuto finalmente adeguarsi[46] ed esprime un parere negativo sulle conferenze mondiali, un giudizio rafforzatosi dopo gli esiti fallimentari della Conferenza di Mosca dell'anno precedente, dedicata al tentativo di appianare i contrasti tra il Pcus e il partito cinese.

In questa fase l'obiettivo preminente del Pci e di Togliatti è di ottenere una piena autonomia al fine di esercitare un ruolo di elaborazione strategica per il comunismo in Occidente: una posizione aspramente criticata a livello internazionale, soprattutto da parte francese, polacca, e tedesco-orientale. Saranno proprio le resistenze opposte dalla maggior parte dei partiti comunisti occidentali a dissuadere il Pcus dal riconvocare una nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti.

In questo contesto internazionale, la morte di Maurice Thorez e di Palmiro Togliatti, nel 1964, costringe sia il Pci sia il Pcf a ridefinire le proprie strategie politiche, avviando un complesso percorso di rinnovamento, che trova i primi seppur parziali esiti nei congressi nell'XI congresso italiano del 1966 e nel XVIII congresso francese dell'anno successivo. I temi fondamentali all'ordine del giorno sono soprattutto due: l'unità delle sinistre e il nuovo corso dello

45. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit., p. 269.

46. D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Castelvecchi, Roma 2014, p. 184.

sviluppo capitalistico. All'interno del Partito Comunista Italiano si confrontano due posizioni differenti, quella di Pietro Ingrao e di Giorgio Amendola, le cui peculiarità emergono già nel corso del convegno «Tendenze del capitalismo italiano» organizzato dall'Istituto Gramsci il 23-25 marzo 1962[47]. In esso, infatti, Trentin propone una lettura delle trasformazioni della struttura economica italiana in netto contrasto con l'analisi di Amendola, ponendo in evidenza i progressi raggiunti nell'ambito dell'organizzazione del lavoro e dell'automazione, dai quali derivava la necessità di una diversa costruzione del consenso tra la classe operaia, un tema che diventerà centrale nel dibattito della sinistra comunista italiana per tutto il corso degli anni Sessanta[48]. Al contrario, la destra del partito sottolinea con forza il peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari a causa della standardizzazione dei processi produttivi, deducendone la necessità di una nuova alleanza con gli altri settori della società per un programma avanzato di riforme di struttura. Il X congresso del Pci, svoltosi nel mese di dicembre del 1962, conferma la coesistenza dei due approcci diversi alla lettura dei cambiamenti in atto nella società italiana e di due conseguenti proposte sulla strategia politica da perseguire: da una parte Giorgio Amendola si pronuncia a favore di un'alleanza della classe operaia con gli altri strati sociali dei lavoratori in chiave antimonopolistica, dall'altra Pietro Ingrao interpreta la ripresa delle lotte operaie come un segnale inequivocabile della necessità di riaffermare l'egemonia della classe operaia per la costruzione del socialismo. Il X congresso del Pci è importante anche per altri due aspetti. Il primo è il mutamento di posizione rispetto al Mercato Comune Europeo, di cui ora si considerano positivamente sia le potenziali prospettive di apertura delle porte dei mercati internazionali all'economia italiana, sia la possibile formazione di un coordinamento delle forze di sinistra – non esclusivamente comuniste – nella lotta contro i monopoli. Una revisione, solo parzialmente condivisa dai sovietici, che si fondava su un altro principio fondamentale stre-

47. Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*, atti del convegno economico, Editori Riuniti, Roma 1962.

48. C. Natoli, *La sinistra del Pci negli anni Sessanta*, «Studi Storici», 2014, n. 2, p. 449

nuamente sostenuto da Togliatti, quello della coesistenza pacifica. Un'Europa di pace per favorire la distensione internazionale: una chiave di lettura che pone il Pci in netto contrasto con le posizioni cinesi, anche se lo stesso Togliatti è fermamente contrario all'idea di una scomunica internazionale per mezzo di una conferenza dei partiti comunisti. Inoltre, nel corso dei primi anni Sessanta il partito comunista italiano apre al movimento cattolico, sulla base del riconoscimento della Chiesa come forza in grado di orientare nuclei importanti della classe operaia, dei ceti medi e del mondo contadino. Un'alleanza possibile, dunque, sulla base di valori e necessità comuni – pace universale e crescita spirituale della società dei consumi – finalizzata non tanto a un compromesso ideologico, quanto a un accordo necessario fondato sul rispetto reciproco. Una riflessione che coinvolge anche l'analisi della Democrazia Cristiana, non più considerata alla stregua di un blocco conservatore indistinto, ma all'interno della quale si distinguono ora posizioni differenziate.

Il Partito Comunista Francese, contrariamente a quello italiano, si attesta su una linea ufficiale – immutata fino alla morte di Thorez – incentrata sull'interpretazione dei *Trente Glorieuses* come processo di pauperizzazione del proletariato, affermata con particolare forza nel corso del XVI congresso del 1961, nonostante i tentativi avanzati da Servin e Casanova di proporre una lettura innovativa dei cambiamenti economici e sociali in atto a livello internazionale[49]. Il Pcf suffraga la propria tesi con il rilievo delle conseguenze negative dello sviluppo economico, con particolare riferimento all'aumento delle diseguaglianze e all'intensificazione dei ritmi di lavoro. Si tratta, evidentemente, di un tentativo di difesa dell'integrità dell'ortodossia marxista e dell'identità operaia del partito, che, insieme con la pesante sconfitta subita alle elezioni del 1958, provoca una progressiva marginalizzazione del Pcf dal sistema politico nazionale. L'aggiornamento del partito francese, in realtà, non vive un vero e proprio momento di elaborazione teorica, ma è piuttosto un lento processo che passa soprattutto attraverso scelte obbligate in mate-

49. Cfr. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014

ria di strategia politica, dal momento che solo nel biennio 1964-1965, grazie all'alleanza con i socialisti in occasione delle elezioni amministrative e al sostegno fornito a Mitterand per le presidenziali, il Pcf esce dalla lunga fase di marginalizzazione cui era stato costretto. Il nuovo segretario, Waldeck Rochet, parla ora di pluralismo e transizione democratica al socialismo, mettendo in discussione per la prima volta il tradizionale filosovietismo del partito. In occasione del XVII congresso, infatti, il nuovo segretario sostiene la necessità dell'unione delle forze politiche di sinistra e, in generale, di tutti i democratici che hanno obiettivi comuni. La svolta inattesa è il sostegno espresso a favore della candidatura di François Mitterand in occasione delle elezioni presidenziali del 1965: una scelta perdente e peraltro non apprezzata dai dirigenti sovietici che, per ragioni di politica estera, preferivano il generale De Gaulle. Tuttavia, il Pcf continua a lavorare per la stesura di un programma comune delle sinistre, in vista delle elezioni legislative del marzo 1967. L'esito elettorale premia la strategia unitaria del partito, che guadagna qualche punto percentuale nelle regioni industriali e nelle città. Parallelamente, ha inizio un ampio dibattito che riguarda sia la democrazia interna al partito sia il rapporto tra quest'ultimo e la società francese: si tratta di una discussione che coinvolge non solo gli iscritti, ma anche una buona parte dell'élite intellettuale vicina al partito, fautrice di una maggiore libertà di opinione e di espressione rispetto alla rigidità dei rituali comunisti. Rochet è anche promotore di un'analisi approfondita, soprattutto in ambito industriale, delle trasformazioni dei metodi di produzione, finalizzata alla definizione di una nuova strategia politica al passo con i tempi. L'aggiornamento del Pcf, in questa fase, conosce un progresso significativo, anche se restano irrisolte, sullo sfondo, le questioni legate ai rapporti con l'Urss e l'appartenenza al movimento comunista internazionale.

1.5. *I partiti comunisti e la stagione dei movimenti*

Il 1968 costringe sia il Pci che il Pcf a confrontarsi con un vasto movimento di contestazione sociale europeo, caratterizzato dalla forte partecipazione della gioventù studentesca, dal coinvolgimento di una nuova generazioni di operai

poco qualificati, da aspirazioni libertarie e dal ritorno dell'ideologia marxista-rivoluzionaria[50].

I due partiti mostrano modalità comuni nell'affrontare i movimenti di protesta sociale, dal momento che entrambi riducono il fenomeno a una forma particolarmente accesa di "radicalismo piccolo-borghese", esprimendo – pur con tempi, toni e modalità diversi – la necessità di condurre la "lotta sui due fronti" e affermando che la linea politica elaborata dagli organismi dirigenti dei partiti non poteva essere messa in discussione. Allo stesso modo, entrambi si confrontano con le proteste dei lavoratori in maniera meno problematica, perché si trattava di un ambito più conosciuto rispetto ai mutamenti delle condizioni giovanili e studentesche, grazie sia all'intermediazione sindacale, sia grazie al riferimento sociale "sicuro", rappresentato dalla classe operaia, storicamente al centro dell'ideologia comunista. Tuttavia, come ha posto in evidenza Giulia Strippoli[51], la realtà è composita e diversificata, fatta di uomini, di idee, di dibattiti interni, di difficoltà di orientamento politico. In Italia il 1968 costringe il Pci a confrontarsi con una Fgci ormai asfittica, priva di un'adeguata rappresentanza all'interno delle università e di contatti con il mondo giovanile, di cui non si conoscevano linguaggi, aspirazioni, ideali. L'apertura di Longo nei confronti del movimento studentesco, quando chiarisce dalle pagine di «Rinascita» che la domanda di partecipazione dei giovani si inseriva perfettamente nella «via italiana al socialismo», rivela come, in fondo, il Pci aveva preso atto delle profonde trasformazioni sociali intervenute e, soprattutto, della necessità di ridefinire i confini della propria linea politica, riconducendo a sintesi lo scontro tra le posizioni emerse al suo interno.

50. Per approfondimenti specifici sulle specificità del movimento di contestazione sociale del 1968 in Italia e in Francia, tema impossibile da affrontare in maniera più analitica in questa sede, si rimanda a S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990; A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991; R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo: studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998; P. Artières, M. Zancarini-Fournel (a cura di), *68, une histoire collective (1921-1981)*, La Découverte, Paris 2008; J.P. Le Goff, *Mai 68, l'heritage impossibile*, La Découverte, Paris 2002; R. Martelli, *Mai 68*, Messidor Editions Sociales, Paris 1988; M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018.

51. G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma 2013, p. 340.

La vicenda della "normalizzazione" dell'Uec (Union Etudiants Communistes) e l'ostilità nei confronti dei gruppi di contestazione studentesca nel corso della prima metà degli anni Sessanta[52], così come il rigido controllo operato sugli intellettuali, parlano chiaro rispetto alla ferrea volontà del Pcf di ergersi a strenuo difensore dell'ortodossia marxista. Nonostante gli esiti elettorali del giugno 1968 e le critiche maturate nei confronti del partito, la certezza di aver compiuto un'analisi corretta della situazione con la dura condanna nei confronti dei *groupuscules* non è mai stata messa in dubbio dai dirigenti francesi, che vedono nell'intero movimento studentesco nient'altro che un vero e proprio avversario politico. Un eccesso di schematismo che il partito pagherà nell'immediato con la perdita di 600.000 voti e, sul lungo periodo, con il progressivo allontanamento dalle nuove forme di organizzazione politica e culturale sviluppatesi in seno alla società francese[53].

Nonostante contesti nazionali profondamente diversi – mentre l'Italia è nella morsa della strategia della tensione e di una grave crisi economica e sociale, la Francia vive un quinquennio di relativa stabilità politica e di crescita economica – l'inizio degli anni Settanta è caratterizzato dal tentativo di entrambi i partiti di riguadagnare una posizione di centralità nel dibattito politico, proponendosi all'elettorato come affidabile forza di governo. Oltralpe, questo obiettivo di strategia politica si concretizza nel progetto dell'Union de Gauche, finalizzato alla costruzione di un'alleanza programmatica con il partito socialista. Il lavoro sul programma unitario coinvolge le direzioni dei due partiti nel biennio 1970-1972 e trova una prima positiva conferma alle elezioni amministrative del 1971[54]. Il successo ottenuto a livello locale, spinge il Pcf anche a una profonda revisione del proprio modello organizzativo, portandolo ad ampliare gli spazi di democrazia interna e ad alleviare il peso del controllo verticistico. L'unione delle sinistre prosegue nonostante alcuni nodi critici irrisolti, soprattutto al riguardo del posizionamento politico sull'intervento sovietico a Praga e

52. *Ivi*, p. 61.

53. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 130.

54. Cfr. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo* cit.

dell'allargamento del Mercato Comune Europeo: oltre alle diversità sul piano ideologico-culturale, le fragilità dell'alleanza delle sinistre è anche legata alla costante preoccupazione del leader socialista François Mitterand nel cercare di affermare la propria autonomia rispetto allo scomodo alleato. Il programma comune per le elezioni politiche del 1973 rappresenta probabilmente il momento più alto dell'elaborazione congiunta delle sinistre, con un'impronta fortemente comunista, dal momento che prevedeva un aumento della domanda sostenuto dall'aumento dei salari, un'espansione della protezione sociale – in particolare modo dell'assistenza sanitaria e della edilizia abitativa –, il rafforzamento dei diritti dei lavoratori e la nazionalizzazione dei settori chiave dell'economia francese. Come ha osservato Aldo Agosti, si tratta di un programma notevolmente avanzato, soprattutto se si tiene in considerazione il fatto che il Pcf non rivendicava per sé la presidenza del consiglio e accettava il principio dell'alternanza democratica dei partiti[55]. Al XXII congresso nazionale, inoltre, Marchais compie una netta revisione ideologica, abbandonando la dottrina della «dittatura del proletariato»[56]. L'Union, anche a causa del deludente esito delle elezioni del 1973, avrà una vita breve, sempre più lacerata da profonde divisioni interne, di natura soprattutto identitaria, e da due logiche di alleanza sostanzialmente antitetiche: alle politiche del 1978, per volere del partito comunista, la *gauche* si presenterà al voto divisa, andando in contro a una prevedibile quanto pesante *débacle*. L'elettorato, seppure non condannando nettamente la scelta di Marchais, premia il programma proposto dal partito socialista, che per la prima volta dopo il 1945, supera in termini di consenso il Pcf[57].

In Italia, il progetto di Enrico Berlinguer per il Compromesso storico– sulla definizione del quale influiscono gli eventi cileni[58] – si configura come l'incontro tra la tradizione solidaristica cattolica con quella comunista di azione collettiva per la promozione di uno sviluppo improntato al soddisfacimento dei bisogni più alti – istruzione e formazio-

55. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* cit., p. 281.
56. Cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit.
57. R. Martelli, *Communisme français. Historie sincère du PCF, 1920-1984* cit.
58. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006.

ne in primis – con una crescita sostenibile per l'ambiente. Una strategia che tiene anche in considerazione i rischi tangibili di eversione autoritaria in atto, ponendosi l'obiettivo di difendere le istituzioni repubblicane. L'esito del Referendum sul divorzio, che il Pci aveva cercato in ogni modo di scongiurare, preoccupato delle possibili conseguenze di una contrapposizione antitetica della società sui temi religiosi, rivela quanto sia cambiata – a sorpresa anche per gli stessi dirigenti comunisti – la società italiana, investita da processi di mobilitazione, modernizzazione, secolarizzazione e da cui proviene un nuovo bisogno di partecipazione agli spazi democratici.

Tra il 1975 e il 1977, le parabole del Partito Comunista Italiano e del Partito Comunista Francese si incrociano nel nuovo progetto dell'eurocomunismo, che rappresenta un significativo, seppur breve, esperimento di elaborazione politica congiunta. L'essenza dell'eurocomunismo è la cosiddetta "terza via", considerata quale risposta possibile alla crisi globale della seconda metà degli anni Settanta, diversa sia dalle evoluzioni del comunismo dell'est, sia dagli approdi delle socialdemocrazie europee, giungendo a definirsi come una sorta di democrazia avanzata in senso pluralista, nel pieno rispetto delle libertà personali e collettive. La proposta suscita una reazione decisamente ostile da parte del Pcus che, per cercare di dissuadere i due partiti occidentali dal continuare a percorrere una strada alternativa a quella sovietica, non esita a ricorrere al ricatto economico, tagliando o ritardando i finanziamenti alle forze politiche europee. Il progetto dell'Eurocomunismo, che almeno fino alla fine degli anni Settanta occupa uno spazio centrale nel dibattito politico internazionale, anche tra la classe dirigente non comunista, entra rapidamente in crisi sia a causa della riluttanza di alcuni settori del Pcf a tagliare definitivamente il cordone ombelicale con Mosca, sia per la fine della parentesi della distensione internazionale e per il ripiegamento settario post 1978 che ne fa seguito. Resta comunque a giudizio della storiografia e della politologia il tentativo di un esperimento coraggioso, in qualche modo antesignano rispetto alle prospettive di una futura Unione europea monetaria, che ha anche il pregio di aprire un nuovo orizzonte identitario al Partito Comunista Italiano e al Partito Comunista Francese: la nascita e la diffusione di

mitologie sostitutive, come quella terzomondista, in risposta ai processi di decolonizzazione; il rigetto della guerra fredda e la condanna morale del colonialismo; infine il tentativo di una risposta autonoma e coerente alla crisi del sistema comunista internazionale, dando prova di una nuova consapevolezza di sé e della possibilità di una proposta politica originale.

2. Organizzazione

2.1. *La forma-partito tra innovazione e tradizione: le scelte di Pci e Pcf all'indomani della Liberazione*

Come ha messo in luce Massimo Ilardi[1] a proposito delle vicende post-belliche italiane, la guerra, la fine del fascismo e la Resistenza sortiscono il doppio effetto di sovvertire l'ordinamento politico e istituzionale del paese e di indurre la sostituzione delle vecchie élites di potere – i partiti borghesi di rappresentanza individuale – con organizzazioni politiche di tipo nuovo, i partiti di massa.

L'adesione del Partito Comunista Italiano e del Partito Comunista Francese ai rispettivi sistemi democratici nazionali pone i due partiti di fronte alla necessità di ridefinire la propria struttura organizzativa in relazione al mutamento dello scenario politico-istituzionale. La forma-partito è un tema centrale già a cominciare dal 1944, poiché entrambe le forze politiche sono pienamente consapevoli che dal nuovo modello organizzativo dipenderanno le modalità di radicamento, la capacità di suscitare adesioni e consensi, e,

1. M. Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci: le conferenze nazionali di organizzazione*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1981, p. 12.

soprattutto, le possibilità di attuare in maniera efficace la propria strategia politica.

Anche se Pci e Pcf hanno condiviso le stesse tappe evolutive a partire dalla fondazione, gli effetti di lungo periodo della bolscevizzazione del 1924, che aveva conferito loro un'inconfondibile impronta leninista, non sono gli stessi. Sul Pci, infatti, essi risultano parzialmente mitigati dalla lunga e coatta stagione di clandestinità che ha di fatto smembrato le strutture preesistenti. Il Pcf, al contrario, dichiarato illegale dal governo Deladier nel settembre 1939, ha tutto il tempo per consolidare l'impianto ereditato dalla Terza Internazionale. La diversità di esperienze vissute – ma non solo – ispira soluzioni differenti al problema organizzativo.

Il Pci sceglie di dotarsi di una struttura innovativa rispetto al passato, perché, come ha osservato la maggior parte degli studiosi, in particolare Marc Lazar[2], Marcello Flores e Nicola Gallerano[3], il partito nuovo è l'inedito risultato della sintesi tra un partito di massa e un partito di quadri. Fondato sul recupero di elementi tradizionali e sull'inserimento di aspetti originali, la cui elaborazione si deve in gran parte a Palmiro Togliatti, il partito nuovo riesce nell'intento di dare forma compiuta a un'unione sincretica tra il pensiero di Lenin e quello di Antonio Gramsci. Il Pci assume infatti le caratteristiche di un partito di massa, quale organizzazione politica di riferimento per tutti i lavoratori, ma, al tempo stesso, è anche un partito di quadri, dal momento che per funzionare si dota di un'avanguardia "professionale" – preparata, consapevole e disciplinata – in grado di agire politicamente e di porsi a guida delle masse. Ilardi[4] legge in questo anche una funzione di abile mediazione tra l'ideologia rivoluzionaria e la linea politica socialdemocratica, insomma tra riforme e rivoluzione[5], quella famosa doppia anima che vive all'interno del Pci. Il risultato complessivo è quello di un composito mix che, anche se per

2. Cfr. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit.

3. M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

4. M. Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci: le conferenze nazionali di organizzazione*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit., p. 11.

5. Per un approfondimento puntuale sul tema si rimanda al dibattito in G. Quazza (a cura di), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Einaudi, Torino 1977.

alcuni aspetti risulta contradditorio, ispira la costruzione del partito dal centro alla periferia e la stesura del primo statuto del secondo dopoguerra.

Approvato nel corso del V Congresso nazionale, svoltosi tra il dicembre 1945 e il gennaio 1946, il testo del nuovo statuto contiene alcuni elementi innovativi, qualche eredità del passato e, soprattutto, è fortemente legato agli eventi politici e sociali del periodo, un aspetto particolarmente significativo che rivela la capacità del Pci di adattare la propria strategia politica alle esigenze del contesto. L'articolo 1 esplicita che il Partito Comunista Italiano è «l'organizzazione politica dei lavoratori italiani»[6], mentre l'articolo 2 rompe del tutto con la precedente tradizione internazionalista: «Possono iscriversi al Partito Comunista Italiano tutti i lavoratori onesti di entrambi i sessi, che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età, indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche»[7]. L'apertura ai non marxisti suscita stupore e polemiche tra le fila dei militanti più conservatori, come si può leggere nei documenti interni che riportano il dibattito congressuale[8]. Più che a una concezione innovatrice del partito, la necessità di un'impostazione laica è in realtà finalizzata a rimuovere il principale ostacolo che impediva la realizzazione di una forza politica di massa, ovvero lo sbarramento ideologico. In questo senso, Renzo Martinelli[9] sottolinea come i principali destinatari di tale apertura – in parte rivisitata in senso restrittivo già nel 1948 – fossero presumibilmente i socialisti, dal momento che la prospettiva di fusione con il Psi, in questa fase, non solo è considerata realistica, ma anche una delle priorità del partito, come emerge dai numerosi interventi in proposito succedutisi nel corso del congresso.

All'interno del primo statuto occupa un posto di particolare rilievo la definizione del centralismo democratico, le cui rigidità del passato, che si devono alla precedente versione approvata dal Congresso di Lione del 1926, sono ora parzialmente attenuate. In primo luogo, perché nel nuovo

6. *Statuto del Partito Comunista Italiano*, 1946, p. 5.

7. *Ibid*.

8. R. Martinelli, *Gli statuti*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit., p. 69.

9. *Ibid*.

testo si inserisce la possibilità di controllo dal basso: «Tutti gli organi dirigenti e i singoli membri di essi sono sempre revocabili per decisione di coloro che li hanno investiti del loro mandato»[10]. Inoltre, il meccanismo verticistico di un'accettazione senza riserve degli ordini provenienti dalle gerarchie superiori presuppone almeno l'esistenza e la possibilità di discussione tra una maggioranza e una minoranza all'interno del partito. Il passaggio dello statuto in proposito recita: «terminata la discussione e presa una decisione, questa è obbligatoria per tutti gli iscritti e per gli organismi dipendenti. La minoranza deve accettare e applicare le decisioni democraticamente prese dalla maggioranza con deliberazione regolare»[11].

Per quanto riguarda la struttura organizzativa del partito, lo statuto del 1946 si pone in sostanziale continuità rispetto al congresso di Lione, dal momento che riconosce nuovamente il primato della cellula, considerata il nucleo fondamentale da cui si irradiano tutte le attività dei militanti. La novità, però, consiste nell'introduzione della sezione, l'antica struttura territoriale di tradizione socialista che aveva caratterizzato, tra fine Ottocento e inizio Novecento, il passaggio da una militanza politica fondata sull'associazionismo a quella fondata sull'adesione individuale. Di fatto antitetica alla logica politico-organizzativa della Terza Internazionale, la sezione affianca l'attività esecutiva svolta all'interno della cellula – caratterizzata, non a caso, da un gergo quasi militaresco – con una nuova azione politica democratica e più aperta verso la società, di stampo preminentemente elettorale e propagandistico[12]. Lo statuto la definisce come «l'organismo di partito immediatamente superiore alla cellula. Essa è costituita dalle cellule sul luogo di lavoro e territoriali esistenti nel suo territorio»[13]. La sezione ha una sede permanente, luogo di riunione e di ritrovo dei compagni che a essa fanno capo. La sede della sezione comunista tende, sempre più, a diventare il centro dell'attività politica, culturale, ed assistenziale per tutti la-

10. *Statuto del Partito Comunista Italiano* cit., p. 16.

11. *Ivi*, p. 11.

12. Cfr. O. Massari, *La sezione*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit.

13. *Statuto del Partito Comunista Italiano* cit.,p. 16.

voratori della località. Al motto secchiano di «una sezione comunista per ogni campanile», con cui si intende sfidare la Democrazia Cristiana sul fronte dell'organizzazione territoriale, nel biennio 1945-1947 il Pci si dedica intensamente al rafforzamento delle proprie strutture periferiche. Per avere un'idea quantitativa dell'espansione del radicamento comunista, basti pensare che le 29.230 cellule e le 7.380 sezioni del dicembre 1945, diventano rispettivamente 50.093 e 9.997 nel dicembre del 1947[14].

La crescita così impetuosa del partito, che nel volgere di pochi mesi passa dal contare qualche centinaio di migliaia di iscritti alla quota record di oltre due milioni di aderenti, induce la necessità di una riflessione urgente sul funzionamento della macchina organizzativa, che ha ormai assunto proporzioni enormi. La sede di questo dibattito è la Conferenza di Organizzazione di Firenze, svoltasi nel mese di gennaio del 1947[15]. In essa Togliatti e Secchia riaffermano con forza il principio leninista dell'organizzazione fondata sul lavoro dei singoli membri che ne fanno parte. Una concezione del «militante-produttore»[16], per la quale ogni iscritto al partito riceve in carico un compito specifico e ha la responsabilità di svolgerlo nel miglior modo possibile fino a completo adempimento. Quest'impostazione, su cui si fonda l'intera organizzazione comunista, ha il duplice scopo di farne funzionare in maniera efficace ogni singolo ganglio e di legare ciascun militante in un rapporto di subalternità e disciplina nei confronti dei livelli gerarchici superiori. È in questo senso che a Firenze viene ribadita la centralità della cellula e che si introducono alcuni accorgimenti per migliorarne l'efficienza e l'efficacia. Innanzitutto, si stabilisce che ognuna di esse sia formata da un numero massimo di 60-70 iscritti e che al suo interno siano identificati gruppi minimi da 10, coordinati dal cosiddetto "collettore", che aveva il compito di facilitarne – nonché controllarne da vicino – l'attività. Per migliorare i collegamenti con le

14. C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla Fgci. 1943/1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit.

15. Cfr. A. Agosti, *Storia del Pci* cit.

16. M. Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci: le conferenze nazionali di organizzazione*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit. p. 14.

Federazioni provinciali e con il centro nazionale, la Conferenza di Firenze sancisce inoltre l'istituzione di due corpi intermedi, il comitato di zona e il comitato regionale: si tratta però di organismi le cui fortune saranno soggette a un andamento alterno, sia perché si costituiscono a fatica e in maniera disomogenea sul territorio nazionale, sia per la mancata assegnazione di funzioni specifiche, almeno nella fase iniziale.

La tensione tra ideologia rivoluzionaria e linea socialdemocratica si manifesta nella compresenza di una serie di elementi contradditori all'interno dello statuto. Da una parte, infatti, la cellula, il centralismo democratico, l'attivismo, la disciplina e l'assetto gerarchico sono aspetti immediatamente riconducibili al modello leninista e all'idea di partito come forza potenzialmente in grado di sovvertire l'assetto politico e economico del paese con un'azione dirompente di tipo rivoluzionario; la sezione, insieme con il decentramento organizzativo e il carattere di massa, al contrario, sono il simbolo di un'apertura del partito verso l'esterno, dell'obiettivo di aderire al corpo sociale nella sua interezza e dell'intenzione di agire sul terreno delle istituzioni e del confronto elettorale.

Il Partito Comunista Francese, a differenza di quello italiano, opta per una soluzione più tradizionale al problema dell'organizzazione, limitandosi, di fatto, a ricostruire il partito seguendo il modello organizzativo che aveva definito nel corso degli anni Venti e Trenta. Lo statuto che viene approvato dopo la Liberazione ricalca infatti senza variazioni di rilievo quello elaborato al Congresso di Lille del 1926. Nel corso degli anni successivi, inoltre, il testo subirà pochissimi ritocchi, restando sostanzialmente identico fino al 1964, anno della prima importante revisione. Mentre il Pci modifica le proprie norme statutarie praticamente a ogni congresso[17], il Pcf rimane a lungo fedele alla propria natura di partito bolscevico di massa, all'impianto fondato sulla cellula di fabbrica e al perpetuarsi di una cultura marcatamente stalinista, le cui cifre distintive sono disciplina e autoritarismo. È paradigmatica, in questo senso, la definizione del partito riportata dallo statuto: «*il est le guide*

17. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 230.

et l'organisateur du mouvement révolutionnaire du prolétariat e du mouvement progressif du peuple de France […], *le champion des principes et de buts du communisme*»[18]. Mentre il Pci aveva trovato una formula che lanciava un forte richiamo all'intera società italiana e faceva appello all'unità antifascista, il Pcf sembra piuttosto concentrato in maniera esclusiva sulla dimensione teleologica e rivoluzionaria del comunismo.

Una seconda importante differenza tra il partito italiano e quello francese è che mentre nel primo, già nel 1947, la sezione territoriale oscura progressivamente il ruolo della cellula, nel secondo questa rimane, e ancora a lungo, «*le lieu decisif de la lutte des classes et des combats politiques*»[19]: in Francia la cellula è il luogo privilegiato dell'azione comunista, sia perché costituisce il fondamento dell'attività pratica di ogni militante, sia perché rimane l'esclusivo tramite per un contatto diretto tra il centro e le masse. Nel pieno rispetto leninista, quindi, del primato dell'organizzazione sulla politica. Il X congresso del Pcf, inoltre, riafferma in maniera decisa il principio del centralismo democratico, per il quale le decisioni assunte dal livello centrale, organizzato in Comité Central, Bureau Politique et Secrétariat, arrivano a cascata sulle Federazioni locali, la cui struttura, tripartita in Secrétariat, Bureau Politique e Comité Fédéral, ricalca fedelmente quella del centro.

2.2. *Gli effetti della destalinizzazione sulla struttura dei due partiti*

Ai mutamenti internazionali e all'inizio del lungo processo di destalinizzazione iniziato con la morte di Stalin (marzo 1953) corrispondono reazioni differenti e anche diverse modalità nel ripensare – o meno – il funzionamento della macchina-partito. Qualche punto di contatto, tra le due storie, in effetti c'è: ad esempio, la contemporanea estromissione da entrambi i partiti, dei due "storici" responsabili dell'organizzazione, Pietro Secchia e Auguste Lecoeur. Tuttavia, i contesti e i presupposti differiscono sensibilmente.

Il periodo che intercorre tra l'estromissione del Pci dal governo e l'inizio della guerra fredda fino alla metà degli

18. Pcf, *Statuts du Pcf. Adoptés au X congrès du Parti*, Paris.
19. *Ibid*.

anni Cinquanta è caratterizzato da un vistoso irrigidimento dal punto di vista organizzativo che comporta l'accentuazione del carattere operaista del partito il quale, assume sempre più marcatamente la fisionomia di una forza politica di combattimento. La stretta organizzativa, in realtà, corrisponde a una strategia politica prevalentemente difensiva nei confronti della repressione governativa degli anni del "centrismo" e nei confronti delle incombenti minacce di riconfinare il partito nella condizione dell'illegalità. Per questi motivi, la fase che si apre con la creazione del Cominform è contraddistinta da un inasprimento disciplinare e dall'introduzione di un più rigido sistema di controllo da parte del vertice sulle istanze inferiori e periferiche; inoltre, si assiste a una nuova centralità del lavoro condotto dai militanti all'interno delle cellule di fabbrica, in pieno stile terzinternazionalista. In questo contesto assume una rilevanza del tutto particolare la «doppiezza» rappresentata dall'apparato «coperto»[20] che, oltre a conservare le armi della Resistenza, è attivo soprattutto in alcune zone del centro e del Nord, come emerge nelle giornate successive all'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948.

Il riassetto organizzativo, i cui principali elementi di novità saranno sanciti dallo statuto approvato dal congresso nazionale del 1948, molto deve a una figura di primissimo piano come quella di Pietro Secchia. Come ha messo di recente in rilievo Marco Albeltaro nella riuscita biografia dedicata al dirigente biellese[21], nel periodo 1948-1954 emerge con particolare enfasi la sua concezione del partito, che, sin dall'immediato dopoguerra, aveva costituito una sorta di alternativa "latente" al progetto togliattiano. Secchia immagina un partito fortemente disciplinato, operaista, votato alla formazione ideologica di quadri e militanti e all'attività sindacale all'interno delle fabbriche, capace di porsi a guida di un vasto movimento sociale, come emerge dal nuovo Statuto approvato nel corso del VI congresso nazionale del Pci (1948)[22] che, come ha sottolineato Renzo Martinelli, va

20. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit., p. 138.

21. Cfr. M. Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014

22. Cfr. D. Pugliese, O. Pugliese, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario, Venezia 1985.

nella direzione di una "restaurazione" dei criteri disciplinari e organizzativi, in risposta alle mutate condizioni della situazione politica internazionale e nazionale.

Le più importanti modifiche introdotte in questo frangente riguardano i criteri di accesso al partito, con particolare riferimento alla necessità della conoscenza del marxismo-leninismo[23], formula che va a sostituire quella precedente, più generica e flessibile, di «acquistare una sempre maggiore conoscenza dei classici del marxismo-leninismo»[24]. Viene inoltre eliminato l'ultimo paragrafo dell'articolo che riguarda la partecipazione dei comunisti nelle organizzazioni di massa, con la conseguente caduta del divieto di costituire frazioni comuniste anche – e soprattutto – all'interno del sindacato. La stretta disciplinare del 1948 è particolarmente evidente nell'articolo relativo al centralismo democratico, in cui si ribadisce che «le decisioni degli organismi superiori hanno carattere obbligatorio per gli organismi inferiori»[25]. Il vincolo del verticismo a cascata assume così un carattere di obbligatorietà inesistente all'indomani della Liberazione e che, insieme con le nuove norme più severe per le iscrizioni, è uno dei passaggi che determinano un sensibile arretramento della democrazia interna al partito. Nonostante il 1948 sia all'insegna della "restaurazione" organizzativa, la storiografia è concorde nel ritenere che al di sotto di queste misure adottate in via del tutto eccezionale, non vengano però meno le fondamentali conquiste del partito nuovo e i principi cardine della visione politica togliattiana: il riferimento è alla laicità del partito, alle garanzie riservate a ciascun iscritto, alle modalità di partecipazione effettiva agli organismi assembleari, al permanere dell'attività politica territoriale e sezionale[26]. Si tratta di una considerazione importante e non scontata soprattutto al fine di comprendere le vicende e le trasformazioni che da qui a poco avrebbero interessato la successiva fase di rielaborazione dell'identità comunista. Al congresso

23. R. Martinelli, *Gli Statuti del Pci. 1921-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979* cit., p. 72.

24. *Statuto del Partito Comunista Italiano* cit.

25. *Ibid*.

26. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit.

del 1951[27] è apportata un'unica modifica di rilievo, ovvero l'attribuzione di nuovi compiti alla commissione centrale di controllo, che da organo deputato a dirimere questioni disciplinari di carattere eccezionale, passa a svolgere mansioni molto più impegnative, al fianco dei principali organismi dirigenti centrali. Alla commissione, infatti, sono affidati sia il controllo sull'applicazione dello statuto, sia la responsabilità delle attività di formazione condotte a livello regionale e locale al fine di «assicurare lo sviluppo e la formazione ideologica dei quadri del partito»[28]. Sicuramente, oltre a un rafforzamento del ruolo pedagogico del partito, è possibile intuire, dietro questa specificazione, un tentativo di allargamento delle responsabilità politiche del vertice del partito a misura di bilanciamento della tradizionale vocazione centrista.

Senza dubbio, lo statuto del 1956 è quello che più profondamente si distacca dalla tradizione precedente. Come hanno messo in rilievo Marcello Flores e Nicola Gallerano[29], infatti, la stretta organizzativa del 1948 conduce ben presto a una sorta di saturazione dell'attivismo militante, che sganciato da reali necessità di lotta sociale e politica ed essendo principalmente volto a mansioni interne come la propaganda e le campagne per il tesseramento, finisce per provocare l'acuirsi di una crisi di partecipazione, che si misura anche quantitativamente nel calo delle iscrizioni.

La svolta organizzativa del 1956 avviene in due tempi. Alcune novità sono infatti anticipate dalla Conferenza di Organizzazione che si svolge a Roma nel 1955 (9-14 gennaio), per poi essere incrementate e ufficialmente sancite dallo statuto approvato al termine dell'VIII congresso (8-14 dicembre 1956). La Conferenza di Organizzazione, in particolare, aveva già previsto l'eliminazione della suddivisione della cellula in gruppi di dieci attivisti e della figura del capogruppo, e la creazione di comitati di controllo per i livelli provinciale e sezionale, con funzioni analoghe a quelle svolte dalla commissione centrale di controllo. Il senso com-

27. D. Pugliese, O. Pugliese, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano* cit., vol. II, p. 409.

28. R. Martinelli, *Gli Statuti del Pci. 1921-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979* cit., p. 77.

29. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit., pp. 140 sgg.

plessivo del percorso di rinnovamento organizzativo che si svolge nel biennio 1955-1956 si lega a due obiettivi fondamentali: da una parte, al raggiungimento di un maggior grado di democrazia all'interno degli organismi periferici, dall'altra al definitivo declino della cellula a favore della dimensione territoriale che diventa il principale luogo di azione e di interazione dei militanti.

Il nuovo statuto segna il superamento politico della famosa e discussa «doppiezza» per lasciare posto alla definizione di una strategia chiara e definita cui l'iscritto dichiara di aderire all'atto stesso dell'iscrizione: si tratta della «via italiana al socialismo», che è descritta in maniera articolata e ribadita in un manifesto programmatico che affianca il testo statutario. In secondo luogo, per la prima volta, si stabilisce una diretta correlazione tra l'organizzazione del partito e la strategia politica, viste ora come elementi inscindibili l'uno dall'altro, senza alcuna accezione di priorità. È importante anche l'introduzione di una nuova definizione di Partito Comunista Italiano che costituisce, di fatto, un primo tentativo di storicizzazione, dal momento che in essa si pongono in rilievo le radici resistenziali e quelle dell'internazionalismo proletario[30].

Tre elementi di novità contribuiscono a fornire alla vita interna del Pci la garanzia di una maggiore democraticità nel funzionamento degli organismi assembleari. Il primo di questi è una diversa definizione di centralismo democratico, in cui trovano posto sia la necessità del rispetto per la «democrazia di partito» e per «l'attività e l'iniziativa di tutti i militanti», sia l'attenzione per incentivare i rapporti tra gli organismi dirigenti e la base, fra «le istanze superiori e inferiori». Sono significative, nel passaggio che va ad ampliare il testo del 1948, sia l'attenuazione del senso di obbligatorietà decisionale in senso verticale, sia l'attenzione specifica per la vitalità della discussione e la previsione di spazi per il dialogo e il confronto tra i vari livelli dirigenti. Il secondo elemento di novità è costituito dalle regole riguardanti i diritti e dei doveri dei militanti. Tra i doveri ora si annovera la lotta contro «ogni forma di violazione della democrazia e delle norme statutarie» e contro «le forme di burocratismo e

30. *Statuto del Partito Comunista Italiano* cit., pp. 6-7.

di pregiudizio», mentre tra i diritti si aggiunge quello – importante – della critica a «qualsiasi dirigente e a qualsiasi organizzazione del partito»[31].

Il terzo e ultimo ambito di intervento è quello che riguarda l'insieme dei provvedimenti relativi agli organismi periferici. L'VIII congresso sancisce a questo proposito l'eliminazione del comitato regionale, previsto dallo statuto nel 1948, ad eccezione delle regioni a statuto speciale. Il provvedimento è principalmente volto a rafforzare il legame tra le federazioni provinciali e il centro del partito, al fine di rispondere all'esigenza di una maggiore e più diretta centralizzazione tra centro e territori. Inoltre, a scopo di garanzia, tutti gli organismi locali vengono affiancati da una commissione di controllo, come era stato già stabilito dalla Conferenza di Organizzazione di Roma.

A fronte delle difficoltà riscontrate sul piano dell'azione politica interna e della situazione internazionale, il gruppo dirigente italiano è in grado di riformulare l'identità, la strategia politica e l'organizzazione del partito. Ci si muove a seconda della congiuntura, con una notevole capacità dinamica. Tuttavia, la svolta del 1956 è tale solo in parte. Da una parte infatti, i provvedimenti adottati non sono in grado di rilanciare l'attivismo e la partecipazione della fortunata e straordinaria stagione post-bellica. Dall'altra, le norme per favorire una maggiore democratizzazione interna riescono a scalzare solo superficialmente le abitudini e la prassi della maggior parte dei militanti e dei dirigenti della prima generazione, con il risultato di consentire ai vertici nazionali e locali di mantenere intatta la gestione del potere.

Alla dinamicità del partito italiano corrisponde una maggiore staticità del Partito Comunista Francese, la cui reazione di arroccamento politico di fronte ai mutamenti del comunismo internazionale avvenuti nel 1956 si traduce anche in un sostanziale immobilismo dal punto di vista organizzativo. Il Pcf si affida a una carta che, nelle sue caratteristiche essenziali, era stata scritta nel 1926[32], conservando intatti i propri caratteri identitari e la propria

31. *Ibid*.

32. Cfr. S. Wolikow, *Les statuts du Pcf de 1926*, in *Etudier le Pcf*, «Cahiers d'Histoire de l'Institut Maurice Thorez», 1979, n. 29-30.

strategia politica. L'attività comunista si fonda sulla cellula di fabbrica, nonostante il numero di aderenti sia sempre più esiguo, e l'azione dei militanti sia sempre più circoscritta all'interno degli stabilimenti, spesso asfittica, routinaria e burocratica, fatta di una resistenza passiva al corso degli eventi[33]. Le federazioni provinciali, presso le quali lavorano a tempo pieno i quadri intermedi, versano nella maggior parte dei casi in condizioni di estrema povertà e provvisorietà. Le decisioni assunte sui territori dipendono dalle volontà del segretario federale, nelle cui mani sono concentrate le responsabilità di organizzazione e di strategia politica, gestite secondo le parole d'ordine lanciate dal vertice nazionale. A partire dal 1953, inoltre, si assiste a un'ulteriore riduzione della democrazia dei meccanismi decisionali a favore della concentrazione del potere nelle mani del segretario nazionale. In questo contesto, e con particolare vigore in seguito al 1956, assume un ruolo di fondamentale rilevanza la «sezione quadri», introdotta su imitazione del modello russo nel 1932. La commissione speciale, che agisce al di fuori degli organismi statutari previsti e al di fuori della vita ordinaria dei militanti e dei dirigenti, ha il compito principale di controllare l'attività e la condotta di tutti i responsabili che agiscono all'interno del Pcf, degli organismi di massa e del sindacato[34]. L'obiettivo fondamentale della commissione è quella di preservare l'unità ideologica dell'apparato, con particolare riferimento all'obbedienza e alla disciplina, oltre che al rispetto dell'applicazione della linea. In caso di mancata osservanza delle regole fissate dal partito, la *Section Cadres* si occupa anche dei provvedimenti disciplinari e della loro esecuzione, che possono andare dall'avvertimento verbale fino all'estremo grado del licenziamento con effetto immediato. Con una sfera di influenza che dalla vita pubblica all'interno del partito sconfina spesso e volentieri nel privato e nella censura della condotta morale dei singoli, la *Section* annovera tra le sue mansioni anche il reclutamento, la verifica e la promozione dei quadri.

33. Cfr. P. Rubrieux, *Histoire interieure du Pcf, 1945-1972*, Fayard, Paris 1980, vol. I.
34. *Ivi*, p. 399

2.3. *Le scelte di innovazione di Pci e Pcf*

Le importanti modifiche apportate all'organizzazione comunista francese nel 1964 maturano nel contesto dello sviluppo dei movimenti di protesta sociale della prima metà degli anni Sessanta. Al XVII congresso nazionale Waldeck Rochet sottolinea la necessità della *«réalisation de l'union sans exclusive de tous les partis démocratiques autour d'un programme commun qui réponde aux intérêts et aux aspirations du peuple et de la nation»*[35]. La ridefinizione della linea strategica del partito intorno all'Union de gauche si accompagna al progetto di revisione dello statuto, rimasto invariato, pressoché in tutte le sue parti, sin dal 1926[36]. *«C'est précisément en vue de créer les conditions nécessaires pour que l'activité du Parti soit à la hauteur des exigences de l'heure que le Comité Central a proposé que le XVII congrès procède à la modification des statuts du parti»*[37]. È la prima volta in cui, nel Pcf, l'organizzazione è posta in relazione diretta con la linea politica ed è anche la prima volta che lo statuto diventa oggetto di un ampio dibattito tra gli iscritti. Le novità introdotte sono significative, almeno quanto lo sono gli elementi di persistenza accanto a esse, tra le quali non si possono non citare la definizione stessa di Parti Communiste Français, che coincide in maniera esatta ed esclusiva con la sua identità *ouvrièriste*, *«le Parti Communiste Français est le parti de la classe ouvrière de France»*[38], così come il riferimento al fondamento dell'azione del Pcf sulla dottrina del marxismo-leninismo, «concezione scientifica del mondo». Terzo elemento di continuità, significativo non solo dal punto di vista della valutazione dei processi di destalinizzazione, ma anche del consolidato rapporto tra Parigi e Mosca, è l'inserimento di un passaggio appositamente dedicato all'Unione Sovietica: *«Le Parti Communiste Français travaille à raffermir l'amitié et la solidarité avec le peuple de l'Urss»*[39].

35. *Rapport de Waldeck Rochet au XVII Congrès*, «Cahiers du communisme», 1964, n. 6-7, p. 43.

36. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 230.

37. *Intervention de George Marchais*, «Cahiers du communisme», 1964, n. 6-7, pp. 296-297.

38. Statuts du Pcf (adoptés au XVII Congrès, 14-17 mai 1964), *Etudier le Pcf*, «Cahiers d'histoire de l'Institut Maurice Thorez», 1979, n. 29-30, p. 348.

39. *Ivi*, p. 349.

Tra le novità, invece, vi è in primis la definizione del nuovo obiettivo strategico del partito, ovvero l'unità d'azione delle forze della classe operaia per la creazione di un fronte delle forze democratiche «in grado di liberare la Francia da tutte le forme di potere autoritario». La riflessione esposta nel *préambule* motiva lo sforzo di democratizzazione del funzionamento della macchina organizzativa con la necessità di realizzare il nuovo programma del partito. Lo statuto contiene quindi una serie di articoli dedicati ai diritti e ai doveri degli iscritti, il cui scopo principale è quello di favorirne la piena partecipazione e un sempre più efficace attivismo[40]. Nell'articolo 6 si legge infatti che gli iscritti possono esprimere liberamente la propria opinione all'interno degli organismi di direzione, esercitare il diritto di voto al momento delle decisioni, partecipare alle elezioni degli organismi dirigenti con diritto di voto attivo e passivo, denunciare comportamenti ritenuti scorretti, conoscere osservazioni e giudizi espressi sulla propria condotta e infine, è consentito l'appello alle istanze superiori in caso di sanzioni giudicate prive di giustificazione[41]. Nell'articolo immediatamente successivo, dedicato ai doveri, si stabilisce che ciascun iscritto è tenuto a partecipare regolarmente alle attività della propria cellula e di tutti gli organismi di cui fa parte, così come è invitato a leggere la stampa di partito e tutti i documenti ufficiali da questo emessi. Il terzo elemento di novità è costituito dall'introduzione dell'elezione dei dirigenti a scrutinio segreto, meccanismo che, almeno dal punto di vista formale, garantiva una maggiore democraticità delle elezioni interne. Fino alla revisione statutaria del 1979, il Pcf mantiene sia l'obiettivo della dittatura del proletariato sia la prassi del centralismo democratico. Una terza costante sopravvivrà ancora più a lungo: si tratta della cellula di fabbrica quale luogo primario dell'azione politica comunista.

Sul fronte italiano, dopo le modifiche strutturali apportate dall'VIII congresso, lo statuto del Pci non conosce modifiche di considerevole rilievo fino al 1979. Alcuni ritocchi

40. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., pp. 230-231.

41. Statuts du Pcf (adoptés au XVII Congrès, 14-17 mai 1964), *Etudier le Pcf*, «Cahiers d'histoire de l'Institut Maurice Thorez», 1979, n. 29-30, p. 351.

secondari sono comunque apportati sia nel corso del X congresso (1962) sia dell'XI (1966). Nella prima occasione, con l'aggiunta di un punto specifico all'articolo 5, si rafforza il concetto dell'autonomia delle organizzazioni di massa, già espresso nella precedente formulazione dell'articolo 47. La novità più consistente dal punto di vista organizzativo di questo periodo non fa però parte delle modifiche statutarie, ma riguarda uno strumento di cui il partito si dota, dapprima in via eccezionale e poi in maniera istituzionale, per rispondere alla crisi ormai manifesta in cui versavano gli organismi di base all'interno dei complessi industriali, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Si tratta delle conferenze operaie, un'esperienza – per certi aspetti controversa – intrapresa a partire dal 1961 come riaffermazione del ruolo di rappresentanza del Pci nei confronti della classe operaia. Le conferenze del primo periodo (1961,1965 e 1967) [42] ebbero come obiettivo fondamentale quello di dimostrare la natura organica del rapporto tra partito e operai: il limite principale era però la visione schematica e industrialista del lavoro salariato, che non lasciava spazio a una lettura mirata alla definizione del mosaico sociale e professionale della classe operaia. Nel corso degli anni Settanta (le conferenze vengono replicate nel 1970, nel 1974, e ancora nel 1978), l'obiettivo di fondo diventa la traduzione degli interessi e delle rivendicazioni degli operai in una concreta proposta politica, tuttavia continuando a riprodurre un'immagine tradizionale dell'operaio comunista come dell'uomo esemplare, lavoratore, cittadino, uomo, e politico, dall'unico e condiviso universo di valori: non è più questa, ormai, la realtà degli anni Settanta, come vedremo empiricamente osservando da vicino il *case study* del Triangolo industriale.

2.4. *Iscritti*

A partire dal suo ritorno alla legalità, il Partito Comunista Italiano effettua un controllo puntuale sull'andamento delle iscrizioni rilevando i dati del tesseramento il primo e il quindicesimo giorno di ogni mese. Tale compito è affidato alla Sezione centrale di organizzazione che raccoglie, presso

42. Cfr. G. Berta, *Le conferenze operaie*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit.

le federazioni, il numero di tessere ritirate dal centro e quello delle tessere effettivamente distribuite. Ciò non toglie che i numeri di cui disponiamo sono comunque da sottoporre a un esame critico, sia perché nei primissimi anni dopo la Liberazione, i dirigenti locali usano arrotondare le cifre al rialzo, sia perché non è affatto raro imbattersi in errori di trascrizione nelle tabelle ufficiali compilate dal partito. La lettura dei dati, condivisa praticamente all'unanimità dagli studiosi, suddivide il primo trentennio repubblicano in tre fasi: durante la prima, compresa tra il 1947 e il 1954, si osserva un trend di crescita continua delle iscrizioni, caratterizzato da diverse velocità; dal 1954 al 1968 si inverte la tendenza e le adesioni subiscono un progressivo ma costante calo; dal 1968 al 1976 si registra un parallelismo quasi perfetto tra andamento delle iscrizioni, nuovamente di segno positivo, e quello del voto degli elettori, in costante espansione. La scansione generale è utile per descrivere il dato aggregato a livello nazionale, ma dietro alla curva stanno realtà del tutto eterogenee.

Dal 1944 al 1947 la crescita delle adesioni è rapidissima e spontanea. Sono questi gli anni, come ha osservato Celso Ghini, in cui «le richieste di adesione al partito comunista superano le offerte dirette»[43], dal momento che il partito raccoglie i frutti della sua opposizione ventennale al fascismo, del contributo fornito alla lotta armata nella Resistenza e della sua presenza organizzata nelle fabbriche e nelle campagne. Il Pci passa così, nel volgere di un solo triennio, dai 501.960 aderenti del 1944 ai 2.068.272 del 1947[44], il massimo storico raggiunto nell'intero arco della sua esistenza.

Il radicamento del partito, tuttavia, non è omogeneo né dal punto di vista geografico né tantomeno da quello sociale. Le due principali roccaforti comuniste, in questo momento, sono costituite dalle zone rosse dell'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche), in cui si concentra più del 38% del totale degli iscritti, e dalle regioni del Triangolo industriale (Piemonte, Lombardia e Liguria), dove risiede il 32% degli aderenti[45]. Il resto si divide tra il

43. C. Ghini, *Gli iscritti al Pci e alla Fgci 1943-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit., p. 239.

44. *Ibid*.

45. *Ibid*.

Sud e le isole per un 29%, e per una percentuale residuale tra le regioni bianche del Nord-Est (8%) e il Lazio (poco più del 3%). È evidente come il primo radicamento di massa del Pci avvenga al Nord, nei territori della Resistenza, e al Centro, in cui il partito si sostituisce all'originale subcultura politica di matrice socialista.

Per avere un'idea ancora più precisa sull'identità comunista italiana dell'immediato dopoguerra è possibile fare riferimento alle indagini sociografiche di cui il partito si fa carico a scadenze regolari.

Nell'immediato dopoguerra il Pci è sostanzialmente quello di un partito di operai, in misura nettamente superiore di quanto non lo sia la popolazione attiva italiana prima dell'avvento dell'industrializzazione, e, sebbene in misura più contenuta, un partito di contadini. La classe operaia rappresenta infatti il 53% degli iscritti, i contadini il 28%, mentre artigiani (5,2%), impiegati e i tecnici (3,7%) costituiscono per ora solo una sparuta minoranza. La profonda "ruralizzazione" del Partito Comunista Italiano è davvero notevole, in particolare modo nelle aree di salariato agricolo[46].

Alla pignola attenzione del Pci per la raccolta di dati statistici e per la conoscenza puntuale del proprio corpo di iscritti ed elettori, corrisponde un atteggiamento quanto meno "fluttuante" da parte della direzione comunista francese. All'origine di questa evidente differenza nel modo di pensare e di gestire il partito, stanno fattori di natura prevalentemente culturale. In effetti, il Pcf fatica a liberarsi dell'antico retaggio socialista che vedeva nel partito un'aggregazione di camere sindacali, o di circoli popolari e operai, più che un'organizzazione fondata sull'appartenenza di singoli individui. Una logica di federazione per gruppi che il partito francese abbandona, peraltro solo gradualmente e a partire dall'inizio degli anni Trenta, a causa delle continue sollecitazioni della Terza Internazionale, per la quale, invece, la possibilità di dimostrare scientificamente la "purezza" di classe rappresenta una priorità assoluta. Il Pcf inizia così, a fatica e con un impegno discontinuo, a raccogliere le prime notizie sui propri iscritti. La principale – e dannosa,

46. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 239.

almeno per gli storici – conseguenza della scarsa attenzione del centro per le rilevazioni statistiche è costituita dal fatto che nei documenti ufficiali non si fa alcuna distinzione tra il conteggio delle tessere inviate dal nazionale alle federazioni e quello delle tessere realmente distribuite tra gli iscritti, in francese le famose *cartes placées*[47]. Una forte ambiguità che ha fatto scoppiare una vera e propria guerra di numeri, nel corso della quale gli storici si sono fronteggiati sostenendo ipotesi anche molto discordanti tra di loro. Roger Martelli ha condotto un nuovo studio sistematico sugli effettivi del Partito Comunista Francese[48], compiendo un importante aggiornamento rispetto al passato e mettendo in comparazione tra di loro non solo le diverse interpretazioni avanzate negli anni precedenti, ma anche le cifre annunciate dai dirigenti comunisti, cercando, soprattutto in un'ottica di lungo periodo, di dare un'idea il più verosimile possibile su quanti e chi fossero i militanti francesi.

Le notizie di cui disponiamo, con un relativo margine di sicurezza, sul periodo immediatamente successivo alla Liberazione, non sono molte. In primo luogo, non esistono documenti interni che ci permettano di verificare il rapporto tra iscritti annunciati e quelli effettivi, né a livello centrale né a livello locale. Per il 1945 disponiamo di due serie di cifre, enunciate al primo congresso della Liberazione, svoltosi nel mese di giugno, durante il quale si fa riferimento a 824.757 tessere emesse dal centro e a 544.889 iscritti che il partito avrebbe avuto al 31 marzo. L'anno seguente si annunciano circa 800.000 aderenti e, sull'onda dell'entusiasmo per il successo dell'avanzata comunista, Maurice Thorez lancia la campagna per il milione di iscritti. Nel 1947 il partito raggiunge il massimo numero di iscritti, probabilmente poco più di 813.000. I flussi ci indicano, per questo triennio, un'indubbia progressione degli iscritti e soprattutto un'ulteriore nazionalizzazione delle iscrizioni rispetto alla fortunata stagione del Front Populaire. Anche in questo caso, come in quello italiano, il radicamento del partito francese avviene con evidenti disparità territoriali. In primo luogo, il Pcf conserva un consistente bacino di

47. Cfr. P. Buton, *Les effectifs du Parti communiste français (1920-1984)*, «Communiste», 1985, n. 7.

48. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009*, Fondation Gabriel Peri, Pantin, 2010.

iscritti nelle proprie roccaforti tradizionali, dove si era già profondamente radicato tra le due guerre: la regione parigina fino al Pas-de-Calais, la costa mediterranea e nelle zone a Nord e a Ovest del Massiccio Centrale. Inoltre, a partire dal 1946, si insedia in nuove aree, soprattutto collocate in regioni rurali, quali la Bretagna, il Languedoc, il Sud Ovest e le Alpi. Due sole zone gli restano pressoché precluse, l'Ovest e l'Alsazia. Philippe Buton[49] insiste molto sull'evidente incremento del *communisme rural*, che porta il Pcf a diffondersi con maggiore forza nelle campagne rispetto ai centri industriali o semi-industriali. In effetti, i dodici dipartimenti che vantano in questo momento la maggior densità di iscritti al partito comunista sono tutti a forte vocazione agricola. La ruralizzazione del Pcf nell'immediato dopoguerra è un fenomeno dimostrato anche da altre due serie di indicatori. Il primo è la diminuzione consistente del numero di cellule costituitesi in stabilimenti industriali privati: la loro percentuale, rispetto al decennio precedente, scivola dal 70% registrato nel 1937, al 30% del 1947[50]. Inoltre, dal punto di vista della composizione sociale, anche se il Pcf non dispone di statistiche nazionali di tipo sociografico come quelle che abbiamo preso in esame per il Pci, vede calare il numero complessivo di operai rispetto all'epoca precedente la guerra, anche se questi restano, ovviamente, il nucleo più importante del totale degli iscritti.

Un secondo ambito di paragone tra i due partiti utile a descrivere la forza del loro radicamento nella fase postbellica è costituito dall'analisi degli organismi di massa a essi legati. Pci e Pcf infatti devono moltissimo a quelle strutture-cerniera[51] tra società civile e sistema dei partiti tipiche del movimento operaio a partire dalla fine dell'Ottocento, in grado di svolgere un ruolo di primo piano nell'ampliare a settori più vasti della società un'opera di formazione di coscienza politica e di influenza ideologica. Le funzioni principali delle organizzazioni di massa sono riassumibili nella creazione di un diffuso consenso presso gruppi so-

49. P. Buton, *Les effectifs du Parti communiste français (1920-1984)* cit., p. 14.

50. *Ivi*, p. 15.

51. La definizione si deve a R.Barbagallo, F. Cazzzola, *Le organizzazioni di massa*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit., p. 801.

ciali definiti nei confronti della linea politica del partito; nell'aggregazione di individui non appartenenti a un partito politico sulla base di categorizzazioni sociali definite o su quella di scopi peculiari condivisi; nella definizione di un'area di pressione, alternativa, aggiuntiva o sostitutiva delle azioni nei confronti del governo; infine, nella definizione di un'area neutrale o di collegamento tra partiti diversi appartenenti all'alveo politico della sinistra. Si tratta, nel complesso, di attività svolte con particolare efficacia proprio nel periodo che intercorre tra l'immediato dopoguerra e i primissimi anni Cinquanta, quando la rete di organizzazioni di massa si salda in un legame indissolubile con i partiti di riferimento e agiscono fondamentalmente in base a tematiche di tipo generalizzante[52].

Per quanto riguarda il Pci, tra le principali organizzazioni di massa del dopoguerra occupano un posto di rilievo l'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani di Italia, e l'Udi, l'Unione Donne Italiane, fondata il 15 ottobre 1945 a Roma e che si colloca immediatamente a fianco del Pci, in netta contrapposizione con le omologhe organizzazioni di stampo anticomunista, tra cui la cattolica Cif.

Infine, in questi anni il Pci estende la propria influenza sia grazie al microcosmo delle cooperative, soprattutto nelle zone rosse e in particolare in Emilia, sia al controllo esercitato sulla Cgil, dal giugno 1944 rinata come confederazione sindacale unitaria di Pci, Psi e Dc. Anche se in questa fase vi sono tre consegretari alla guida del sindacato, la massa di iscritti comunisti è largamente maggioritaria, come emerge dal primo congresso della Cgil, svoltosi a Napoli nel gennaio del 1945, in cui il Pci si aggiudica il 40% di delegati, contro il 30% del Psi e il 15% della Dc.

Anche il Pcf accompagna la propria azione dall'alto con un'intensa mobilitazione dal basso attraverso una fitta rete di organizzazioni di massa, studiate a fondo da Philippe Buton[53]. Nell'immediato dopoguerra i comunisti controllano in primo luogo una Cgt riunificata e straordinariamente forte, in grado di vantare, secondo le cifre ufficiali, cinque milioni di aderenti. Accanto al sindacato unitario, il

52. *Ivi*, p. 803.

53. Cfr. P. Buton, *Les lendemains qui déchantent: le Parti Communiste français à la Libération*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1993.

Pcf gode anche dell'apporto di una miriade di associazioni, movimenti e periodici legati alla Resistenza, tra cui spicca sicuramente il Front National, fondato nel 1941 e che, nel 1945 conta 750.000 iscritti[54]. Inoltre, sempre nel 1945, si assiste alla riunificazione dei più importanti organismi culturali nati durante la Resistenza, come l'Union Française Universitaire, il Comité National des Ecrivains e il Mouvement National du spéctacle, nell'Union Nationale des Intellectuels[55], il cui primo segretario è lo scienziato Juliot-Curie. Paul Eluard, Fernand Léger e Pablo Picasso sono solo alcuni dei nomi più illustri che in questo frangente non solo costituiscono una rete di intellettuali militanti in grado di influenzare e formare l'opinione pubblica, ma sono anche i protagonisti di una delle stagioni culturali più feconde della storia repubblicana della Francia. In questo periodo, inoltre, nasce e si sviluppa, a partire dell'esperienza dei comitati femminili della Resistenza, l'Union des Femmes Françaises, con 628.000 iscritte e un importante periodico, Filles de France: vicepresidente è l'energica Jeannette Vermeersch, compagna di Maurice Thorez e principale portavoce dei principi di parità di genere e della difesa dei diritti delle donne. Accanto a queste organizzazioni, vi è anche l'Union de la Jeunesse Repubblicane de France, che nasce nel 1945 e attira più di 250.000 iscritti. Se inizialmente le sue attività si possono ricondurre alla sfera dello svago e della ricreatività, l'Ujfr diventa ben presto uno dei principali protagonisti e sostenitori delle battaglie del Pcf. Infine, nella fitta galassia comunista, brillano anche l'Associazione France-Urss, che dopo la guerra raccoglie 257.000 aderenti, e il Sécour Populaire con oltre 100.000 iscritti.

Nella seconda fase (1947-1956), dopo l'apice raggiunto dal Pci nel 1947, inizia una lunga curva discendente, che, anno dopo anno, costa al partito la perdita di migliaia di aderenti. A partire dal 1948 fino al 1956, il numero dei tesserati si riduce a 2.035.353[56]: in realtà il deflusso non è stato continuo, ma, nel corso dei primi anni Cinquanta, è possibile osservare qualche inversione di tendenza di segno

54. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit., p. 238.

55. *Ibid*.

56. C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979* cit., p. 237.

positivo, merito senza dubbio dell'efficienza dell'organizzazione comunista e della sua articolazione territoriale. In effetti, anche nei frangenti più bui della repressione all'interno delle fabbriche e da parte della polizia, il partito riesce a incrementare le proprie forze, in particolare modo tra il 1949 e il 1950 e tra il 1952 e il 1953[57]. Nel complesso, tuttavia, il trend delle iscrizioni è negativo. Tra il 1956 e il 1957 la vera e propria emorragia: in un anno solo, l'annus horribilis del comunismo internazionale, il partito frana al di sotto dei 2 milioni di aderenti, perdendo più di 200.000 iscritti. Il tesseramento del 1957 non consente di superare la quota del 1.825.342[58], segnando così un vistoso arretramento rispetto ai valori medi di tutto il dopoguerra. Le cause della contrazione numerica della forza organizzata del partito sono molteplici e vanno ricercate non tanto nella variazione degli indirizzi in materia di organizzazione, particolare su cui ritorna con insistenza Celso Ghini[59], quanto piuttosto nelle ripercussioni delle vicende dei paesi dell'Est europeo, del processo di destalinizzazione, e in quelle delle vicende interne che riguardano la discriminazione anticomunista all'interno dei luoghi di lavoro e i licenziamenti politici particolarmente frequenti nella prima metà degli anni Cinquanta. La diminuzione del numero delle cellule, che passano dalle 56.934 del 1954 alle 39.852 registrate al IX congresso del Pci[60], si accompagna ai mutamenti di questo periodo. In questo caso, sì, anche per le scelte organizzative dispiegate con l'VIII congresso.

Le variazioni non riguardano solo la quantità degli iscritti, ma anche la distribuzione sul territorio nazionale. In questi anni, infatti, il partito subisce una flessione proprio nelle regioni che sono al centro della ricerca, quelle del Triangolo industriale, dove è tradizionalmente concentrata la classe operaia. Se al 1946 qui si trovava il 32,21% degli iscritti rispetto al totale nazionale, al 1966 la percentuale si è ridotta di un terzo, scendendo al 21,43%[61]. A fronte di una diminuzione degli aderenti così marcata in questa area

57. *Ibid*.
58. *Ibid*.
59. *Ivi*, pp. 244-245.
60. *Ivi*, p. 250.
61. *Ivi*, p. 240.

del paese, però, corrisponde una forte crescita del partito al centro, dove il Pci ha sradicato l'egemonia socialista assumendone l'eredità e il monopolio della rappresentanza di mezzadri e braccianti, oltre che della classe operaia. Il partito gode di ottima salute anche nel Sud e nelle Isole: qui, pur non essendo riuscito ad inserirsi nella saldatura tra stato e Democrazia Cristiana, continua per il momento a diffondersi nelle zone rurali come partito dei contadini.

Fino al 1954, anno in cui il nuovo responsabile dell'organizzazione, Marcel Servin, prende in mano le redini del partito sostituendo a tutti gli effetti Auguste Lecoeur, l'analisi dei flussi degli aderenti al Pcf si muove ancora nell'incerto campo delle ipotesi. Incrociando le diverse fonti a disposizione, gli annunci del partito, e i dati registrati nei carnet segreti di Lecoeur, sebbene gli ordini di grandezza non collimino, tutto va nella direzione di una decisa contrazione delle iscrizioni a partire dal 1948: il flusso è particolarmente negativo fino al 1949 e poi dal 1951 al 1952. Dagli uffici dell'Organizzazione si annunciano, per il 1948, un totale di 784.290 tessere spedite, mentre, per lo stesso anno, i registri di Lecoeur riportano un più modesto 659.000[62]. Secondo le stime di Rubrieux[63], che si affida al numero delle tessere realmente consegnate riportato da Charles Tillon, non ci sarebbero stati più di 172.000 iscritti alla fine del 1949 e non più di 200.000 alla fine del 1950, anno in cui lo stesso Thorez aveva annunciato la spedizione di 800.000 tessere alle federazioni[64]. Nel 1953 Lecoeur annuncia davanti al Bureau Politique 400.000 aderenti, mentre i suoi registri ne riportano poco più della metà. Sia Rubrieux che Martelli sono concordi nel ritenere che il numero di iscritti più vicino al reale non sorpassi la quota dei 180.000[65]. L'anno successivo, siamo al 1954, le carte ufficiali di Servin riportano la cifra di circa 500.000 tessere spedite e quella di poco più della metà come effettivamente ritirate, con un piccolo balzo in avanti proprio in corrispondenza del 1956, probabilmente legato alle speranze riposte nelle elezioni le-

62. *Ivi*, p. 9.
63. P. Rubrieux, *Historie interieure du Pcf, 1945-1972* cit., p. 291.
64. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., p. 18.
65. P. Rubrieux, *Historie interieure du Pcf, 1945-1972* cit., p. 374.

gislative di quell'anno, seguite però dai più negativi risultati del tesseramento 1957.

Tra ipotesi più ottimistiche e altre meno favorevoli, in ogni caso il partito francese si ritrova ampiamente al di sotto della soglia degli 800.000 aderenti annunciata da Thorez all'inizio degli anni Cinquanta. Tuttavia, nonostante il Pcf torni alle dimensioni numeriche precedenti la Liberazione – i valori sono infatti in linea con quelli del 1939 – la caratteristica fondamentale di questo periodo è il fatto che il partito riesce conservare la propria natura di forza politica nazionale, mantenendo saldi i propri bastioni di radicamento territoriale e sociale. Anche durante gli anni bui della guerra fredda, il partito non perde quindi la sua connotazione urbana e operaia, anche se si delinea una frattura tra il Nord, dove in proporzione il partito perde la maggior parte degli aderenti – soprattutto in Bretagna e nell'Ile de France – e il Sud, zona delle Alpi e massiccio centrale – dove dimostra di tenere molto meglio. Anche la composizione sociografica della base del partito si mantiene invariata. Il profilo del Pcf rimane quello di un partito di operai, che costituiscono la maggioranza dei militanti, e di lavoratori nel settore pubblico.

Per quanto riguarda la terza e ultima fase (1956-1976), gli anni Sessanta dimostrano, in maniera inequivocabile ed evidente, l'indebolimento dell'attività e della partecipazione dei militanti. Il primo dato utile da osservare, in questo senso, è quello quantitativo. Se nel 1960 il Pci ha 1.792.974 iscritti, nel 1970 ne ha "solo" 1.507.047: il trend rimane di segno negativo per quasi tutto il decennio, a eccezione di un miglioramento parziale in corrispondenza dell'anno 1964[66]. In più, i dati relativi alla partecipazione ai congressi locali rivelano come la partecipazione degli stessi iscritti alla vita di partito stia attraversando una fase di profonda crisi, dal momento che in media è ormai solo un 25-30% a prendere parte ai consessi ufficiali[67]. Cosa è successo all'organizzazione comunista? Il calo vistoso del numero degli iscritti e il deterioramento della qualità della militanza si legano sicu-

66. I dati sono quelli riportati dalla tabella di C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, p. 237.

67. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit., p. 143.

ramente a cause endogene, e in primo luogo, al ritardo con cui la pratica della democrazia interna, dopo il 1956, tende a diffondersi. Il Pci giunge così a perpetuare nel corso del tempo un'immagine di sé come di un partito autoritario, verticistico, governato dall'alto e in cui le forme di dissenso sono solo quelle ammesse dal centralismo democratico. Una rappresentazione che, a un certo punto, diventa un ostacolo insormontabile per lo svolgimento di una dialettica politica aperta e paritaria. Ma sull'organizzazione comunista pesano anche cause di natura esogena, che riguardano in particolare modo le conseguenze della repressione da parte dei governi del "centrismo" nei confronti degli esponenti politici e sindacali comunisti e i cambiamenti nella concezione della pratica della militanza, che sono stati empiricamente dimostrati sia dalle ricerche dell'Istituto Cattaneo sia da quelle di Angelo Panebianco[68]. Il partito che inizialmente coincide con l'obiettivo finale del socialismo, la forza «da combattimento» organizzata e disciplinata, strumento di lotta esclusivo della classe operaia, è sostituito, a cominciare dalla prima metà degli anni Sessanta, da una visione meno «fideistica», soprattutto per il venire meno della premessa «deterministica» della rottura rivoluzionaria[69].

Gli iscritti che in questi anni si avvicinano al Pci, inoltre, non sono più esclusivamente di estrazione operaia, ma provengono da una pluralità di realtà produttive e sociali. Il loro obiettivo non è la realizzazione del socialismo, ma un miglioramento delle condizioni materiali di vita. Ci si impegna politicamente al di fuori dagli orari di lavoro frequentando le sezioni di partito, oppure attraverso la lotta sindacale e la partecipazione a organismi di massa vecchi e nuovi: si tratta di un'interpretazione inedita, che sottrae alla militanza l'originario valore "totalizzante" e che rispecchia la maggiore stratificazione della società, l'intreccio sempre più complesso di interessi e di forze che la attraversano. Il Pci percepirà con ritardo le caratteristiche di questa nuova

68. Cfr. F. Alberoni (a cura di), *L'attivista di partito: un'indagine sui militanti di base nel PCI e nella DC*, il Mulino, Bologna 1967; G. Galli, *Il comportamento elettorale in Italia: una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, il Mulino, Bologna 1968; A. Manoukian, *La presenza sociale del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna 1968; Cfr. A. Panebianco, *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1989.

69. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* cit., p. 161.

generazione di aderenti la cui identità non coincide più in maniera esclusiva con il partito, come accadeva nel primo quindicennio dell'età repubblicana[70].

A partire dal 1958, inoltre, la curva delle iscrizioni e quella elettorale sono contraddistinte da tendenze opposte: diminuiscono gli iscritti ma aumentano gli elettori. All'origine di questi fenomeni, cioè della crisi organizzativa e dell'inizio dell'espansione elettorale del Pci vi è la profonda trasformazione del ruolo del partito all'interno della società italiana, per la quale da organizzazione politica delle classi subalterne e strumento di difesa degli spazi democratici, esso diventa una forza attiva, dinamica, radicata nella società e in grado, con la propria azione, di attrarre consensi tra una moltitudine di ceti prima esclusi dal proprio raggio di influenza. Un ruolo che il Pci assume, come mettono in rilievo Flores e Gallerano[71] sia grazie a fattori di natura oggettiva, estranei all'iniziativa del partito, sia di natura soggettiva, frutto della sua azione. Tra i primi i più significativi sono senza dubbio i costi sociali e il disequilibrio del boom economico, le aspettative create da tale mutamento, le spinte alla partecipazione nate negli anni di mobilitazione civile, le insufficienze dei governi di centro-sinistra. Tra i secondi, invece, sono di primaria importanza la maggiore apertura ideologica del Pci, il suo riconoscimento dello sviluppo industriale, l'efficienza dimostrata dalle amministrazioni locali comuniste e il ruolo di leader dell'opposizione parlamentare svolto dal partito.

Gli anni Settanta costituiscono un momento cruciale della storia del Pci e del nostro paese: tutti gli indici, a partire dal 1972, tornano a essere di segno positivo, a testimoniare di una crescita impetuosa di consenso nei confronti del partito. Il trend delle adesioni riprende a salire con ritmi accelerati fino al 1976, segnando un balzo in avanti di 311.440 nuovi iscritti: in questo anno un italiano su sessanta ha in tasca una tessera del Pci. Dal 1.502.862 iscritti del 1968 al 1.814.262 di otto anni dopo: un aumento pari al 17% che, se per quantità non è paragonabile a quello dell'immediato dopoguerra, sicuramente lo richiama per continuità. Le

70. Per un approfondimento specifico su questi temi cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*, Carocci, Roma 2000.

71. *Ivi*, p. 222.

adesioni ottenute dal Pci in questo periodo sono trainate dai successi del partito del 1974 e del 1975: insieme con le politiche del 1976, le tre tornate elettorali rappresentano i picchi istituzionali di una partecipazione democratica senza precedenti, in cui si è diffusa la speranza di poter riuscire a cogliere il frutto delle recenti mobilitazioni della società italiana e dei processi di modernizzazione e secolarizzazione che l'avevano coinvolta.

La crescita degli iscritti degli anni Settanta, così come quella dei voti, interessa in maniera diffusa tutto il territorio nazionale, seppure sia più contenuta nel Triangolo industriale e nelle zone rosse, dove si sono esauriti gli spazi per ulteriori espansioni. La dinamica in positivo del Pci è dunque fortemente unitaria, anche se su di esso convergono domande e aspettative diversificate: la richiesta operaia di un maggior potere politico ed economico, le rivendicazioni degli studenti e dei giovani, quelle di larga parte dell'opinione pubblica che protesta contro uno stato immobile e inefficiente. La svolta della prima metà degli anni Settanta porta con sé profonde trasformazioni nell'identità del partito: ad esempio, il notevole ringiovanimento degli iscritti e il ricambio generazionale all'interno dell'apparato dei funzionari, che peraltro assumono una nuova centralità con funzioni di tramite tra il vertice e la base. Ora il 39% dei funzionari ha meno di trent'anni e, dopo il 1974, la percentuale sale al 70%. Quasi il 40% dei funzionari entrati nell'apparato dopo il 1970 si è iscritto al partito dopo il 1969. Ecco il ricambio di uomini, di esperienze, di idee. A cambiare sono anche le modalità di reclutamento, dal momento che non sono più l'appartenenza di classe o il leaderismo di fabbrica a costituire i fondamentali criteri di selezione, ma piuttosto un buon livello di istruzione e la pratica tecnica di un ampio arco di questioni politico-amministrative. È la "professionalizzazione" della politica, che conferisce al Pci l'immagine di un autorevole partito di governo.

Tuttavia, come sottolineano gli studi condotti da Barbagli e Corbetta[72], alla fase espansiva del Pci nel corso degli anni Settanta non corrisponde un ritorno alla partecipazione negli organismi di base: nel 1977 solo il 17% degli

72. Cfr. M. Barbagli, P. Corbetta, S. Sechi, *Dentro il PCI*, il Mulino, Bologna 1979.

aderenti ha preso parte ai congressi di sezione. La militanza è ora concepita come un impegno temporaneo e saltuario, che si conduce in occasioni straordinarie come le campagne elettorali, l'organizzazione di manifestazioni pubbliche, o l'allestimento delle feste de «L'Unità». Inoltre, a contendere alle sezioni comuniste il primato come luogo di discussione e partecipazione vi è una fitta rete di associazioni laiche e cattoliche, presso le quali si attivano molti iscritti.

Un'ultima considerazione, a proposito della dinamica degli iscritti al Pci, riguarda il mutamento della composizione sociografica dopo il 1956: a livello nazionale, i dati mostrano un partito in cui, in valori assoluti, diminuisce sensibilmente e in maniera continuativa il numero di iscritti provenienti dalla classe operaia, anche se, percentualmente, questi costituiscono, ancora per tutto il corso degli anni Settanta, il principale nucleo di riferimento, mentre gli altri settori professionali sono rappresentati in misura molto più marginale. D'altronde Marc Lazar aveva dimostrato la totale infondatezza dell'interpretazione classica che faceva del Pci il partito dei ceti medi e del Pcf una «roccaforte» operaia. Ovviamente, in entrambi i partiti la presenza operaia continua a rivestire un ruolo fondamentale, ma, in proporzione, è il Pcf che registra un'evoluzione qualitativa più netta, dal momento che tra il 1968 e il 1974, la sua base militante comincia ad accogliere un numero crescente di impiegati, che arrivano soprattutto dalle amministrazioni locali comuniste, di insegnanti e di tecnici, che vengono reclutati principalmente nel settore pubblico. La percentuale di lavoratori in queste settore passa infatti dal 14,5% del 1966 al 31% del 1979. Negli stessi anni, le stesse categorie professionali non sono rappresentate all'interno del Pci che per l'11,3%[73]. Sulla distorta percezione della natura identitaria dei due partiti, a lungo diffusa anche tra gli storici, influisce di certo l'autorappresentazione veicolata dagli organismi dirigenti, costruita allo scopo di divulgare l'immagine di un partito in cui si rispecchia la società nel suo complesso e, viceversa, di una società che trova la sua naturale rappresentanza nel partito. Questi, però, sono i

73. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 240.

dati nazionali. Il caso del Triangolo industriale ci riserverà una situazione molto più composita e articolata.

A partire dalla prima metà degli anni Sessanta fino al 1978, il numero degli iscritti al Partito Comunista Francese ricomincia a salire e lo fa ininterrottamente per tutto il periodo considerato, in particolare modo a partire dal 1972, anno della firma del programma comune dell'Union de gauche, quando si assiste a un aumento delle iscrizioni dal ritmo più accelerato. Nel solo biennio 1976-1978 si registrano 400.000 nuove adesioni: al termine di questa fortunata parabola, il partito arriverà a contare oltre 500.000 iscrizioni (anche se il partito ne dichiara ufficialmente 700.000)[74], tornando ai valori dell'immediato dopoguerra. Le aree di maggior successo del partito, soprattutto nella prima metà degli anni Settanta, sono la Normandia, la Picardie, la Champagne-Ardenne, la zona parigina e i dipartimenti della Loire Atlantique, della Gironde, del Cantal e dell'Herault. L'evoluzione quantitativa della militanza francese di questo periodo si accompagna anche ad altri segnali significativi di mutamento del profilo identitario del partito: si abbassa l'età media degli iscritti, ci sono più donne, vi è una significativa diversificazione delle provenienze sociali, soprattutto in direzione di una maggiore capacità di penetrazione tra i ceti medi del settore pubblico. Dopo il 1964, inoltre, si assiste anche a un profondo ricambio generazionale all'interno del vertice del partito, che favorisce l'immissione massiccia di nuovi quadri. È un processo che si accompagna, come abbiamo visto, ai passi decisivi compiuti sul fronte della rifondazione ideologica del partito: abbandono della tesi del partito unico (1963-1964), abbandono della dittatura del proletariato (1976) e, infine della dottrina del marxismo-leninismo (1979).

Come accade in Italia, tuttavia, la crescita quantitativa degli iscritti presenta un'altra faccia della medaglia, che è rappresentata dalla fine dell'epoca dell'«orgoglio di essere comunista», come la definì Georges Lavau[75]. La crisi della militanza attiva, che è testimoniata anche da quel passaggio inserito all'interno degli statuti del 1964 relativo all'obbli-

74. *Ibid*.

75. Cfr. G. Lavau, *A quoi sert le Parti Communiste Français?,* Fayard, Paris 1981.

go di frequenza per le riunioni di cellula tra i doveri degli iscritti – precisazione impensabile solo nel decennio precedente, senza tornare troppo indietro nel tempo –, fa parte di quei processi complessi che abbiamo sottolineato per il caso del partito italiano. Martelli, nel suo *Le rouge et le bleu*, individua ulteriori cause sia nell'evoluzione della gestione amministrativa dei comuni in seguito ai Trente Glorieuses, che appannano l'immagine originale del buon governo comunista[76], sia nelle trasformazioni connesse alla struttura del lavoro – soprattutto quello industriale – che fanno venir meno le condizioni essenziali per il mantenimento del gruppo, inteso come istanza collettiva in grado di esprimere bisogni e rivendicazioni al di sopra della dimensione individuale[77].

2.5. *Geografie elettorali*

Dal punto di vista elettorale, le parabole dei due partiti, nell'arco del trentennio 1946-1976, non si assomigliano molto. Il Partito Comunista Italiano cresce senza sosta dal 1946 al 1976, passando dal 19% dei consensi al 34,4%, il miglior risultato di sempre che lo legittimerà come forza di governo. Il solo arretramento elettorale è quello del 1948, anno in cui però non risulta possibile distinguere il risultato del Pci da quello complessivo ottenuto dal Fronte Popolare, pari al 31%: la sconfitta delle sinistre si lega al mutamento degli scenari internazionali e in particolare all'inizio della guerra fredda. La crescita di voti è costante come tendenza, ma non lo è per ritmo. Se infatti questo è consistente tra il 1946 e il 1953, quando l'aumento è di quasi tre punti percentuali tra una tornata elettorale e quella successiva, esso è meno evidente tra il 1953 e il 1958, quando il miglioramento del partito è solo dello 0,1%. Tra il 1963 e il 1972 la crescita del Pci torna a essere più consistente, per farsi poi impetuosa tra il 1972 e il 1976, quando il partito cresce addirittura di oltre sette punti percentuali.

Osservando più da vicino il panorama elettorale italiano nel primo biennio dopo la Liberazione, esso è caratterizzato da una marcata presenza delle sinistre, da una parte, e,

76. R. Martelli, *Le rouge et le bleu*, Editions de l'Atelier, Paris 1995, p. 31.
77. *Ivi*, pp. 152-153.

dall'altra, dalla frammentazione del blocco moderato, uscito notevolmente indebolito dopo la sconfitta del fascismo. Le elezioni del 2 giugno 1946 rivelano l'equilibrio di forze esistente tra i tre grandi partiti di massa: la Democrazia Cristiana si attesta come primo partito italiano con il 35,2% dei voti, ricevendo peraltro un sostegno fortissimo nelle zone rurali. Ad essa seguono i socialisti, con il 35,2% dei voti e, al terzo posto, i comunisti con il 19%. Tra i partiti minori, gli azionisti raccolgono soltanto l'1,5% delle preferenze e i repubblicani il 4,4%[78]. Analizzando la distribuzione elettorale del voto comunista del 1946, è possibile osservare come i principali serbatoi di voti per il Pci siano in questo momento costituiti dalle zone rosse, in cui si concentra un terzo delle preferenze, e dal Triangolo industriale, che ne raccoglie il 21,5%. L'estremo opposto è rappresentato dalle zone bianche, dove, complessivamente, non si supera la soglia del 13,2% dei voti. In questo momento, anche nel Sud e nelle Isole il Pci non ottiene risultati particolarmente brillanti, poiché in essi raccoglie rispettivamente il 12,7% e l'8% dei voti[79]. La caratteristica più evidente del voto comunista è la dinamicità dell'andamento elettorale, per la quale vi sono forti elementi di discontinuità tra la tenuta del Nord e quella del Sud e delle Isole, così come anche nelle aree di insediamento subculturale definito.

Gli studi sulla dinamica elettorale del Pci individuano però almeno due elementi di stabilità che, a partire dal 1946, caratterizzano il voto comunista. Il primo consiste nella maggiore concentrazione del voto nei centri urbani, con riferimento particolare alle città con popolazione superiore a centomila abitanti. Il secondo elemento è invece la corrispondenza tra la crescita dei consensi del Pci e la sottrazione di voti agli altri partiti della sinistra, in particolare al Psi. Sul fenomeno, decisamente marcato nel corso degli anni Sessanta, incide per buona parte il giudizio negativo degli elettori sui risultati dei governi di centro-sinistra.

Per quanto riguarda la Francia, il Pcf conosce invece il suo miglior risultato di sempre all'indomani della Liberazione, quando i voti raggiungono la vetta del 28,2%. Il par-

78. http://elezionistorico.interno.it/.

79. M. Fedele, *La dinamica elettorale*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit., p. 298.

tito si mantiene, in maniera pressoché lineare, al di sopra del 25% fino alle elezioni legislative del 1958, quando subisce una fortissima battuta di arresto che lo porta al di sotto della soglia del 19% dei voti espressi. Il decennio successivo è caratterizzato da un recupero lento ma progressivo della propria forza elettorale, eccezion fatta per le elezioni del giugno 1968, quando dal 22,5% il partito retrocede di due punti percentuali: a partire da questo momento per il Pcf inizia un lungo percorso tutto in discesa che gli anni successivi accelereranno in maniera molto vistosa.

Il radicamento elettorale del partito francese coinvolge i principali centri urbani del paese e le zone rurali di tradizione repubblicana. Le elezioni amministrative della primavera del 1945 mettono in rilievo proprio questo fenomeno di "nazionalizzazione" del partito, che conquista più di 1.400 *mairies*. Il 21 ottobre dello stesso anno si svolgono le elezioni per l'Assemblea Costituente, nelle quali il partito comunista sorpassa i 5 milioni, di voti, aggiudicandosi il 26,2% delle preferenze. È primo, davanti al Mouvement des Républicains Populaires (Mrp), che ha ottenuto solo il 23,9% dei voti, e davanti alla Sfio, che si arresta al 23,5%.[80] La mappa elettorale del Pcf dimostra che la sua espansione è andata bel al di là delle tre tradizionali zone di insediamento tradizionale, ovvero il Nord della Francia, dalla frontiera belga alla regione di Parigi; il Centro, fino alla regione del Limousin a Ovest e fino al Dauphiné a Est; infine, la Francia mediterranea e la valle del Rodano. Eccezion fatta per l'Ovest e l'est dell'Alsazia, il Pcf oltrepassa la soglia del 5% delle preferenze in tutti gli altri dipartimenti, affermandosi in particolar modo in quelli rurali. L'equilibrio instauratosi tra le principali forze politiche in Francia è confermato dalla consultazione elettorale del 10 novembre 1946, quando si elegge la prima assemblea nazionale della IV Repubblica: è in quest'occasione che il partito comunista raggiunge l'eccezionale risultato del 28,6% dei suffragi espressi, un record che resterà ineguagliato.

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, i consensi a Pci e Pcf registrano fortune diverse e alterne. Il Pci, tra il 1953 e il 1976, raccoglie crescenti e continui

80. *Ivi*, p. 21

consensi che lo conducono dal 22,7% al 34,4% del 1976. Il dibattito tra storici, sociologi e scienziati della politica si è incentrato soprattutto sulle cause e sulla natura della consistente espansione elettorale del Pci avvenuta tra il 1972 e il 1976. La teoria del «partito pigliatutto» è stata confutata sia da Mannheimer che da Marcello Fedele, i quali insistono piuttosto sulla maggiore incidenza dell'elettorato di area rispetto a quello militante. Ai voti tradizionalmente appartenenti al Pci, quello dei propri iscritti e delle zone rosse, si aggiungono quelli di chi, nel contesto politico descritto nei paragrafi precedenti, ripone nel partito comunista la speranza di cambiamento rispetto allo status quo. Del resto, a pensarci bene, in questa direzione si muovono sia la strategia politica dei dirigenti comunisti che i mutamenti nella struttura del partito. Il cambiamento della concezione di militanza, la forbice che si apre tra iscritti ed elettori, ma soprattutto il passaggio da partito della classe operaia al partito universalistico di Enrico Berlinguer, giunto a identificarsi con l'alternativa possibile al governo democristiano, sono alla radice degli ottimi risultati elettorali, come testimoniano le nuove parole d'ordine degli elettori: «Via la crisi», «Siamo il partito dalle mani pulite»[81].

Non dobbiamo però pensare che l'espansione elettorale della prima metà degli anni Settanta sia generica e generalizzata: vi sono alcune specificità che contribuiscono a definirne i contorni. In primo luogo, accanto al voto territoriale e a quello di appartenenza – proprio ad esempio delle zone rosse –, a cominciare dagli anni Sessanta e poi, con ancor maggior forza, nel decennio successivo, crescono sia l'incidenza del voto socialista, sia quello di opinione, fondamentale per capire il successo del 1976.

Gli anni Cinquanta del Pcf sono all'insegna della triplice sconfitta. La prima, bruciante, è l'investitura del generale De Gaulle votata dalla Camera nel mese di giugno del 1958. La seconda è quella del 28 settembre, quando, con più del 79% dei "oui", la Francia adotta la costituzione della V Repubblica, malgrado la campagna per il "non" condotta con convinzione dal Pcf. La terza, la peggiore, è la sconfitta elettorale alle elezioni legislative di novembre: il 19% delle

81. Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006.

preferenze rivela che il partito ha perso qualcosa come 1 milione e 600 mila voti.

Gli anni Sessanta costituiscono una lunga fase di rilancio del partito comunista francese, a conferma che la sua *implantation* elettorale non è andata distrutta in profondità con l'inizio della V repubblica. Le tornate amministrative del 1961 e poi del 1964 consegnano più di un migliaio di seggi al Pcf: si è lontani dai risultati dell'immediato dopoguerra, ma la diffusione dell'elettorato comunista rispecchia lo stesso tipo di radicamento nazionalizzato. Il percorso di riconquista degli spazi elettorali da parte del partito comunista raggiunge risultati particolarmente significativi in occasione delle legislative del 1967, quando con il 22% delle preferenze espresse e 5 milioni di voti[82], dimostra di aver recuperato le perdite registrate alla fine degli anni Cinquanta. L'avanzata è particolarmente netta in alcune specifiche aree geografiche: Franche-Comté, Basse-Loire e nell'Ovest. I risultati si spiegano senza dubbio con il miglioramento della percezione dell'immagine del partito, in gran parte dovuti agli sforzi di innovazione organizzativa e culturale compiuti nel biennio 1963-1964. Per questi motivi, l'arretramento elettorale del giugno 1968 è accolto con dolorosa sorpresa da parte dei dirigenti comunisti, convinti di essere nel bel mezzo di un inarrestabile percorso di crescita. I deludenti risultati della fine degli anni Sessanta – su cui incide la chiusura comunista ai movimenti sociali del 1968 – vengono in parte ricompensanti dall'esito delle elezioni amministrative del 1971, le prime in cui l'Union de gauche diventa il modello di alleanza più diffuso a livello locale. Le liste unitarie sono 115 contro le 68 di due anni prima: i comunisti ne conquistano 44 contro le precedenti 23. La firma del programma comune e il clima di entusiasmo che circonda il rilancio della gauche nel 1972 non si traducono nel successo elettorale atteso da parte del Pcf. Le legislative del 1973 fanno conquistare al partito un guadagno percentuale limitato, pari al 1,1%[83]; addirittura, alle cantonali dell'autunno i comunisti retrocedono di 3 punti. La dinamica elettorale comincia a rivelare la sua amara ve-

82. Cfr. P. Rubrieux, *Historie interieure du Pcf, 1945-1972* cit.

83. R. Martelli, *L'archipel communiste. Une histoire électorale du PCF*, Editions sociales, Paris 2008, p. 62.

rità: l'Union favorisce nettamente il voto socialista. Il dato è confermato dalle cantonali del 1976, in cui, anche se il partito comunista compie qualche piccolo passo in avanti, è nettamente sorpassato dal Ps, che passa dal 14% al 26,6%[84]. La Francia, complessivamente, si sta spostando a sinistra, ma rimane fortemente anticomunista. Le elezioni amministrative del 1977 lo dimostrano chiaramente, il risultato di quelle legislative del 1978 riveste addirittura il significato di cesura periodizzante[85]: per la prima volta nel lungo dopoguerra, il Ps diventa il primo partito di Francia con il 22,8% delle preferenze conquistate, a fronte del 20,6% del Pcf. Lungi dall'essere un cammino di ininterrotta ascesa, come quello compiuto dal partito italiano, il voto comunista francese è piuttosto caratterizzato da una forte incertezza e dalla leadership esercitata dal partito socialista, che ha saputo divulgare un'immagine più moderna e positiva di sé lungo il corso della seconda metà degli anni Sessanta e in particolare modo nella prima metà del decennio successivo: il partito d'Epinay e di una figura carismatica come quella di Mitterand coglie in maniera più tempestiva le nuove domande e i nuovi bisogni di una società così profondamente trasformata dai Trente Glorieuses. Non solo, ma i socialisti hanno anche dimostrato di saper interagire, in un rapporto di attrazione reciproca, con i linguaggi e le culture dei nuovi movimenti sociali, dando vita a innovative forme di partecipazione associativa, capillarmente diffuse.

Osservato più da vicino, l'elettorato comunista francese è oltremodo stabile, sia nella sua composizione sociografica, sia per la sua fidelizzazione al partito e ai valori politico-ideologici di riferimento che esso rappresenta. Come hanno sottolineato in molti, anche tra i politologi, l'area di voto comunista è un'area fortemente stabile, non soggetta a fluttuazioni congiunturali, e che compie la propria scelta di espressione politica in base a convinzioni profonde e radicate.

Tuttavia, se si vuole avere un quadro esauriente del voto comunista non è sufficiente osservare la curva dei dati elettorali nazionali, ma è necessario compiere un'analisi più

84. *Ivi*, p. 63.

85. Cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit.

approfondita delle diverse aree socioeconomiche del paese. Solo così, infatti, è possibile mettere in luce la molteplicità delle dinamiche presenti all'interno del «blocco elettorale comunista»[86], che non è affatto indifferenziato, come ci mostreranno i casi di studio del Triangolo industriale in Italia e della regione francese del Rhône-Alpes.

86. Cfr. R. Mannheimer, *Capire il voto: contributi per l'analisi del comportamento elettorale in Italia*, Franco Angeli, Milano 1989.

3. Il radicamento del partito comunista nel Triangolo industriale e nel Rhône-Alpes

3.1. *La ricostruzione del Pci dopo la Liberazione*

La ricostruzione del Partito Comunista Italiano nel Nord Italia ha inizio nell'estate del 1941, quando Umberto Massola, su incarico di Togliatti, riesce a raggiungere Milano dalla Jugoslavia, dove si trovava a partire dall'anno precedente[1]. La storiografia, fino a pochi anni fa, conosceva ben poco della missione affidata al dirigente torinese, se non quello riportato nelle memorie dallo stesso Massola[2], che però si arrestano al mese di dicembre 1941. Nel 2010, Alberto Magnani ci ha restituito nel dettaglio la ricostruzione del Centro Interno[3], grazie all'acquisizione e allo studio dell'archivio di Piero Francini, l'operaio milanese nella casa del quale ha inizio il processo di riaggregazione e organizzazione delle forze comuniste rimaste in Italia.

La ricostruzione del partito nel Triangolo industriale avviene attraverso la formazione di cellule di dimensioni

1. A. Magnani, *Umberto Massola e la riorganizzazione del partito clandestino a Milano (1941-1943)*, «Storia in Lombardia», XXX (2010), n. 2, p. 1.

2. Cfr. U. Massola, *Memorie 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma 1972.

3. Cfr. A. Magnani, *Umberto Massola e la riorganizzazione del partito clandestino a Milano (1941-1943)* cit.

molto ridotte, con cinque o sei iscritti, all'interno delle fabbriche, dove il reclutamento è condotto sulla base di norme molto severe. Le regole stabilite, come l'ingresso nella rete clandestina solo dopo un'attenta verifica della reputazione e delle intenzioni del futuro attivista, la limitazione della cerchia dei contatti per evitare arresti a catena e la circolazione molto prudente di materiale a stampa[4], favoriscono l'inquadramento nell'organizzazione clandestina di nuove reclute, la cui libertà di azione è superiore a quella dei veterani di partito, tenuti sotto controllo da parte delle forze dell'ordine e in gran parte già compromessi[5]. La rete del partito nei tre capoluoghi, tuttavia, è estremamente esile ancora durante gli scioperi del 1943, di cui la storiografia tende a sottolineare il carattere spontaneo e le ragioni di ordine economico, nonostante il Pci costituisca già un importante punto di riferimento per i lavoratori[6]. Fino alla lotta di Liberazione, quindi, è più corretto immaginare, come suggerisce De Bernardi, un "partito-setta" piuttosto che un partito di massa, dal momento che la sua presenza e la sua capacità di azione sono limitate ad alcuni settori della classe operaia.

La vera e propria svolta per il Partito Comunista Italiano è costituita dall'occupazione militare tedesca e dall'avvio della resistenza armata, che aprono le porte a quel radicamento di massa che si dispiegherà compiutamente all'indomani della Liberazione. In questo senso, lo sciopero generale del marzo 1944 è un momento cruciale: a differenza dell'anno precedente, infatti, non solo la manifestazione popolare assume, al di là delle motivazioni economiche, una piena connotazione politica, ma consacra il Pci nell'immaginario collettivo quale principale forza di opposizione al regime, in grado di svolgere con efficacia una funzione di mobilitazione sociale e politica[7].

Stando ai dati ufficiali della Commissione di Organizzazione, la federazione di Milano, nel mese di giugno del

4. U. Massola, *Memorie* cit., pp. 132-133.

5. A. Magnani, *Umberto Massola e la riorganizzazione del partito clandestino a Milano (1941-1943)* cit., p. 6.

6. A. Agosti, *Storia del PCI* cit., p. 47.

7. A. De Bernardi, *Per una ricerca sulla storia del Pci a Milano: la formazione del partito di massa* cit., p. 45.

1945, raggiunge la quota di 84.412 iscrizioni. Due mesi più tardi, le tessere sono 107. 816. L'espansione continua, a ritmo accelerato, durante il corso dei due anni successivi: il Pci registra 149.894 tesserati nel 1946 e, l'anno successivo, 155.809, il massimo storico raggiunto. Contemporaneamente, si moltiplica anche il numero delle cellule, che passano dalle 393 registrate al 25 aprile 1945, alle 820 (delle quali 360 di fabbrica e 260 di strada) di qualche mese dopo. Le sezioni, al 31 agosto 1945, sono 312. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, il Pci a Milano è il terzo partito della città, con il 22,70% dei consensi, preceduto dalla Democrazia Cristiana e dal Psiup, che ottiene il 31,92% dei voti[8].

Durante la lunga stagione di clandestinità, il partito comunista di Torino aveva mantenuto in vita una rete di militanti il cui principale punto di riferimento era costituto da alcune officine della Fiat, in particolare la Fiat Motori, le Ferriere, la Grandi Mortori, la Lingotto e la Rivedi[9]. È a partire da questi fondamentali nuclei operativi che si irradia l'azione degli operai comunisti, soprattutto nell'organizzazione delle due più grandi manifestazioni di protesta popolare svoltesi nel marzo 1943 e nello stesso mese dell'anno successivo. Nel resto della città, la federazione aveva predisposto sedi o sezioni illegali del partito in ogni quartiere, coordinate da un corpo di «ispettori»[10], così come vengono definiti all'interno dei documenti ufficiali in preparazione del primo congresso del dopo Liberazione.

Anche a Torino, tra il 1943 e il 1945, si assiste a una crescita eccezionale del numero di aderenti, che, secondo le stime fornite dal partito, passano dai 700 – registrati nel marzo 1943 – ai 16.000 del marzo 1945. Stando sempre ai numeri delle statistiche compilate dalla federazione, nel volgere di qualche mese, gli iscritti diventano, nel giugno 1945, 60.000, dei quali più di 49.000 risiedono in città e il resto nella provincia circostante[11].

8. Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno, http://elezionistorico.interno.it.

9. F. Balestracci, *Militanti e vita di base del Pci: il partito delle sezioni 1945-1989*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 3.

10. *V Congresso nazionale del Pci, II congresso provinciale di Torino, 1-2-3 novembre 1945*, opuscolo della Federazione del Pci di Torino, 1945, p. 4.

11. *Ivi*, p. 74 sgg.

Dal punto di vista elettorale, alle elezioni per l'Assemblea Costituente il Pci si classifica come terzo partito del capoluogo piemontese con 186.665 voti, pari al 22,10% del totale delle preferenze espresse, in linea con le tendenze milanesi: i torinesi votano più per lo Psiup (29,08%) e, in maggioranza, per la Democrazia Cristiana (32,99%)[12]. Alla prima tornata di elezioni amministrative, invece, svoltasi nel dicembre 1946, i torinesi optano per falce e martello. Al sindaco Cln e comunista Roveda, succede Celeste Negarville, candidato del Pci e sostenuto anche dallo Psiup.

Delle tre federazioni comuniste del Triangolo industriale, Genova è senza dubbio quella che giunge alla Liberazione nella condizione di maggior debolezza organizzativa. La locale rete clandestina del Pci subisce infatti una durissima repressione nazifascista durante i venti mesi della Resistenza, soprattutto a causa dell'obiettivo strategico rappresentato dal controllo dell'appennino ligure-piemontese. Oltre alla perdita delle migliori leve del partito ligure, la federazione è lacerata dalle profonde divisioni esistenti tra il centro città e il Ponente, tra il nucleo dei padri fondatori e i giovani combattenti che si sono avvicinati al Pci durante la Resistenza. Nell'ottobre del 1945, poco prima del II congresso provinciale, lo stato di forze del partito locale si misura in 53.180 iscritti, di cui più di 45.000 in città e solo 8.004 nel resto della provincia: come in Piemonte e in Lombardia, la primissima fase di radicamento del Pci è limitato a al centro città, dove sono insediate 56 delle 143 sezioni. Nonostante le difficoltà organizzative, il Pci di Genova ottiene il miglior risultato elettorale del Triangolo industriale alle elezioni del 1946. Non solo i comunisti ottengono il 27,45% dei consensi alle consultazioni per l'Assemblea Costituente, ma, la loro lista, presentata insieme con il Partito Socialista, il Partito Repubblicano e il Partito d'Azione, si aggiudica alle elezioni per il governo della città addirittura il 67% delle preferenze espresse[13].

3.2. *La* réconstruction *del Pcf*

La ricostruzione del partito comunista in Francia ha inizio dall'autunno del 1940, quando il Pcf riorganizza le proprie

12. Archivio storico delle elezioni del Ministero per l'Interno, http://elezionistorico.interno.it.

13. *Ibid*.

forze su tutto il territorio nazionale, con una serie di obiettivi politici definiti[14]: creare una rete stabile di militanti e di quadri sui territori, diffondere materiale di propaganda e rilanciare l'attività sindacale all'interno delle fabbriche. Nella zona sud, sotto il controllo del regime di Vichy, l'attività clandestina del partito è diretta da un gruppo ristretto di quadri la cui struttura gerarchica rispecchia quella di un triangolo: all'apice è collocata la figura più importante con compiti di direzione politica, l'unica che conosce l'identità degli altri due vertici, un attivista con compiti organizzativi e un altro cui sono attribuite funzioni di propaganda. Dai primi semplici atti di resistenza – che possono essere una scritta sul muro o un foglio di carta diffuso in gran segreto – il partito riesce a ricostruire un nucleo stabile di militanti, nonostante i severi controlli della polizia, che costringono a un continuo ricambio di uomini, determinando una grande mobilità tra un dipartimento e l'altro. Oltre alla necessità di sostituire frequentemente i dirigenti del partito, le regole della vita politica clandestina diventano progressivamente più ferree. A partire dal 1942, il cuore della strategia comunista diventa la resistenza armata, attraverso l'azione di due principali bracci esecutivi, che rivestiranno, dopo la guerra, un ruolo di primo piano nella riorganizzazione di massa del partito. Si tratta del Front National e dei Francs Tireurs Partisans, che sostituiscono il precedente Os (Organisation Speciale).

A Grenoble, il Pcf si riorganizza velocemente dopo la lotta resistenziale, in cui svolgono un ruolo di primo piano gli italiani fuggiti dal regime mussoliniano e gli ebrei del Moi[15], confermando la propria identità profondamente operaista, dal momento che dirigenti e militanti provengono in gran parte dalle locali fabbriche metallurgiche, Neyrpic e Merlin-Gérin[16]. I dati statistici riportati dalla prima conferenza regionale svoltasi dopo la fine della guerra[17] confermano

14. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français* cit., pp. 180 sgg.

15. Cfr. P. Barrière, *Grenoble à la Libération (1944-1945), opinion publique et imaginaire social*, Le Harmattan, Paris 1995.

16. Cfr. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière, Sociabilités militantes au Pcf*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010

17. *Pour l'unité dans le Parti Ouvrier Français, pour un Dauphiné prospère dans une France forte*, «Le Travailleur Alpin», 1945, n. 2.

la straordinaria crescita del partito all'indomani della Liberazione. Nel 1937, il dipartimento dell'Isère contava, in totale, 2.800 aderenti. Alla conferenza regionale del 1945, gli iscritti nel solo territorio di Grenoble sono 10.500, mentre quelli dell'intero dipartimento sono 13.250. Alla fine dell'anno, secondo le statistiche riportate da Roger Martelli, i comunisti dell'Isère hanno oltrepassato le 15.000 unità[18]. Anche i dati elettorali confermano che il Dipartimento dell'Isère è diventato uno dei dipartimenti più rossi su scala nazionale. Le elezioni comunali di Grenoble consegnano infatti la vittoria alle sinistre con il sindaco socialista e resistente Léon Martin, le elezioni cantonali di settembre vedono il Pcf in testa a tutte le altre forze politiche con il 28,03% dei voti; il referendum del 5 maggio 1946 vede la vittoria del fronte del sì, con cui 138.169 cittadini promuovono la prima versione della costituzione sostenuta dal Pcf.

Nel rapporto della Commissione di Organizzazione della federazione comunista di Lione, presentato in occasione della prima conferenza regionale, svoltasi il 23 e il 24 giugno 1945 nella cittadina di Villeurbaine, si forniscono i dati essenziali relativi agli iscritti e all'organizzazione del partito a livello regionale: gli aderenti sono 19.312, strutturati in 50 sezioni e 752 cellule[19]. Nel corso della conferenza si lancia l'obiettivo dei 25.000 iscritti entro la fine dell'anno, ma secondo le stime di Roger Martelli al mese di dicembre del 1945 gli iscritti sarebbero 20.608[20]. Dal punto di vista elettorale, Lione, nel corso del primo biennio dopo la fine della guerra, conferma di fatto il proprio orientamento moderato, in tendenza con il voto espresso nel corso degli anni Trenta. Soltanto due, infatti, i consiglieri comunisti eletti al secondo turno. Alle elezioni cantonali di settembre, l'Union Républicaine si impone con una larga maggioranza, ottenendo il 60% dei seggi. Seppur in contesto poco favorevole, il Pcf vede però crescere sensibilmente il numero dei propri delegati, 328, rispetto ai 72 del 1934-1937[21]. Infine, alle

18. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., p. 80.

19. *710 délégués représentant 19.300 adhérents appellent les classes laborieuses à intensifier leur effort de production pour assurer la Renaissance et l'Independence de la France*, «La Voix du Peuple», 1945.

20. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., p. 80.

21. *Ibid*.

elezioni politiche svoltesi nel mese di ottobre, il Pcf si attesta quale primo partito nella regione del Rhône con più di 100.000 voti, facendo eleggere quattro deputati comunisti nell'Assemblea Costituente[22].

A Saint-Étienne, il Pcf conosce il primo successo politico di rilievo con l'avvento del Front Populaire. Il partito comunista, in questi anni, rafforza il proprio radicamento, raggiungendo, nel 1939, la quota di 4.000 iscrizioni nell'intero dipartimento della Loira. Nell'aprile del 1944, il Pcf riprende la propria attività alla luce del sole, dopo aver subito una pesantissima repressione nel corso della guerra, in cui perde i suoi uomini migliori. Nell'immediato dopoguerra il partito riesce a occupare gli spazi politici, amministrativi e sociali locali, premiato per lo sforzo profuso nella resistenza armata. Il Comitato di Liberazione, incaricato di formare la prima amministrazione comunale provvisoria in attesa delle prime elezioni democratiche, compone le liste del Consiglio Comunale con la metà dei consiglieri provenienti dalle fila del partito comunista[23]. Così come, pochi giorni dopo, il nuovo prefetto della città è un deputato comunista: Lucien Monjauvis. Parallelamente all'incisiva presenza sul piano amministrativo, il partito riorganizza velocemente la propria struttura, riuscendo a sviluppare un solido radicamento sia dal punto di vista sociale che politico.

Sul primo versante, il Front National esercita un ruolo molto significativo, dal momento che è attivo nella delicata gestione dell'epurazione, del mantenimento dell'ordine attraverso le Milices Patriottiques, la gestione dell'emergenza alimentare e la cura della memoria della Resistenza[24]. Accanto al Front National, l'associazione France-Urss ha invece il principale compito di propagandare l'immagine positiva dell'Unione Sovietica. Sul versante politico-organizzativo, il partito della Loira si riscostruisce a partire dal settembre 1944 intorno a due figure principali, Marius Patinoud e Gabriel Roucaute[25]. Secondo le «Cri du Peuple», l'organo di stampa ufficiale della federazione *stéphanoise,* nel

22. *Victoire de la République*, «La voix du Peuple», 18 octobre 1945.
23. *Ivi*, p. 132.
24. *Ivi*, p. 150.
25. *Ibid*.

volgere di pochissimi mesi dopo la Liberazione il partito raggiunge e sorpassa i 10.000 aderenti nella primavera del 1945, di cui ben 3.000 nella sola Saint-Étienne. Alla fine dell'anno gli iscritti saranno oltre 15.000, organizzati in un sistema di oltre 600 cellule.

Successivamente, i risultati elettorali delle quattro tornate che si succedono nel corso del 1945 confermano la complessità del sostrato politico-culturale del territorio, affatto omogeneo. Le elezioni amministrative prima, che segnano la vittoria al secondo turno dell'esponente del Mouvement Républicaine Populaire, e le elezioni politiche nazionali dell'ottobre, nonostante il buon risultato del Pcf, che si aggiudica più del 32% delle preferenze espresse, confermano infatti l'orientamento politico moderato di questo territorio, e in particolare, una predilezione maggioritaria proprio per l'Mrp.

Nel complesso, le dinamiche di radicamento nei sei territori presi in esame mostrano una serie di caratteristiche molto simili: dopo la Liberazione, la fabbrica diventa il luogo privilegiato della ricostruzione del partito, che avviene attraverso la moltiplicazione di piccoli nuclei di attivisti. Il consenso tra la popolazione, in questa fase, è elevatissimo, come dimostrano sia la domanda spontanea delle iscrizioni, sia il successo riscontrato da Pci e Pcf sul piano elettorale. L'espansione territoriale dei due partiti, sia in Francia che in Italia, riscontra tuttavia alcune criticità. La prima è rappresentata dalla gestione della smilitarizzazione dei militanti, in territori in cui i comunisti avevano contribuito in maniera determinante alla Resistenza armata. Le formazioni partigiane sono del tutto restie a seguire le direttive dei vertici. Si vuole continuare a combattere per portare a termine l'epurazione del nazifascismo e non sono pochi gli episodi che rischiano di far degenerare la situazione, sull'onda di quell'entusiasmo collettivo in cui era difficile distinguere il confine tra guerra e rivoluzione. I partigiani rifiutano di consegnare le armi, chiedono insistentemente l'autorizzazione per la formazione di nuclei militari clandestini all'interno delle fabbriche e manifestano attraverso "vivaci" partecipazioni alle riunioni ufficiali di partito, alle quali si presentano in divisa e armati di tutto punto. Solo l'intervento di mediazione dei comandanti partigiani riesce a ricondurre alla ragione queste frange più estremiste.

Inoltre, le Federazioni devono risolvere il problema della scarsa la penetrazione nelle campagne e tra i ceti medi: la base del partito è radicata in maniera quasi esclusiva all'interno delle fabbriche, come rivelano anche i dati sociografici relativi agli iscritti. La differenza tra città e campagna, nel dibattito comunista – sia in Italia che in Francia – è ricondotta, da una parte, alla persistenza di una subcultura politica di matrice conservatrice e cattolica, dall'altra, alla scarsissima politicizzazione dei contadini, esclusi, quasi da sempre, dalla partecipazione attiva alla *res publica*.

3.3. *In difesa: gli anni della guerra fredda e della repressione antioperaia*

Il partito di Torino, dopo aver raggiunto l'apice delle adesioni nel 1947, perde circa 50.000 tessere nel decennio 1948-1959: sono gli effetti della guerra fredda e della repressione antioperaia, che alla Fiat inizia con lo scioglimento dei Consigli di Gestione e con i primi licenziamenti politici, a danno di personalità di spicco della Resistenza e del movimento dei lavoratori, come ad esempio Battista Santhià, direttore generale dei servizi socioassistenziali dello stabilimento, ed Egidio Sulotto, futuro deputato Pci. Stessa sorte subiranno migliaia di operai: il primo gruppo di licenziati per rappresaglia è quello dei «Ventuno»[26]. La persecuzione di Valletta si apre da quel momento a tutti i livelli, con la schedatura di oltre duecentomila dipendenti, avvenuta con la collaborazione di ex agenti dei servizi segreti – uno scandalo all'italiana denunciato nel 1971 da un reportage de «L'Unità»[27] – e con il concentramento degli irriducibili militanti comunisti e socialisti all'Officina Sussidiaria Ricambi, in Corso Peschiera, ribattezzata «Officina Stella Rossa». Il confino dei lavoratori politicizzati e il clima di dura repressione delle libertà sindacali porteranno nel 1955 alla sconfitta della Fiom alle elezioni di Commissione Interna e alla nascita di un sindacato "giallo", Liberi Lavoratori Democratici, trasformatosi poi in Sida, Sindacato Italiano dell'Automobile.

Il duro colpo sferrato al cuore della classe operaia provoca, oltre al crollo delle adesioni al partito, anche una duplice

26. Cfr. D. Novelli, *Com'era bello il mio PCI*, Melampo, Milano 2006.

27. Cfr. Id., *Spionaggio Fiat* cit., 1972.

serie di conseguenze: una delle più evidenti è il mutamento della struttura sociale della federazione, in cui si riduce sensibilmente la componente operaia.

La seconda conseguenza si registra sul fronte elettorale. Nel 1948, la sconfitta del Fronte Democratico Popolare in provincia di Torino assume i contorni di una vera e propria disfatta: sono quasi 13 i punti percentuali che lo separano dalla Democrazia Cristiana, che si aggiudica il 46,78% delle preferenze[28]. Cinque anni dopo, il Pci si assesta quale seconda forza politica provinciale, raggiungendo valori percentuali pari al 23,60%. Nel complesso, in quest'occasione, le sinistre e i partiti minori riguadagnano terreno – complice la battaglia contro la "legge truffa" – a scapito della Democrazia Cristiana che, pur rimanendo saldamente in testa agli altri partiti, perde più di dieci punti rispetto al 1948, fermandosi al 37,06%[29]. La sconfitta più bruciante per il Pci torinese è rappresentata dalle elezioni amministrative del 1951 – i risultati delle urne lo vedono secondo dopo la Dc con il 29,42% delle preferenze e 16 seggi consiliari[30] – dopo la serie di tre sindaci comunisti che si erano succeduti a partire dal 1945: Giovanni Roveda, Celeste Negarville e Domenico Coggiola. Bisognerà attendere il 1975 perché il Pci torni al governo locale con Diego Novelli.

La repressione padronale, intensa sia all'interno delle fabbriche che nelle campagne, le punte più estreme di un partito «dissidente», come lo ha definito Gianfranco Petrillo[31], la continuazione dell'epurazione antifascista perseguita a modo suo dal gruppo di giovani de La volante rossa, il permanere di un partito nel partito più dedito alla guerriglia urbana che agli atti di una forza politica democratica, alimentano nella società milanese il sentimento di vero e proprio timore per possibili derive rivoluzionarie. Questi fattori concorrono a spiegare la dimensione della sconfitta del 18 aprile 1948 in provincia di Milano e l'isolamento del partito rispetto al resto della società: nel 1949 i comunisti sono estromessi dalla Giunta comunale di Milano e le ele-

28. http://elezionistorico.interno.it/index.php.

29. *Ibid*.

30. *Ibid*.

31. Cfr. G. Petrillo, *Il problema di Milano. Il partito comunista milanese 1921-1975*, «Storia in Lombardia», XXXI (2011), n. 1.

zioni amministrative successive, svoltesi nel 1951, confermano il predominio della Democrazia Cristiana, che con il suo 30,66% e 30 seggi municipali non lascia speranza alcuna al partito comunista, fermo al 23,11% e con solo 13 seggi a disposizione[32]. Le elezioni legislative del 1953 non modificano gli equilibri politici: la Dc, pur perdendo parecchi voti, resta il primo partito votato dagli elettori della provincia di Milano, mentre il partito comunista, con il 20,19% delle preferenze, è in seconda posizione.

I dati quantitativi relativi agli iscritti alla federazione comunista di Milano[33] rivelano che l'anno di massima espansione del partito non è il 1947 – come accade invece a livello nazionale e a Torino – ma il 1948, quando si raggiunge la vetta delle 155.809 tessere[34], quasi a significare che la tensione rivoluzionaria del partito bruci più lentamente che altrove, trovando un suo culmine naturale nel tentativo insurrezionale post 14 luglio. Nel 1949 la federazione perde in un colpo solo quasi diecimila iscritti: la curva mantiene un andamento negativo, lento ma costante fino al 1953, quando si arresta alla soglia delle 140.000 tessere[35]. Dal 1957, si assiste a una vera e propria emorragia di iscritti, che si attestano ben al di sotto dei 100.000: negli anni a venire si assiste a un'ulteriore riduzione del numero dei militanti, lasciando solo il ricordo della poderosa macchina da combattimento quale era stato il partito milanese nell'immediato dopoguerra.

Confrontando i dati elettorali della provincia di Genova con quelli di Torino e Milano, è possibile osservare come il Fronte Democratico Popolare tenga meglio in questa zona del Triangolo industriale che nelle precedenti. Non solo la sconfitta nei confronti della Democrazia Cristiana è più contenuta, ma i voti ottenuti dalle sinistre, complessivamente, arrivano quasi al 40%[36]. Genova, inoltre, è l'unico comune

32. http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0003/articleid,0045_01_1951_0126_0003_10926914/.

33. Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Archivio Partito Comunista Italiano, 1943-1990. In particolare, tutti i dati rinvenuti, che costituiscono la fonte delle elaborazioni cui si fa riferimento nel capitolo, fanno parte dei fascicoli della Sezione di Organizzazione, 1945-1979.

34. *Ibid*.

35. *Ibid*.

36. http://elezionistorico.interno.it/index.php.

in cui il partito comunista sfiora la vittoria elettorale alle elezioni amministrative del 1951, arrivando secondo alla Democrazia Cristiana per un solo punto percentuale – molto più accentuato il distacco in termini di numero di seggi, calcolati in base alla legge elettorale vigente –, esito che in ogni caso, e nonostante la denuncia di brogli elettorali riportata anche da «L'Unità»[37], comporta la perdita dell'amministrazione, dopo il quadriennio guidato dal sindaco Gelasio Adamoli.

Dal punto di vista della militanza, il partito comunista genovese, nel corso degli anni Cinquanta, conta 75.000 iscritti circa. Come accade sia a Torino che a Milano, il flusso delle iscrizioni è costantemente in discesa fino al 1957, quando si assiste a un vero e proprio crollo: gli anni Cinquanta si chiudono con 58.441 aderenti[38].

3.4. *La stabilità del radicamento comunista nel Rhône-Alpes*

Le recenti elaborazioni delle cifre relative alle iscrizioni al Pcf da parte di Roger Martelli ci offrono uno strumento molto utile per ricostruire l'effettivo radicamento territoriale del partito nella regione del Rhône-Alpes e la misura della sua forza organizzata dopo il 1948. Rhône, Isère e Loira, a partire dalla fondazione del partito e per tutto il secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta, fanno costantemente parte della *top twenty* dei territori a più alta densità di militanti comunisti. Dopo le regioni del Nord e l'area *parisienne*, il Rhône mantiene quasi intatta la sua posizione di testa, seguito, a breve distanza, dagli altri due dipartimenti della regione alpina francese. È possibile quindi desumere una situazione di sostanziale stabilità politica dei territori al centro della ricerca: questo non significa però che i partiti locali non conoscano variazioni numeriche tra gli effettivi. I movimenti che si registrano in Rhône-Alpes, nella prima metà degli anni Cinquanta, corrispondono complessivamente a quelli descritti sul piano nazionale, ovvero una progressiva contrazione dei militanti, accentuatasi particolarmente tra il 1956 e il 1957. L'Isère passa dai 6.426 iscritti del 1954 ai 5.600 del 1956 ai poco

37. http://archivio.unita.it/.

38. Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Archivio Partito Comunista Italiano, Documentazione Classificata, Serie 1947-1960, 1500.

più di 5.100 dell'anno successivo; il Rhône, che dal punto di vista quantitativo è la federazione più grande delle tre, dai 6.954 ai 6.202, con la caratteristica di un flusso negativo ma costante di iscrizioni, che non subisce gravi "scossoni" in corrispondenza del fatidico 1956. Il Pcf della Loire vive una dinamica interessante, poiché gli iscritti, dopo una lenta flessione, aumentano improvvisamente tra il 1955 e il 1956, quando passano dai 5.200 ai 5.600, per poi ricominciare a diminuire, ma in maniera molto contenuta.

Una federazione coesa e organizzata, quella di Saint-Étienne, che riesce, per tutto il corso degli anni Cinquanta a mantenere un solido radicamento grazie soprattutto al sistema industriale diffuso e all'alta percentuale di operai, ma senza ottenere i favori dell'elettorato che, per tutto il corso degli anni Cinquanta, mantiene un orientamento moderato di centro-destra. Neanche la Sfio riesce a imporsi in maniera stabile e i voti al Pcf non sorpassano mai la soglia del 25%: siamo di fronte, quindi, a una realtà operaia che non vota a sinistra. Questa caratteristica, unitariamente all'elevato tasso di astensionismo, più elevato rispetto alla media nazionale, rende particolarmente complessa l'analisi degli spazi politici ed elettorali del territorio. A Saint-Étienne, a partire dal 1947, è eletto Louis Alexandre Brugerolle de Fraissinette, avvocato, resistente, ed esponente del Rassemblement du Peuple Français, il partito di Charles de Gaulle. Sarà alla guida del governo locale, con il sostegno di coalizioni di centro-destra, fino alla sua morte, avvenuta nel 1964.

Nel complesso, i dati relativi alla federazione comunista nel Dipartimento dell'Isère, ci restituiscono un quadro tutt'altro che negativo: nonostante il calo delle iscrizioni, il partito mantiene stabilmente il proprio radicamento, strutturato intorno agli stabilimenti metallurgici, alle miniere delle zone di La Mure e Susville, ai comparti alimentari e tessili. Dopo la tornata elettorale del 1953, il Pcf mantiene il governo locale in 29 comuni (perdendone solo uno rispetto alle consultazioni precedenti), di cui due in città con più di 5.000 abitanti, Echirolles e Saint Martin d'Hères. Grenoble è amministrata dalla giunta socialista di Léon Martin per tutto il corso degli anni Cinquanta. Il partito comunista può inoltre contare su tre deputati, Paul Billat, André Dufour ed Elise Grappe, tutti e tre provenienti dall'esperienza resistenziale.

Il Dipartimento del Rhône, nonostante la vocazione economica fortemente industriale, conferma, nel corso degli anni Cinquanta, un orientamento politico centrista e moderato, ostile alle sinistre, sia comunista che socialista. La città di Lione non fa eccezione, alternando il sindaco radicale Edouard Herriot al centrista Louis Pradel: gli spazi occupati dal Pcf in questa fase sono limitati alla fabbrica, soprattutto nella zona sud-est della città.

L'osservazione del radicamento comunista in Italia e in Francia consente di notare una differenza sostanziale. Evidentemente entrambi i partiti subiscono le conseguenze negative delle tensioni internazionali e della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Parlano chiaro, in questo senso, i dati numerici che descrivono una notevole contrazione degli iscritti e, in generale, della forza organizzata dei due partiti. Una situazione che peggiora sensibilmente all'indomani del 1956, l'anno spartiacque che provoca la prima, vera e profonda frattura all'interno del sistema comunista mondiale. L'impressione, tuttavia, è che la repressione padronale colpisca più duramente la classe operaia italiana che quella francese: in realtà, sono le dimensioni effettive dei due partiti a essere profondamente diverse. In Italia gli iscritti si contano a centinaia di migliaia, in Francia solo a migliaia. Oltralpe il partito riesce, in proporzione, a contenere le perdite, ma le sue forze sono più ridotte già in partenza. L'elemento che sicuramente accomuna i sei territori è l'isolamento politico dei comunisti: al di fuori della fabbrica, dove comunque sopravvive il nucleo militante, essi sono impegnati in una strenua difesa della propria identità e dei propri valori, proponendo un modello alternativo a quello capitalistico, mentre profonde e irreversibili trasformazioni attraversano le società occidentali.

3.5. *La speranza del cambiamento: i caratteri del nuovo consenso comunista*

Osservando più da vicino le dinamiche territoriali, a Torino l'emorragia di iscritti alla federazione si arresta solo nel 1971. Le due brevi interruzioni della decrescita tra il 1960 e il 1961 e tra il 1967 e il 1968, anche se corrispondono a peculiari congiunture storiche, non rilevano sul trend generale. Alla fine del 1969, il Pci di Torino si ritrova con

29.815 iscritti[39]. Il calo delle iscrizioni, tanto più grave se considerato in relazione ai processi di inurbamento e di immigrazione di questi anni, si accompagna a una rapida mutazione genetica del partito, che attraversa due fasi distinte. Nel corso della prima, che coincide sostanzialmente con gli anni Cinquanta, si assiste a un progressivo calo della presenza operaia: se nel 1947 essa costituiva il 91% della base militante, dieci anni più tardi ne è solo il 63,18%. Sono le conseguenze tangibili della repressione padronale all'interno delle fabbriche. Nel decennio successivo, considerando sia la percentuale degli operai in attività che quella dei pensionati, si registra un nuovo incremento della componente operaia, che si assesta intorno al 70%[40], su cui incide, senza dubbio, la ripresa delle lotte negli stabilimenti industriali. Accanto a questo dato, è significativa la modestia dei valori percentuali relativi alle professioni del terzo settore, che rimangono ben al di sotto del 10%. Alle elezioni politiche, il Pci passa dal 19,83% del 1958 al 28,61% del 1968. A quelle amministrative, l'incremento è altrettanto sensibile, dal 22,32% del 1960 al 28,43% del 1970[41]: il divario tra elettori e iscritti tocca, in questo anno, il punto più acuto.

La prima metà degli anni Settanta è invece contraddistinta da un sensibile aumento degli iscritti, dai 31.188 del 1970 ai 47.186 del 1976, dalla crescita del consenso elettorale – nel 1975 il Pci sfiora il 38% dei voti alle elezioni amministrative, riconquistando il Comune con Diego Novelli –, dall'immissione massiccia di nuovi quadri dirigenti e da una rinnovata vivacità dell'attività di base, soprattutto in relazione ai momenti di discussione e di confronto di natura assembleare. La risposta al bisogno di partecipazione, che emergeva in maniera sempre più forte da parte della società, è individuata dai dirigenti torinesi in una strategia di decentramento dell'azione politica sul territorio. In particolare, viene data nuova vita alle sezioni, quale luogo di

39. Dati riportati in R.Y. Levi e I. Cavallo (a cura di), *Il Partito Comunista a Torino, 1945-1991, i suoi archivi, la sua storia organizzativa*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Torino 2006, p. 26.

40. Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Archivio Partito Comunista Italiano, Iscritti e composizione sociale degli iscritti per il 1957, Busta 3168, Fascicolo 6.

41. I dati sono tratti dall'Archivio storico del Ministero dell'Interno disponibili on-line: http://elezionistorico.interno.it/.

aggregazione, mobilitazione ed educazione politica, civile e culturale delle masse. Questo consente un'effettiva apertura e un reale rinnovamento del partito: nel 1976, il 57% degli iscritti aveva preso la tessera per la prima volta dopo il 1970.

Anche a Milano la curva degli iscritti continua la sua lunga e quasi ininterrotta discesa fino al 1972, anno in cui ha inizio un'impetuosa rimonta che porterà il Pci locale a toccare la quota delle 217.087 adesioni nel 1976[42]. Dal punto di vista sociografico, la fotografia dei militanti è molto simile a quella di Torino, ovvero quella di un partito che mantiene inalterata nel corso del tempo la sua identità operaia di fondo. Dal 71% del 1947 al 68% del 1957, per arrivare al 47% della metà degli anni Settanta[43]: la classe operaia continua a essere il cuore pulsante della base milanese, al cui interno i ceti medi e, in generale, le nuove professioni legate alla modernizzazione e all'industrializzazione dell'economia, non oltrepassano la soglia del 10-12%. La storia elettorale del Pci in provincia di Milano si può riassumere in una lenta ma continua ascesa che ha il punto di partenza nelle legislative del 1958 e si conclude alle elezioni del 1976. Se all'inizio il divario tra Pci e Dc sembra insormontabile – il primo è al 21,15%, la seconda al di sopra del 38%[44] –, nel 1976 si giunge a un sostanziale pareggio, con le due forze politiche distaccate di pochissimo ed entrambe oltre il 35% delle preferenze. D'altronde, già il risultato delle amministrative di Milano dell'anno precedente aveva dato il segnale della forte espansione comunista. Il Pci, in quell'occasione, era stato infatti il primo partito della città con il 30% dei voti, e aveva dato vita a una giunta bicolore con il partito socialista, guidata per un decennio da Carlo Tognoli.

Genova è il caso più particolare all'interno del Triangolo industriale. Nella provincia ligure, infatti, lo scarto tra la ripresa delle iscrizioni, a partire dal 1972, e l'espansione elettorale è molto più ampio rispetto a Milano e a Torino. La forza organizzata del partito non cresce con altrettanta

42. Vedi Tabella 5, *Le adesioni annuali al partito, 1944-1977*, riportata da C. Ghini, *Gli iscritti al Pci*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit.

43. Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Archivio Partito Comunista Italiano cit.

44. http://elezionistorico.interno.it/.

forza rispetto ai casi precedentemente analizzati – si registra "solo" un +9.000 tra il 1971 e il 1976 –, ma i risultati elettorali attestano il partito su percentuali significativamente superiori. Già alle elezioni del 1968, infatti, il Pci di Genova è diventato il primo partito della provincia con il 31,29%, inseguito a brevissima distanza dalla Democrazia Cristiana al 30,88%[45]. Nel 1976, la forbice tra Pci e Dc si è fatta molto ampia: il primo ha raggiunto il 39,34% delle preferenze, la seconda si è fermata al 33%. Inoltre, alle elezioni amministrative il partito comunista arriva in testa alle altre forze politiche già a partire dal 1964, con percentuali attestatesi intorno al 32-33%: nel 1976 il partito è l'unico nell'ambito del Triangolo a superare la soglia del 41%, mentre la Dc è ormai lontana, ferma al 28%. Nonostante questo, la città di Genova avrà sindaci democristiani fino al 1976, anno in cui ha inizio il decennio di Fulvio Cerofolini, sostenuto da una giunta di sinistra Pci-Psi.

3.6. *Il Pcf esce dall'isolamento politico*

Per tutto il corso degli anni Sessanta, il Pcf di Grenoble sembra mantenere intatta la propria rete organizzata sul territorio, come dimostra il numero delle tessere e delle cellule sostanzialmente invariato[46]. Tuttavia, la federazione francese è isolata dal punto di vista politico e sta vivendo una fase di profonda crisi interna. In occasione della Conférence Fédérale del 1961, i dirigenti locali denunciano il preoccupante indebolimento organizzativo[47]. Inoltre, il partito è oggetto di un'ampia contestazione sia interna che esterna, in particolare modo sui temi dell'impegno contro la guerra in Algeria, sulla candidatura unica di François Mitterand alle elezioni presidenziali del 1965 e ancora sull'allineamento a fianco dell'Unione Sovietica in occasione del conflitto con la Cina di Mao. Le critiche più pesanti provengono dal mondo degli studenti e degli intellettuali, i veri protagonisti del cosiddetto «mito di Grenoble»[48], che ha fatto della città

45. *Ibid*.

46. Archives Départementales Isère (ADI), Arch. PCF Isère, Organisation 1965-1966 et 1967-1968, 157J9 et 157J10.

47. ADI, Arch. PCF Isère, 157j22.

48. B. Brunetau, *Le «mythe de Grenoble» des années 1960 et 1970 un usage politique de la modernité* , «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1998, n. 58, pp. 111-126.

la capitale della modernizzazione, della tecnologia e della ricerca, fondata su energia atomica, chimica ed elettronica. Proprio dove, al momento, i comunisti distinguono solo i tratti di una preoccupante «*concentration capitaliste*»[49] che sta danneggiando in maniera irreversibile il sistema industriale tradizionale. Così mentre la città diventa luogo di attrazione per studenti, ricercatori, tecnici e professionisti, nel 1966 il Pcf è – dalla testa ai piedi – un partito operaio, come dimostra la sua composizione sociale: solo un 6% circa del totale degli aderenti è riconducibile al mondo della scuola e della formazione professionale, e solo un 2,5% a quello degli ingegneri e dei tecnici[50]. Come sottolinea Julian Mischi, la marginalizzazione politica del Pcf, in questa fase, è anche geografica: le sue tradizionali zone di insediamento, come i vecchi quartieri operai, sono esclusi dai principali flussi di crescita e di rinnovamento demografico che si registrano nelle nuove zone di insediamento industriale e nei settori più tecnologicamente avanzati, soprattutto nel sud della città, off-limits per il partito comunista[51].

Sul fronte elettorale, sia la strategia delle alleanze condotta dal partito, sia i risultati ottenuti mostrano in maniera evidente le difficoltà incontrate dal Pcf nella competizione con le altre forze politiche di sinistra e in particolare con il partito socialista e con un uomo come Mendès-France. Il disastroso esito delle trattative per le elezioni cantonali del 1964[52], per cui il segretario Paul Rochas consegnerà la vittoria nelle mani dei socialisti con il Pcf in vantaggio al primo turno, costituirà un profondo motivo di risentimento all'interno della base militante oltre che l'occasione per un duro confronto con la direzione nazionale del partito. Ma ancora più significative sono le elezioni amministrative di Grenoble del 1965, quando la vittoria della lista composta da Sfio, Psu e Gam (Groupes d'Action Municipal), la «*liste*

49. ADI, Arch. PCF Isère, *Conférences et comités*…, «Rapport de la Conférence fédérale», 3-4 dicembre 1966, pp. 8-13, 157J25.

50. J. Derville, *Les communistes de l'Isère*, «Revue française de science politique», 1975, n. 25, pp. 53-71.

51. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF* cit., p. 174.

52. Per un approfondimento specifico della vicenda cfr. D. Manessis, *La Fédération de l'Isère du Parti communiste français face à Pierre Mendès France, Mémoire de Master 1 «Sciences humaines et sociales»*, Université Sciences Humaines et sociales Pierre Mendès, Grenoble 2011, pp. 43 sgg.

d'union socialiste et d'action municipale», aveva dimostrato l'importanza di saper cogliere la portata dei cambiamenti intervenuti a livello sociale e politico. I risultati del primo turno, che vedono il Pcf distaccato di una decina di punti percentuali dalla lista socialista[53], mettono ancora una volta la federazione in uno stato di profondo imbarazzo e di disorientamento generale, aggravato dalla scelta compiuta dal candidato sindaco di ritirarsi dalla competizione elettorale. A partire dalla prima metà degli anni Settanta, il partito ottiene percentuali di voto di qualche punto superiori alla media nazionale e i dati rivelano una sensibile crescita della forza organizzata. Dai 5.116 iscritti del 1971 si passa agli 8.205 stimati da Roger Martelli al 1977[54]. Pur conservando una forte *dominante ouvrière*, il profilo sociografico della federazione, nel suo complesso, risulta più variegato, soprattutto grazie al rialzo delle percentuali relative a tecnici e insegnanti, che diventano parte integrante e attiva della base del partito[55].

Fino al 1971 il principale problema della federazione comunista della Loire è uscire dall'isolamento politico in cui era stato confinata durante il decennio precedente. Sul locale Pcf pesano due gravi eredità: da una parte, la guerra fredda e il forte anticomunismo diffusosi in un dipartimento dalle tendenze fondamentalmente conservatrici; dall'altra la crisi del modello economico tradizionale fondato sulla triade carbone-acciaio-tessile che aveva plasmato l'identità e la tipologia del radicamento comunista. Sia i dati relativi alle iscrizioni sia quelli relativi ai risultati elettorali fotografano una dinamica fluttuante e incerta, più tesa al declino che alla crescita. Dal 1960 al 1965 il numero di aderenti aumenta da 4.820 a 5.597[56]: il partito beneficia in questa fase delle ricadute positive dello sciopero dei minatori del 1963, che aveva costituito l'occasione per un ricompattamento della classe operaia e per un rilancio dell'iniziativa del partito. Attraverso le pagine del nuovo quotidiano di informazione del partito comunista, il Bureau Fédéral lancia un appello

53. ADI, RG, Municipales Grenoble, Dossier 10, Résultats.
54. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., p. 82.
55. J. Derville, *Les communistes de l'Isère*, cit., p. 59.
56. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., dati riportati nel Documento 8, p. 81.

per *«contribuer à l'union de tous les travailleurs et de tous les républicains»*[57] nel mese di aprile.

Successivamente, si assiste a una lunga flessione delle iscrizioni, che riduce la forza organizzata del Pcf a 4.472 unità (1974). Solo a partire da quest'anno il partito compie un improvviso balzo in avanti di più di un migliaio di tessere, giungendo nel 1977 a contarne 5.906[58].

Anche le elezioni succedutesi nell'arco degli anni Sessanta riflettono un andamento alterno: mentre alle legislative del 1962 il Pcf riesce a far eleggere Théo Vial Massat e alle municipali del marzo 1965 conquista numerosi comuni del dipartimento, nel 1967 i candidati comunisti sono sconfitti sia alle legislative che alle cantonali. Con la metà degli anni Settanta si apre una stagione politica di grande successo per il partito comunista della Loire, che favorisce sia un'ampia espansione dal punto di vista elettorale, sia la ripresa dell'iniziativa politica sul territorio. Alle elezioni legislative del 1973 il Pcf con il suo 20,47% di preferenze è il primo partito del dipartimento, davanti all'Unr e al partito socialista; alle cantonali del 1976, in tutta la Francia decisamente favorevoli all'Union de gauche, la Federazione ottiene un consenso di molto superiore alla media nazionale, con il 27,19% dei suffragi. Il buon risultato consente la rielezione dei deputati uscenti, Thèo Vial Massat e Fernand Matignon, mentre a Saint-Étienne sono eletti Lucien Arnaud e Paul Chomat. Le elezioni municipali del 1977 costituiscono l'apice del successo delle sinistre, che nel dipartimento conquistano 155 comuni su 221 (71 al Pcf e 81 al Ps). Il risultato più significativo è quello ottenuto a Saint-Étienne, dove al secondo turno è eletto sindaco Joseph Sanguedolce[59].

Il dipartimento del Rhône, nel corso della V Repubblica, conferma alcuni dei principali tratti che erano già emersi nei decenni precedenti: dal punto di vista elettorale, un orientamento centrista e moderato. Lione, in particolare, esprime una tendenza ancora più marcatamente di destra, con una preferenza quasi paritetica per le espressioni cen-

57. P. Bernard, *Forgeons cette arme qu'est l'unité*, «Regards sur la Loire», 1963.

58. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., p. 82.

59. I dati elettorali sono quelli riportati da D. Durand, *Les strategies politiques du Pcf et les évolutions de l'influence communiste dans la Loire: 1976-1981*, Les cahiers du Cedmo 42, Saint-Étienne 2011.

trista, gollista e di estrema destra. Alle elezioni legislative, il miglior risultato registrato dal Pcf è intorno al 20%, raggiunto nel 1967, anno dopo il quale il consenso del partito comincia lentamente a regredire, fino al 13% del 1978[60]. Se consideriamo la sola città di Lione, la percentuale di preferenze per il partito comunista è ancora più bassa, dal momento che non supererà mai la soglia del 17%. La storia elettorale della *mairie* di Lione non lascia spazio alle sinistre: coincide infatti con il lunghissimo mandato, iniziato nel 1957, del centrista Luis Pradel, fondatore dell'omonimo movimento politico locale di ispirazione moderata.

Un partito comunista, quindi, che dopo l'exploit della Liberazione, è collocato ai margini della vita politica e istituzionale. Con una dinamica del tutto estranea al resto della regione, la federazione di Lione conserva però intatto il proprio radicamento territoriale per tutto il corso degli anni Sessanta, riuscendo peraltro ad ampliare sensibilmente la propria forza organizzata a partire dal 1968: i 7.117 iscritti del 1968 diventano 11.565 nel 1977[61], con una crescita ineguagliata, per ritmo e quantità, rispetto agli altri territori confinanti. L'impressione che si ha nel leggere il dibattito interno agli organismi dirigenti è che il vertiginoso aumento degli iscritti sia legato a un intenso sforzo organizzativo, più che a una domanda spontanea di partecipazione. Il partito dimostra di saper leggere la nuova mappa socioeconomica della città, compiendo scelte di decentramento sul territorio evidentemente premianti. Ciò che fanno i dirigenti della Federazione è portare il partito al di fuori del sistema industriale cittadino, storico "bastione" di insediamento comunista, per adeguarlo alla nuova tipologia di città: intorno ai primi anni Settanta, ad esempio, si diffondono le cellule e le sezioni territoriali, oltre che all'interno dei nuovi luoghi di studio e di lavoro, come l'università[62]. Un altro aspetto molto interessante, da questo punto di vista, è l'apertura del partito verso le pro-

60. P. Bacot, *Atlas électorale de Lyon et du Rhône, élus et élections, 1958-1985*, Centre d'Etudes de Sciences Politique et Administrative, Sitbon, Lyon 1986.

61. R. Martelli, *Prendre sa carte, 1920-2009* cit., dati riportati nel Documento 8, p. 81.

62. Archives Départementales Seine Saint Denis (ADSSD), Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), 261 J 27 / 74, *XIXème conférence fédérale*, Fédération du Rhone, 13-14 novembre 1971.

fessioni emergenti e gli immigrati. In una città cosmopolita come Lione, il 19% della militanza comunista è costituita da lavoratori immigrati, che diventano oggetto di un'iniziativa politica mirata e diversificata a seconda della nazionalità. La Federazione del Rhône, insomma, non è al centro della vita politica e nel cuore dell'elettorato, ma è sicuramente in grado di esprimere una proposta politica alternativa a quella delle destre.

Durante il corso degli anni Sessanta e soprattutto dopo i mutamenti connessi al 1968, il binario parallelo lungo cui correvano l'aumento dei voti e quello degli iscritti si divarica: da una parte diminuiscono le tessere, dall'altra crescono i consensi elettorali. Come hanno già spiegato gli storici, e in particolare Marcello Fedele[63], si tratta della trasformazione da partiti fondati sulla militanza degli iscritti a partiti-elettorato, in grado di calamitare il consenso di un'ampia parte di società che, in particolare dopo la breccia apertasi con il '68, riconosce nei partiti comunisti occidentali i possibili interpreti della diffusa domanda di riforme e di diritti che quell'anno spartiacque aveva contribuito a far nascere a livello globale: si tratta di un importante mutamento che riguarda le modalità di partecipazione politica, di mobilitazione e di militanza da parte degli individui e che si traduce anche in un rinnovamento identitario e generazionale dei gruppi dirigenti comunisti.

3.7. *Il rinnovamento degli organismi dirigenti: una questione generazionale?*

Non si può avere un quadro completo del radicamento territoriale e dell'organizzazione dei due partiti, senza prendere in esame un indicatore significativo come la composizione sociale e generazionale dei Comitati Federali: i dati rivelano come, sia in Italia che in Francia, seppure in tempi diversi, si assiste a un rinnovamento radicale degli organismi di direzione politica delle federazioni. L'ingresso di iscritti più giovani e di diversa estrazione sociale, in un contesto di rilevanti innovazioni organizzative, provoca una serie di mutamenti che riguardano non solo la militanza e l'organizzazione delle attività politiche sul territorio, ma anche le

63. M. Fedele, *La dinamica elettorale del PCI. 1946-1976*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979* cit.

scelte di strategia politica, come avremo modo di osservare nel capitolo successivo. Inoltre, i mutamenti a livello locale non corrispondono alla staticità degli organismi dirigenti nazionali, segnando una netta frattura tra la fisionomia e l'identità della base e il vertice del partito: l'impressione è che le istanze di rinnovamento, accentuatesi in particolare modo dopo il 1968, trovino un primo, seppur parziale, accoglimento in primo luogo nella dimensione territoriale.

Nel 1959, dopo un decennio difficile, la federazione di Torino decide di introdurre alcune importanti novità organizzative finalizzate a una migliore suddivisione delle competenze e a rendere più fluido il rapporto tra base e vertice. Il 15 maggio 1959 è eletto, per la prima volta, il Comitato Cittadino, un organismo di direzione e di coordinamento politico. Si tratta di una novità significativa, che testimonia della necessità di un decentramento dell'attività del Pci verso un territorio in trasformazione, a contatto diretto con i problemi reali dei «rioni e della città»[64]. Per gestire le attività del Comitato Cittadino è istituito un ufficio città, formato dal responsabile del comitato stesso, dal responsabile dell'organizzazione, del responsabile della Commissione lavoro nelle fabbriche e da un membro della Commissione stampa e propaganda.

Inoltre, accanto alla Segreteria, alla Commissione federale di Controllo, al Comitato Federale e al Comitato Direttivo, si cerca di dare maggior impulso alle Commissioni di lavoro, che si specializzano e assumono un maggior grado di autonomia. In questa fase, il Comitato Federale torinese è costituito da 71 membri, di cui 9 donne. I dati statistici fotografano l'età media intorno ai 39 anni e una composizione sociale così ripartita: 46 operai, 10 impiegati e tecnici, 2 artigiani, 11 intellettuali e professionisti, 1 casalinga e 1 contadino. Di questi, 15 sono funzionari dirigenti provinciali di partito, 8 funzionari con incarichi presso sezioni o zone della provincia, 14 dirigenti sindacali, 12 sono dirigenti di fabbrica in produzione, 3 sindacali, 4 parlamentari, 1 giornalista de «L'Unità»[65].

64. R.Y. Levi e I. Cavallo (a cura di), *Il Partito Comunista a Torino, 1945-1991, i suoi archivi, la sua storia organizzativa* cit., p. 20.

65. Dati tratti da *Lo stato del partito*, ciclostilato di 30 pagine elaborato dalla Federazione per il congresso provinciale (21-24 gennaio 1960), p..5, in Fondo Pci Torino, Organi-

Nel corso degli anni Sessanta si prosegue lungo la direttrice di un rafforzamento delle attività del partito a livello territoriale e di una sempre maggiore valorizzazione del lavoro delle commissioni federali. Parallelamente ai processi di decentramento organizzativo, comincia a delinearsi anche un nuovo impianto del Comitato Federale: metà dei membri, il cui numero si è ridotto a 65, si è iscritta al partito dopo il 1951. Le variazioni più interessanti riguardano però la composizione sociale. La percentuale di operai si riduce al 52% del totale, mentre il resto si divide tra liberi professionisti, impiegati, insegnanti e tecnici[66]. Oltre all'ingresso dei ceti medi nella compagine direttiva del partito, si registra anche la scomparsa dei funzionari dell'apparato, sostituiti in prevalenza da militanti che hanno responsabilità diretta o incarichi di lavoro presso le commissioni federali. È un dato da non trascurare perché significa in primo luogo un contatto diretto tra il vertice del partito, la base e il territorio; inoltre, significa che le questioni affrontate all'interno delle commissioni sono condivise nell'agenda politica del Comitato Federale.

Nel 1975 l'età media dei componenti è scesa a 34 anni. Solo 7 tra gli eletti hanno aderito al partito durante l'epoca resistenziale, mentre tutti gli altri nel corso degli anni Sessanta: 27 su 58 dopo il 1968. La percentuale di operai all'interno dell'organismo direttivo è scesa al 36%, la maggior parte dei membri sono impiegati, 10 insegnanti e 7 liberi professionisti[67]. In pochi rivestono cariche pubbliche – i casi più frequenti sono quelli dei consiglieri comunali – e nessuno fa attività politica di professione. Una nuova generazione di militanti è insomma alla guida della federazione.

Il congresso del 1959 costituisce, per la federazione di Genova, un momento di passaggio, in cui si confrontano una visione moderna del partito e una serie di persistenze legate al modello tradizionale. Gli elementi di novità rispondono a due obiettivi di fondo che i dirigenti comunisti

smi di direzione e controllo, busta 3, fasc,9, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Onlus.

66. Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma, Archivio Partito Comunista Italiano cit.

67. Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Onlus, Fondo Pci, Congressi e Conferenze di organizzazione.

provinciali delineano con grande chiarezza: decentramento e democratizzazione.

Il primo dei due processi, in realtà, ha già avuto inizio durante l'autunno dell'anno precedente, quando si erano apportate una prima serie di modifiche alla struttura organizzativa della federazione, tra le quali la creazione di quattro comitati di zona e la divisione della città in nove comitati. Il partito, nel novembre 1959, è in grado di compiere una prima valutazione sull'esito di queste due esperienze: nel primo caso, il bilancio è estremamente favorevole, dal momento che il decentramento territoriale ha consentito non solo un più capillare radicamento nelle campagne e nei comuni limitrofi a Genova, ma anche una conoscenza diretta e non mediata dei problemi del territorio. L'insieme di fattori ha portato all'elaborazione di una strategia politica complessiva che, per la prima volta, ha assunto una visione di insieme e un respiro «provinciale». Per quanto riguarda, invece, i comitati cittadini, i nuovi organismi si sono sovrapposti alla sezione, creando difficoltà di coordinamento e un funzionamento a intermittenza: la federazione abbandonerà presto questa strada[68]. Altra novità significativa in tema di decentramento è la revisione del sistema delle commissioni di lavoro che, come accade a Torino, viene articolato in funzione dei problemi individuati sul territorio. L'intuizione fortemente innovativa dei dirigenti comunisti genovesi è la precoce "scoperta" del tempo libero, tema al momento quasi assente nella discussione delle altre due federazioni del Triangolo industriale, che diventa oggetto del lavoro di una commissione appositamente dedicata. I profondi cambiamenti dello stile di vita degli italiani negli anni del boom economico inducono il Pci al confronto con una nuova realtà, che non è più quella della "militanza totale" condotta 24 ore su 24, ma una realtà in cui si aprono nuovi spazi di azione politica, di socialità, e di cultura.

> Oggi la sezione del Pci deve diventare centro aperto ai più diversi interessi associativi, culturali, ideologici e ricreativi dei lavoratori, del ceto medio, delle loro famiglie. Sempre più numerose sezioni devono positivamente risolvere

68. *Relazione di attività del Comitato Federale*, Partito Comunista Italiano Federazione di Genova, dal VI al VII Congresso Provinciale (Novembre 1956- Gennaio 1960), Genova, Novembre 1959, Fondo Pci, Archivio Centro Ligure di Storia Sociale.

> il problema di una sede adeguata allo sviluppo di questa nuova attività. Ma non è soltanto un problema di locali, bensì di quadri, di energie, di competenze nuove[69].

Nell'immaginario comunista il tempo libero è quindi associato all'idea di una nuova "attività", uno spazio da riempire con contenuti inediti: alle sezioni è demandato l'arduo compito di rispondere a alle diverse esigenze dei lavoratori, mettendo a disposizione sedi, personale, e idee. Una sfida sicuramente non facile.

Tra gli elementi innovativi di decentramento organizzativo vale la pena di citare ancora l'introduzione dei Comitati politici aziendali[70]. Si tratta di uno strumento di direzione politica finalizzato al coordinamento delle attività dei comunisti all'interno dei grandi stabilimenti frazionati in più complessi come Ansaldo, Ansaldo San Giorgio, il comparto siderurgico, Uite, Amga e ferrovia. Tra le persistenze, invece, si possono citare sia l'obiettivo della ricostituzione delle cellule di fabbrica, che viene evidenziato quale priorità per il rilancio del ruolo della sezione, così come quello del miglioramento della propaganda, concepita in maniera fortemente tradizionale e intesa quasi esclusivamente come diffusione de «L'Unità».

Il Comitato Federale eletto nel gennaio 1960[71], sebbene riduca sensibilmente la percentuale degli operai di fabbrica rispetto al decennio precedente, presenta un pesante elemento di continuità: quasi la metà dei 72 componenti del comitato è un funzionario di partito, attivo presso la federazione o distaccato alla Camera del Lavoro. Bisognerà aspettare l'inizio degli anni Settanta per assistere a un forte ricambio generazionale degli organismi dirigenti genovesi. Il Comitato Federale eletto nel 1975 è quello che mostra in maniera più netta il rinnovamento generazionale e sociale del partito locale: l'età media è scesa a 27 anni, gli operai sono solo 12, mentre fanno il loro ingresso sulla scena politica impiegati, tecnici, insegnanti e studenti[72]. Tanti i dirigenti

69. *Ivi*, p. 41.

70. *Ivi*, p. 38.

71. Composizione del Comitato Federale del 1960, elenco dattiloscritto, Fondo Pci, Archivio Centro Ligure di Storia Sociale.

72. Composizione del Comitato Federale del 1975, elenco dattiloscritto, Fondo Pci, Archivio Centro Ligure Storia Sociale.

di partito e sindacali, ma non più in forza stabile presso la federazione.

Anche se l'approdo alla segreteria da parte di Armando Cossutta avviene nel 1958, è il congresso del 1960 a sancire la definitiva uscita di scena della generazione di dirigenti e quadri che aveva guidato la federazione di Milano dalla Liberazione in avanti. Al centro del dibattito congressuale, tra una moltitudine di questioni di rilevanza internazionale e nazionale, trova posto una riflessione dedicata allo spinoso tema del rinnovamento, che viene affrontata in primis dal nuovo segretario nella sua relazione introduttiva.

> Rinnovamento non può essere inteso solo come una questione di quadri, di uomini, ma in primo luogo e principalmente di capacità e di iniziativa politica, di metodi e di forme di collegamento con le masse, di propaganda, di organizzazione. E noi tutti sentiamo quanta strada dobbiamo ancora percorrere per soddisfare a queste esigenze[73].

Il rinnovamento non è solo una questione di quadri: una frase che dice molto e che non è pronunciata per caso da Cossutta. La fuoriuscita dell'anziano gruppo dirigente, infatti, costituisce per l'intera federazione un durissimo travaglio politico, fatto di reticenze, preoccupazioni, ritardi e minacce di crisi. Che non si tratti solo di una questione di uomini e di generazioni lo conferma anche la composizione del Comitato Federale, che ancora nel 1962, è solidamente impiantata sulla generazione della Resistenza, sugli operai, sui funzionari di partito[74]. D'altronde, che il ricambio della segreteria milanese sia stato favorito "dall'alto" non è un mistero, come testimoniano le parole di Togliatti che, a conclusione del congresso federale, non si sottrae ad affrontare in maniera molto netta l'argomento, prima per chiarire il significato della parola «rinnovamento»:

> La realizzazione di questa linea politica che partendo dalle radici sempre più profonde nella classe operaia, affronti tutti i problemi della vita cittadina, provinciale,

73. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Franco Angeli, Milano 1986, p. 541.

74. Isec, Sesto San Giovanni, Fondo Partito Comunista Italiano Federazione milanese, Serie: 2 – Congressi nazionali, regionali, provinciali, Sottoserie 2.3 – Congressi provinciali.

regionale e nazionale, fondandosi su questa grande forza che è il partito comunista: l'applicazione di questa linea politica è quella che deve dare il nerbo maggiore, slancio, entusiasmo al nostro partito nella provincia e nella città di Milano. L'attuazione di questa linea politica, ecco che cosa è per voi, compagni milanesi, il "rinnovamento".

Il secondo passo è l'espressione di un giudizio positivo sul nuovo gruppo dirigente accompagnata dal tentativo – evidente – di valorizzare i meriti della passata gestione della Federazione, pur nell'ottica di una stagione definitivamente sorpassata.

Noi sappiamo che negli ultimi anni si è creato qui, alla testa della Federazione milanese e delle organizzazioni di base, un nuovo gruppo dirigente. Questa è una realtà. Questo nuovo gruppo dirigente si è creato attraverso un lavorio, un travaglio – è già stato detto – che sono stati in pari tempo un lavorio, un travaglio per riuscire a individuare, a precisare questa grande linea politica, e a lavorare per realizzarla. Perciò noi riteniamo che la formazione di questo nuovo gruppo dirigente sia stata una cosa positiva. […] Vi incitiamo ad andare avanti per questa strada. E qui vengono quelli che ci dicono: ma, voi parlate di resistenze, voi parlate di pericoli: che cosa intendete? Dite i nomi. Mettete l'indirizzo perché tutti sappiano a cosa vi riferite[75].

Unico caso tra quelli analizzati, l'apertura del Pci milanese ai processi di rinnovamento è forzata, voluta dal vertice e non dalla base. Meglio di ogni altro indizio, ce lo testimonia la discrasia tra la nuova segreteria e l'assetto tradizionale del Comitato Federale. Peraltro, osservando i dati in prospettiva diacronica, il Comitato Federale milanese è quello che cambia meno rispetto agli altri[76]: mantiene un'età media più elevata, 38 anni al 1975, e un numero consistente di membri, più di 150. Ma, soprattutto, l'analisi degli indici relativi all'anzianità di iscrizione al partito mostrano come, ancora alla metà degli anni Settanta, la federazione abbia conservato un nucleo forte di quadri appartenenti alla «generazione Resistenza», che, come abbiamo visto, sono sostanzialmente

75. *Ivi*, p. 572.

76. Isec, Sesto San Giovanni, Fondo Partito Comunista Italiano Federazione milanese, Serie: 2 – Congressi nazionali, regionali, provinciali, Sottoserie 2.3 – Congressi provinciali, 1975.

scomparsi – con percentuali prossime allo zero – sia presso la federazione torinese che quella di Genova. Il secondo nucleo consistente è composto da membri che hanno preso la tessera tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta: non vi è un'introduzione altrettanto massiccia come in altre realtà degli aderenti post 1968. Dal punto di vista, invece, della composizione sociale, il Comitato Federale risulta più eterogeneo, con 43 operai, 41 impiegati, 13 insegnanti, 5 giornalisti, 15 studenti, 7 tecnici, con riferimento alle categorie professionali più rappresentate.

L'assetto degli organismi dirigenti della federazione di Milano risulta quindi del tutto originale: l'apice, cioè la segreteria, non conoscerà variazioni altrettanto significative nel corso degli anni Settanta, ma solo qualche nuovo inserimento frutto di attenti «equilibrismi».

3.8. *Gli organismi dirigenti francesi e la "scuola" di fabbrica*

All'interno del partito comunista francese prevale per lungo tempo una gestione della «sociologia militante» improntata sul principio della «scuola di fabbrica»[77]. Sia il reclutamento dei militanti sia i meccanismi di promozione interna dei quadri intermedi si fondano cioè sulla priorità conferita agli iscritti appartenenti alla classe operaia. L'obiettivo principale è il controllo dell'ortodossia politica attraverso l'omogeneizzazione della provenienza sociale della classe dirigente. Da questo punto di vista, la prima metà degli anni Sessanta assume il valore di una vera e propria cesura, dal momento che la prospettiva dell'alleanza delle sinistre per la conquista del potere politico – che si concretizza nel 1972 con la firma del programma comune – spinge la direzione nazionale a promuovere un rinnovamento sia generazionale che sociale a livello periferico, come spiega Gaston Plissioner alla vigilia del congresso del 1974:

> *Il faut stimuler l'élection de nouveaux militants dans les directions à tous les niveaux* […]. *La période de préparation du congrès doit être mise à profit pour la promotion d'une nouvelle génération de dirigeants communistes à tous les échelons du parti, à commencer par les directions fédérales*[78].

77. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF* cit., p. 195 sgg.

78. Intervento di G. Plissonier al CC, 10-11 giugno 1974.

L'appello lanciato dal centro, in concomitanza con la strategia politica dell'Union de Gauche, induce a una profonda trasformazione delle federazioni. Si tratta di una breve parentesi, destinata a chiudersi dopo la rottura dell'Union, ma che, nel breve periodo dà i suoi frutti: le direzioni comuniste favoriscono l'ascesa di una nuova generazione di quadri, provenienti soprattutto dal settore tecnico, da quello dei servizi e dalla formazione. Anche se al rinnovamento dei comitati federali non corrisponde un'apertura altrettanto netta delle segreterie, che rimangono per lo più appannaggio dei quadri operai, ancora meglio se di sicura e consolidata esperienza politica e sindacale[79].

Fino agli inizi degli anni Settanta la direzione del partito comunista della Loira è quella di sempre, anche se ora comincia a mostrare i primi segni di impasse, evidenti soprattutto nell'incapacità di rilanciare un'iniziativa politica al passo con i tempi. I vertici della federazione sono saldamente occupati da tre figure storiche del partito: Théo Vial-Massat è segretario federale dal 1953 e, tranne che per il biennio 1965-1967, quando è eletto deputato, rimane in carica fino al 1971, anno dell'elezione a sindaco di Firminy. Michel Olagnier, anche se spesso in viaggio per gli impegni del Comitato Centrale, rimane per i comunisti del dipartimento uno dei principali punti di riferimento, con le stesse prerogative di "padre nobile" che erano state di Claudius Bruard. Joseph Sanguedolce oltre che avere importanti responsabilità sindacali in qualità di segretario Ud-Cgt, ha anche un peso politico non indifferente, che gli deriva sia dall'appartenenza al Comitato Centrale, sia da un carisma personale in gran parte legato al suo passato di resistente, deportato e protagonista della battaglia dei minatori del 1948. Come ha sottolineato Daniel Durand, inoltre, altri due fattori entrano in gioco per influire indirettamente sul mancato rinnovamento della locale classe dirigente comunista lungo il corso degli anni Sessanta: da una parte, il fatto che la Loira costituisca una sorta di serbatoio per carriere che si concludono a livello nazionale, dall'altra, il rapido ricambio dei quadri intermedi all'interno degli organismi

79. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF* cit., p. 196.

assembleari, che impedisce il consolidamento di posizioni ed esperienze[80].

Alla stabilità dell'assetto del vertice del partito corrisponde quella della composizione generazionale e sociale sia del Bureau Fédéral, sia del Comité Fédéral, di cui fanno parte quasi esclusivamente operai. L'elezione a sindaco di Firminy di Vial-Massat costituisce il primo evento "traumatico" con cui la dirigenza comunista *stéphanoise* deve fare i conti, in un dibattito che porta alla scelta, quasi obbligata, del rinnovamento al vertice: la sostituzione del segretario federale avviene con Marc Bruyère, "delfino" di Sanguedolce e figura dalla consolidata esperienza sia in ambito politico che sindacale. La nuova segreteria dà vita a un corso politico innovativo e favorisce anche un ricambio generazionale e professionale del Comitato Federale: per la prima volta nella storia del secondo dopoguerra, sono eletti impiegati e funzionari, soprattutto provenienti dal settore pubblico, e insegnanti. Un cambiamento radicale, che peraltro ci fa intravvedere un partito che in periferia, a differenza di quanto succede per il vertice nazionale, diversifica sensibilmente la composizione dei propri organismi dirigenti[81]. Anche il rinnovamento generazionale è rilevante: le classi di età più rappresentate sono, a partire dal 1971, quelle comprese tra i 25 e i 35 anni, e tra i 35 e i 40[82]. Il dato dell'anzianità di adesione al partito rivela che la generazione del Front Populaire e quella dei Fusillés è praticamente scomparsa: il 30% dei membri del Comité ha preso la tessera tra il 1948 e il 1958; un altro 30% nel corso degli anni Settanta; più del 35% dopo il 1969[83].

La composizione generazionale della Conferenza federale dell'Isère, del marzo 1974, riportata nello studio di Jean Derville[84], rivela come la maggioranza dei membri abbia un'età compresa tra i 26 e i 40 anni, mentre le classi di età successive abbiano registrato una considerevole flessione

80. D. Durand, *La Fédération du Pcf face à la crise du bassin stéphanoise*, Les cahiers du Cedmo 42, Saint-Étienne 2011.

81. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit., p. 248.

82. ADSSD, Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), 261 J 27 / 44.

83. *Ibid*.

84. J. Derville, *Les communistes de l'Isère*, «Revue de sciences politiques», 1975, n. 1.

(quasi del 25%). Inoltre, il 40% dei delegati si è iscritto al partito dopo il 1968, una percentuale che aumenta al 70%, se consideriamo anche coloro che hanno aderito nel corso della Quinta Repubblica. La terza caratteristica significativa è il peso acquisito dalle professioni riconducibili al ceto medio, in primo luogo insegnanti e studenti, che costituiscono il 18% del totale dei partecipanti alla conferenza, mentre solo un decennio prima superavano di poco il 5%[85]. I dati relativi al Comitato Federale dell'Isère mostrano una direttrice di cambiamento simile a quella della *Conference*: anche se il nucleo di quadri proveniente dalla classe operaia mantiene un peso importante, il 48% dei membri eletti appartiene al mondo degli impiegati, degli insegnanti e degli studenti[86]. Il 72% dei componenti ha un'età media compresa tra i 30 e i 45 anni e la maggior parte di essi si è iscritta al partito durante la Quinta Repubblica. A livello dipartimentale, quindi, è innegabile il profondo ricambio della classe dirigente del partito e la diffusione di una maggiore mobilità degli eletti con incarichi di responsabilità politica.

Il Comitato Federale di Lione presenta delle anomalie rispetto ai due casi precedentemente analizzati. La prima consiste nel fatto che già subito dopo il 1956 la composizione del Comitato Federale risultava più eterogenea rispetto alla media: a fianco dell'immancabile nucleo di operai, è presente un 48% di componenti espressione del mondo della scuola e di quello impiegatizio[87]. La percentuale relativa ai quadri provenienti dai settori professionali di più recente espansione sale al 51% nel 1961 e sfiora il 53% nel 1972, quando si nota un aumento sensibile soprattutto degli esponenti del settore pubblico statale o comunale. L'elemento di novità più dirompente, all'inizio degli anni Settanta, è il dato relativo all'anzianità di iscrizione al partito: nel 1972 il 70% dei membri del Comitato Federale ha aderito al Pcf dopo la 1958 e di questi, il 47% dopo il 1968[88]. L'analisi della composizione degli organismi dirigenti locali, anche

85. *Ivi*, p. 59.

86. ADSSD, Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), 261 J 27 / 39-40.

87. ADSSD, Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), 261 J 27 / 74

88. *Ibid*.

se limitatamente al caso di studio di una specifica regione territoriale, ha fatto emergere una realtà più composita rispetto alla staticità del vertice nazionale. Gli organismi dirigenti locali hanno infatti mutato profondamente la propria identità, di pari passo con la militanza, abbandonando un modello tradizionale di partito che voleva esclusivamente rappresentanti "purosangue" della classe operaia al vertice.

Nel complesso, pur con differenze di tempi e modalità, tutte le sei federazioni rinnovano i propri organismi dirigenti, attraverso l'immissione massiccia di una nuova generazione di militanti, la cui estrazione sociale è peraltro decisamente più variegata rispetto al passato. Tuttavia, se i dati e le statistiche descrivono un percorso comune di rinnovamento, particolarmente evidente a partire dall'inizio degli anni Settanta, i documenti relativi ai dibattiti congressuali e alle riunioni dei comitati federali rivelano invece che il ringiovanimento formale delle federazioni, sicuramente utile anche per le strategie di alleanza politica, cela duri confronti interni e una diffusa intolleranza da parte della generazione dei padri fondatori nei confronti dei nuovi arrivati. I motivi di dissidio sono legati, da una parte, al diverso approccio alla militanza, dal momento che per i nuovi iscritti non si tratta più di un impegno totalizzante, ma di un'attività condotta nel tempo libero dalla professione e dagli oneri famigliari; dall'altra, lo spostamento del reale centro di potere dagli organismi formalmente eletti a luoghi di decisione e direzione politica informali provoca tensioni e scontri, soprattutto per tutti coloro che sono nuovi ai rituali "classici" della politica comunista.

4. Strategie e culture politiche

4.1. *La "ricostruzione" delle capitali industriali del Nord Italia e la* réconstruction *economica del cuore industriale di Francia*

Il contesto di riferimento è quello descritto da Camillo Daneo[1], il quale misura lo stato dell'economia italiana nel 1945 servendosi di tre diversi indicatori: la marcata contrazione delle capacità produttive industriali; la carenza di materie prime e di fonti di energia, in particolare carbon fossile, minerali, lana e cotone; infine, la paralisi del settore dei trasporti e delle vie di comunicazione, gravemente danneggiati dai bombardamenti. Inoltre, una forte ondata inflazionistica, iniziata già prima del conflitto e acuitasi nel corso della guerra, colpisce il Nord Italia, dove i prezzi registrano un aumento medio mensile del 17%[2], e dove i salari reali – quindi il potere di acquisto – si sono sostanzialmente dimezzati. Sono queste le difficili premesse della ricostruzione, termine che, all'indomani della Liberazione, assume una pluralità di significati e sfumature, che vanno dalla sfe-

1. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-4.

2. *Ivi*, p. 27.

ra tecnico-produttiva a quella ideologica. Il Partito Comunista Italiano, nel Triangolo industriale, costruisce la propria proposta politica dell'immediato dopoguerra sul concetto di ricostruzione urbanistica, considerata l'indispensabile premessa per lo sviluppo economico e produttivo del paese.

Torino, Milano e Genova, dopo il 25 aprile 1945, sono infatti città sventrate dalla guerra. Città da ricostruire, da progettare, da immaginare. Città in cui, soprattutto, vi è un'emergenza prioritaria: trovare un tetto per le centinaia di migliaia di famiglie rimaste senza casa, prima che si faccia inverno. La parola d'ordine che si diffonde presso le tre Federazioni del Partito Comunista Italiano è la stessa: ricostruzione. Per tutto il biennio 1945-1946 la si può trovare nei documenti interni, nella stampa ufficiale, nei discorsi pubblici dei dirigenti. Torna con assiduità, si arricchisce di particolari sempre nuovi, è motivo di angosciante preoccupazione, ma al tempo stesso si lega anche a sentimenti di speranza ed è vissuta come occasione di cambiamento. Sull'onda dell'entusiasmo per la fine della guerra, per la caduta del fascismo, per le aspettative alimentatesi nel corso della Resistenza, ridisegnare l'impianto urbanistico e architettonico delle capitali del Triangolo industriale diventa – nelle intenzioni dei comunisti – una strategia politica per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, per ridurre le differenze sociali, per eliminare le barriere di classe. Anche se le difficoltà da superare sono tante e anche se le spinte più entusiastiche sono destinate a subire un brusco arresto nel volgere di qualche mese.

Milano, dove nel 1945 il Pci conta più di 100.000 iscritti e partecipa alla giunta unitaria di Antonio Greppi, diventa un vero e proprio laboratorio di studio per quanto riguarda la ricostruzione postbellica, come dimostra anche l'ampia letteratura sul tema[3]. La recente ricerca degli architetti

3. Un'interessante rassegna bibliografica su questo tema si trova in S. Pesenti, 1945, *Milano, Italia: restauro, urbanistica, architettura. Prime considerazioni per una lettura del dibattito*, «Storia urbana», 2007, n. 114-115. Tra gli studi più recenti richiamati dall'autrice si citano: G. Rumi, A. C. Buratti, A. Cova (a cura di), *Milano ricostruisce 1945-1954*, Cariplo, Milano 1995; M. A. Crippa, F. Zanzottera, D. Merici, R. Ronza (a cura di), *Milano 1940-1955 bombardata e ricostruita*, Comune di Milano, Milano 2002; R. Auletta Marrucci, M. Negri, A. Rastelli, L. Romaniello (a cura di), *Bombe sulla città. Catalogo della mostra*, Skira, Milano 2004. Accanto a questi si possono ricordare i saggi sull'evoluzione della città: L. Barbiano di Belgiojoso, *Testimonianze di storia dell'urbanistica di Milano dal 1940 ad oggi*, pp. 28-39; S. Tintori, *Milano nelle sue strutture: mutamenti nella modernità*, pp. 40-

Gianfranco Pertot e Roberta Ramella[4] descrive la titanica operazione di censimento, condotta casa per casa in soli tre mesi. In mezzo a mille difficoltà, una squadra formata da una quarantina di tecnici non compromessi con il regime e molti dei quali organici al Pci, procede con la compilazione di oltre 3.000 schede, una per ogni isolato, e con la definizione di una ricchissima mappa a colori relativa allo stato di fatto, in cui si individuano le destinazioni d'uso e lo stato di conservazione degli edifici: distrutti, demoliti, sinistrati o passibili di recupero. La ricostruzione, grazie a uno sforzo collettivo senza precedenti, si trasforma, attraverso gli strumenti urbanistici, in un'opportunità di riordino della città, con l'allontanamento delle aziende dai fumi molesti, la ricerca di sicurezza e la costruzione di un nuovo ordine urbano improntato a quell'"architettura civile" introdotta da Francesco Milizia nel dibattito architettonico italiano. Norme di igiene, distanze, allineamenti sembrano momentaneamente prevalere sulla cultura della stratificazione del palinsesto urbano. A oggi, quella di Milano è ricordata come un'esperienza unica per alcuni protagonisti dell'architettura, un'occasione irripetibile per dare un volto radicalmente nuovo alla città, con i "modernisti" in prima linea nella stanza dei bottoni.

Il congresso provinciale della Federazione comunista di Milano, che si svolge nel mese di settembre del 1945, è quasi interamente dedicato alla ricostruzione ed è l'occasione per una prima analisi dell'emergenza-casa: il pesante bilancio è di circa 14.000 immobili distrutti, 11.000 gravemente danneggiati, tra cui Palazzo Marino, il Castello Sfor-

62; L. Donati, *Distruzione e ricostruzione post-bellica: il Piano regolatore Generale del 1948-53*, pp. 151-170; C. Morandi, *La politica urbanistica fra i Piani regolatori generali del 1953 e del 1980: le Varianti al Piano regolatore*, pp. 171-186; D. Rodella, *Il nuovo ordinamento dell'urbanistica milanese*, pp. 202-229; R. Cecchi, *Distruzioni belliche e opera di ricostruzione (1945-1960)*, in AA. VV., *Storia di Milano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, vol. 1; G. Cislaghi, M. DeBenedetti, P.G. Marabelli (a cura di), *De Finetti. Milano. Costruzione di una città*, Hoepli, Milano 2002; F. Oliva, *L'urbanistica a Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città*, Hoepli, Milano 2002; C. Morandi, *Urbanista e civil servant della città di Milano*, in E. Susani (a cura di), *Milano dietro le quinte*, Electa, Milano 2004, pp. 121-142; M. Boriani, L. Scazzosi, *Fra tradizione e innovazione: il restauro a Milano nel periodo postbellico*, in E. Susani (a cura di), *Milano dietro le quinte* cit., pp. 143-159; C. Morandi, *Milano e la grande trasformazione urbana*, Marsilio, Venezia 2005.

4. G. Petrot, R. Ramella, *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2017.

zesco, la Galleria Vittorio Emanuele, e ben 250.000 edifici da ricostruire. Di fatto, l'imperativo assoluto di questo tumultuoso periodo è lo sgombero delle macerie, il ripristino dei servizi essenziali e l'edificazione di nuove abitazioni che rispondano alle richieste della massa degli sfollati: a questo proposito, la situazione descritta dal Pci è, a dir poco, drammatica. La mancanza di abitazioni colpisce per il 70% famiglie operaie, le cui precarie condizioni sono aggravate sia dal sovraffollamento causato dal rientro dei reduci dalla Germania, tra i quali vi sono peraltro numerosi casi accertati di tubercolosi, sia dalle difficoltà nel reperimento di generi alimentari di prima necessità.

Nell'immediato, l'azione politica del Pci punta non solo sulla ricostruzione edilizia, ma anche su una serie di iniziative mirate all'individuazione e alla segnalazione dei bisogni primari della popolazione residente, attraverso forme di organizzazione partecipativa "dal basso". Tra queste, meritano di essere ricordati i comitati di inquilini, distribuiti in tutta la città e in particolare modo nei caseggiati popolari, che avevano una funzione di controllo soprattutto in materia di manutenzione e sicurezza, svolta attraverso una regolare trasmissione delle emergenze alla Camera del Lavoro. In totale, a Milano ne funzionavano regolarmente almeno 186. In secondo luogo, il Pci favorisce la nascita e lo sviluppo di una fittissima rete organizzata che sostiene le famiglie di lavoratori per tutto il biennio 1945-1946: il partito registra in città 95 cooperative di consumo con oltre 95.000 soci e 87 cooperative edilizie. Nel complesso, il mondo cooperativo di Milano e provincia coinvolge oltre 400.000 associati e si può affermare che esso contribuisca in maniera notevole, dal punto di vista economico e anche della promozione di reti di solidarietà, al sostentamento della vita quotidiana delle famiglie milanesi.

In occasione del II congresso provinciale svoltosi all'inizio del mese di novembre del 1945[5], la Federazione torinese del Pci dedica un'attenzione prioritaria alla questione della ricostruzione degli alloggi a uso civile, partendo da

5. *V Congresso nazionale del Pci, II congresso provinciale di Torino, 1-2-3 novembre 1945*, opuscolo della Federazione del Pci di Torino, 1945, Fondo Pci Federazione di Torino, Organismi di direzione e controllo, Busta 1, Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus.

un bilancio dei danni riportati. Si calcola che nel corso della guerra siano stati distrutti 52.600 vani e che altri 225.000 siano stati danneggiati più o meno gravemente. Nonostante l'intervento del genio civile e del comitato per le riparazioni edilizie, si stima che ancora 130.000 famiglie siano prive di ricovero, in condizioni precarie anche dal punto di vista igienico-sanitario: con l'inverno ormai alle porte, il rischio della diffusione di epidemie è molto alto. La ricostruzione materiale della città è insomma praticamente bloccata, sia a causa dell'interruzione delle vie di comunicazione e della mancanza di mezzi di trasporto adeguati, sia dal freno posto all'iniziativa edile privata da parte degli istituti di credito, restii a concedere prestiti o agevolazioni finanziarie ai proprietari. Nel caos generale, anche il prezzo degli affitti sale vertiginosamente nel volgere di poco tempo, mettendo a rischio sfratto migliaia di famiglie. Luigi Grassi, allora segretario federale del Pci, nella sua lunga introduzione al Congresso, pone l'accento proprio sulla necessità prioritaria di un piano di interventi straordinari:

> Non dobbiamo dimenticare che proprio nel campo che oggi i rigori dell'imminente inverno rendono più sensibile, quello edilizio, non si è fatto e non si fa nulla, non si costruiscono case nuove, non si riparano le sinistrate, non si requisiscono i troppi palazzi e ville disabitati. La ricostruzione non può essere fatta per iniziative discontinue. Essa esige di un piano e provvedimenti finanziari, un'organica distribuzione di materiali, la costituzione di cooperative, un controllo sulla produzione e un effettivo indirizzo generale verso il benessere di tutto il popolo[6].

Il Pci, nella sua compagine politica e in quella amministrativa – sono comunisti i sindaci Giovanni Roveda e Celeste Negarville –, propone una serie di misure immediate per consentire la ripresa della ricostruzione, sostenute finanziariamente attraverso il risanamento del bilancio comunale e il coinvolgimento dell'iniziativa privata per assicurare «la casa a ogni torinese». L'intervento dei comunisti riguarda il censimento delle situazioni emergenziali; la ricerca di si-

6. Verbale del V Congresso della Federazione di Torino del Partito Comunista Italiano, Fondo Pci Federazione di Torino, Busta 001, Fascicolo 1, Archivio Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus.

stemazioni temporanee per tutti i cittadini rimasti senza alloggio; il censimento del valore catastale delle proprietà danneggiate per scongiurare il rischio di un'ondata speculativa; la redazione di un piano di interventi mirato a seconda del grado di urgenza; la mobilitazione delle industrie edilizie nella campagna per la ricostruzione; l'organizzazione del reperimento e della distribuzione delle materie prime e dei materiali necessari; infine, il coinvolgimento di tecnici qualificati per un'azione di mediazione e consulenza personalizzata[7].

Gli aspetti più interessanti della ricostruzione edilizia del capoluogo piemontese[8] sono tuttavia quelli riconducibili al tentativo di una pianificazione urbanistica di matrice socialista, di cui si possono cogliere i primi timidi segnali all'interno del dibattito congressuale e nella stampa ufficiale di partito. La prima fonte ci restituisce l'attenzione riservata dal Pci locale al problema delle periferie e dei quartieri operai, particolarmente colpiti dai bombardamenti a causa della vicinanza con gli obiettivi bellici: il partito sostiene la necessità di una ricostruzione ispirata a criteri di vivibilità e di qualità. I nuovi alloggi per le famiglie di lavoratori dovranno essere, contrariamente al passato, «sani, ariosi, igienici». Comincia a farsi avanti, seppure in maniera non ancora sistematica, una nuova idea di periferia, non più luogo isolato, ma «interconnesso» con il resto della città, in cui sia consentita una vita dignitosa anche ai ceti meno abbienti. Tuttavia, è bene sottolineare come si tratti ancora di riflessioni disorganiche, che, nell'immediato, non trovano posto in una strategia complessiva di politica urbanistica. Il fatto che il Pci tardi a vedere una città al di fuori della fabbrica lo dice con una battuta anche Diego Novelli, quando racconta che negli anni del dopoguerra chi, come lui, cercava di portare l'attenzione del partito sulle problematiche connesse allo sviluppo caotico e incontrollato della città veniva scherzosamente liquidato come sostenitore de «la via urbanistica al socialismo»[9].

7. *V Congresso nazionale del Pci, II congresso provinciale di Torino, 1-2-3 novembre 1945*, opuscolo della Federazione del Pci di Torino cit., p. 71.

8. Cfr. A. De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in AA. VV., *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX.

9. D. Novelli, testimonianza resa in data 30 settembre 2010.

Anche Daniela Adorni, nella sua indagine sulla cultura amministrativa del Pci torinese[10], sostiene che, prima della svolta cui si assiste tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il Pci di Torino non sia in grado di proporre un progetto innovativo di città alternativo ai modelli vigenti, soprattutto in campo economico-imprenditoriale. Dall'analisi della documentazione interna del partito, questa considerazione ne esce pienamente confermata, almeno per quanto riguarda il primo biennio dopo la conclusione del conflitto, quando tutte le forze e tutte le energie del partito comunista – sul piano politico e amministrativo – sono febbrilmente impiegate per gestire le emergenze legate alla ricostruzione di Torino.

Anche a Genova – guidata dal sindaco socialista Vannuccio Faralli – il problema della casa assume i contorni di una vera e propria emergenza. I senza tetto, censiti dal Pci nel giugno 1945, sono 250.000[11]e, di essi, non meno di 120.000 necessitano in tempi stretti di un alloggio. Gli ostacoli da superare sono gli stessi riscontrati a Torino e Milano: materie prime scarseggianti, debolezza dell'iniziativa privata, derive speculative, ritardo di provvedimenti da parte pubblica. Oltre alla serie di misure immediate, anche qui finalizzate all'individuazione degli interventi prioritari e al coinvolgimento delle imprese edili nel progetto di ricostruzione, il Pci di Genova vive questa fase come una grande e irrinunciabile occasione per ripensare la città mediante gli strumenti della pianificazione urbanistica, a partire dal nuovo Piano Regolatore Generale. Un intento particolarmente meritorio e riconducibile al fatto che il capoluogo ligure porta con sé una pesante eredità[12]. Nel corso del tempo, infatti, la città è cresciuta e si è sviluppata in modo caotico, nella compenetrazione disordinata tra zone residenziali e zone industriali, nella mancanza di collegamenti rapidi ed efficienti, nel congestionamento e nel grave degrado di

10. Cfr. D. Adorni, *Due passi avanti e uno indietro: la formazione di una cultura amministrativa nel Pci torinese (1945-1965)*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

11. *Il problema urbanistico*, «L'Unità» (edizione di Genova), 14 giugno 1945.

12. Per un approfondimento puntuale di questi aspetti si rimanda a F. Begliomini, G. Sergi, *Progettare Genova: storia, architettura, piano e città,* Costa & Nolan, Genova 1989; E. Poleggi, P. Cervini, *Genova*, in C. De Seta, *Le città nella storia di Italia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

molte zone del centro storico che ospita addirittura edifici del tutto fatiscenti[13]. La possibilità di poter riprogettare gli spazi urbani e la mobilità, dal centro alle periferie, diventa oggetto di un intenso e vissuto dibattito pubblico di cui si fa promotrice la federazione del Pci. I comunisti tratteggiano, progressivamente, il volto di una città nuova, in cui si offrono soluzioni per ridurre o eliminare le disparità economiche e sociali esistenti tra le fasce della popolazione[14]. Con questo obiettivo, si prevede lo sviluppo delle zone industriali nell'entroterra, la bonifica e la riqualificazione del centro urbano e la costruzione di interi quartieri operai alle periferie della città. Le nuove zone edificate ai margini del concentrico urbano sono pensate come vivibili, ariose, verdi, dotate di spazi di aggregazione e di riunione per favorire la formazione politica di tutti gli individui e la loro socializzazione[15]. Inoltre, si immagina di risolvere le storiche difficoltà legate al congestionamento del traffico tramite un sistema sotterraneo di collegamenti in grado di connettere in maniera diretta le abitazioni degli operai con le zone industriali, per permettere il raggiungimento in tempi rapidissimi del luogo di lavoro. Al fine di realizzare tutti gli ambiziosi progetti di una nuova politica urbanistica socialista, il partito sottolinea la necessità del trasferimento delle aree edificabili al Comune e il rigido controllo pubblico su ogni forma di iniziativa privata in campo edilizio[16]. Si introduce così, in *nuce*, uno dei principali temi che saranno al centro del dibatto nazionale di riforma urbanistica che, a partire dall'inizio degli negli anni Sessanta, farà discutere il paese per più di un ventennio, fino alla nota sentenza della Corte di Cassazione che ha di fatto posto la parola fine alla *vexata questio*. In particolare, la riflessione sul «regime dei suoli»[17], anticipata dalla federazione comunista genovese, si connoterà fortemente proprio dal punto di vista politico-

13. *Il problema urbanistico*, «L'Unità» (edizione di Genova), 14 giugno 1945.

14. N. Simonelli, *Agostino Novella e il Pci a Genova (1945-1947)*, De Ferrari, Genova 2008, p. 229.

15. *Il problema urbanistico*, «L'Unità» (edizione di Genova), 14 giugno 1945.

16. *Ibid*.

17. Per un approfondimento del dibattito si rimanda a G. Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1967; B. Secchi, *Il racconto urbanistico: la politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984; V. De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti Roma 1989.

ideologico. Il prematuro sogno della federazione comunista di Genova è destinato a infrangersi nel volgere di breve tempo, a fronte di una realtà che non sembra affatto favorevole all'accorciarsi delle distanze economiche e sociali tra i cittadini.

Le scelte di strategia politica compiute dal Pci nel contesto del Triangolo industriale al fine di fare fronte all'emergenza abitativa del secondo dopoguerra sono sostanzialmente sovrapponibili nei tre capoluoghi e presentano, a mio avviso, alcuni interessanti spunti di riflessione. Il primo è costituito dalla capacità di mobilitazione dal basso del partito, derivante sia dal suo capillare radicamento sui territori, sia dal credito di cui gode tra la popolazione grazie al ruolo svolto nel corso dei venti mesi resistenziali: la formazione di una solida e fitta rete cooperativistica, la nascita di organismi di quartiere o di caseggiato, il coinvolgimento di tecnici politicamente affini, testimoniano dello strettissimo rapporto che si crea tra il partito e la città. Il ruolo di intermediazione tra le esigenze dei cittadini, alle prese con le drammatiche emergenze quotidiane del dopoguerra, e i governi locali consente infatti al Pci di conquistare una straordinaria legittimazione politica "dal basso", in particolare proprio tra quella fascia di popolazione che costituiva il principale segmento sociale di riferimento. L'emergenza abitativa diventa così, nell'immediato dopoguerra, uno dei cardini della strategia politica delle Federazioni comuniste nel Nord-Ovest italiano, sia in termini di costruzione del consenso politico, sia per quanto riguarda la capacità di insediamento capillare sui territori, che è uno dei tratti distintivi del «partito nuovo» togliattiano.

La seconda considerazione riguarda invece il dibattito urbanistico affrontato, seppure in maniera parziale e discontinua, dalle tre federazioni, che anticipano sensibilmente il grande tema del "regime dei suoli" di cui si discuterà a livello nazionale solo a partire dagli anni Sessanta, peraltro con forti influenze politiche e ideologiche. Il Pci, forse neanche del tutto consapevolmente, sottrae la disciplina della pianificazione urbanistica al predominio quasi esclusivo esercitato dai tecnici, mettendo in luce le potenzialità e le conseguenze dense di significati di un'azione pianificatrice urbanistica partecipata. Da questo punto di vista, a mio avviso, il Triangolo industriale rappresenta un caso interes-

sante e precoce di sociologia urbana, il cui dibattito tocca una serie di temi decisamente innovativi: l'integrazione dei quartieri operai e popolari nel tessuto urbanistico e sociale delle città, per "ricucire" il gap esistente tra centro e periferia e per favorire la rinascita urbana e sociale; l'introduzione di servizi sociali per il cittadino diffusi sul territorio; la nuova vocazione delle aree libere, riservate al verde pubblico; infine, la tutela e la valorizzazione dei centri storici e dei luoghi di valore naturale. Il tutto con lo scopo primario di ridurre le differenze sociali esistenti tra la popolazione e migliorare la qualità della vita dei lavoratori.

Alla ricostruzione edilizia, economica e materiale del Triangolo industriale corrisponde la *réconstruction* del Rhône-Alpes. Questa volta la ricostruzione è di natura principalmente economica e giunge a somigliare a una sorta di vera e propria *rénaissance*, dal momento che si accompagna a una forte tensione fatta di ispirazioni ideali, politiche e culturali.

Il Partito Comunista Francese, negli anni che abbiamo definito come della partecipazione, si fa promotore di una campagna di mobilitazione straordinaria dei lavoratori, per il rilancio e lo sviluppo del paese. Le linee guida perseguite dal partito, e lanciate anche attraverso una risoluzione ufficiale del Comitato Centrale[18], uniscono da una parte l'appello a un sacrificio senza precedenti alla popolazione attiva, e dall'altra segnano un'evidente accelerazione in direzione della nazionalizzazione dei «monopoli di fatto» – banche, assicurazioni, fonti di energia, materie prime – e del riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni lavoratore: adeguamento dei salari, sicurezza, dignitose condizioni di vita. Dal punto di vista politico, la renaissance francese significa ridare voce al popolo, attraverso un'Assemblea Nazionale sovrana e una nuova Costituzione; dal punto di vista morale, renaissance significa sostanzialmente epurazione e una giustizia fondata sull'equità; dal punto di vista culturale, renaissance è una scuola moderna e democratica, fondata sull'uguaglianza e non sul privilegio. Nell'ambito della strategia politica nazionale del Pcf, la regione del Rhône-Alpes assume un ruolo di primissimo piano. La regione del sud-

18. *Rassemblement des énergies françaises pour la Renaissance de la patrie*, «La voix du peuple», 22 maggio 1945

est della Francia, infatti, nell'arco temporale 1945-1946, sale agli onori delle cronache nazionali, soprattutto della stampa comunista, perché viene assunta a simbolo della *réconstruction* francese. Osservare ciò che accade nei tre principali dipartimenti industriali regionali e la rappresentazione degli eventi così come viene proposta dal partito all'opinione pubblica, offre la possibilità di scomporre e ricomporre le logiche di strategia politica, spogliate della loro dimensione ideologica. Il Rhône-Alpes diventa protagonista dell'azione politica del partito comunista francese sostanzialmente per una ragione di natura economica, ovvero la diffusa presenza di giacimenti di carbone, *cet or noir*[19], come amano titolare i giornali dell'epoca. Il carbone è, letteralmente, il motore della rinascita dell'economia francese, come sottolinea, con insistenza quasi maniacale, il periodico locale della Federazione comunista del dipartimento del Rhône[20].

> *Sans charbon – le pain de l'industrie – notre pays court à la ruine. Sans charbon, pas de sidérurgie, pas de reconstructions navales, pas de produits chimiques, pas même de textiles,* […] *, pas de gaz, pas d'électricité, pas de sources thermiques, sans charbon les trains ne roulent plus. C'est l'asphyxie, c'est un désastre national* [21].

La strategia politica nazionale, attuata attraverso la sinergica azione delle tre principali federazioni locali – quelle di Lyon, Grenoble, Saint-Étienne – è costruita su tre assi portanti. Il primo è costituito dalla miniera come luogo della rappresentazione della condizione inumana e dello sfruttamento dei lavoratori: documenti, scritti, discorsi e la stessa stampa comunista offrono una vasta gamma di descrizioni, spesso strabordanti e barocche, del buio, del freddo, della fatica, del dolore, della morte, insomma, del mondo della *mine*. Il secondo è costituito dal minatore stesso – o meglio, le *mineur* – che è assunto quale prototipo del lavoratore eroico, in grado di supportare sacrifici e fatiche sovrumani, spesso a costo della sua stessa vita, per consentire alla Francia di costruire il proprio futuro e quello delle

19. *Le charbon, cet or noir. Le mineur est un soldat qu'on traite en esclave*, «La voix du peuple», 12 giugno1945.

20. «La voix du peuple» è il quotidiano regionale di informazione del Parti Communiste Français.

21. *Le charbon cet or noir, le carreau de mine champ de bataille quotien de la guerre économique*, «La voix du peuple», 14 giugno1945.

generazioni a venire. Allargando ancora il nostro zoom, il terzo pilastro è il Rhône Alpes, il teatro dell'azione, il palcoscenico sul quale scorre, violenta e continua, l'ondata di protesta dei lavoratori per rivendicare salari adeguati e migliori condizioni di vita.

Tutto si gioca intorno alla miniera: la rinascita economica del paese, le speranze dei lavoratori, le lotte sociali della classe operaia, la legittimazione del partito comunista a livello nazionale e il suo radicamento nella società. Ecco allora che le lotte sociali che si susseguono senza sosta nel Rhône-Alpes diventano un formidabile strumento di pressione sul governo, additate a Parigi dagli eletti comunisti per sottolineare l'urgenza di misure per il lavoro e per far sentire il peso della propria forza politica attraverso quello schiacciante delle masse.

Il 16 maggio 1945 il periodico locale del partito annuncia un'intensa serie di manifestazioni di protesta dei lavoratori che scuotono Lione per un'intera settimana[22], culminando in uno sciopero generale della regione, indetto dall'Unione sindacale interdipartimentale del Rhône. Secondo gli organizzatori, sono almeno 120.000 i lavoratori che il 23 maggio 1945 sfilano per le vie di Lione per protestare contro la politica dei salari condotta dal governo.

Lo sciopero ha risonanza nazionale e il Pcf locale sottolinea il carattere politico della manifestazione, che si conclude con un incontro in prefettura e con l'invio di una delegazione di lavoratori al Ministero del Lavoro e delle Finanze per chiedere provvedimenti contro il carovita e l'adeguamento salariale a 23 franchi l'ora. Nelle stesse ore, giunge anche la notizia dello sciopero dei minatori del Nord e di Pas de Calais, che chiedono la convocazione di un'assise nazionale dei minatori. L'eco delle manifestazioni si ripercuote sulla stampa locale e nazionale per molte settimane. Nel mese di giugno, «La voix du Peuple» dedica una serie di reportage al mondo della miniera, su cui si concentra progressivamente l'attenzione del partito, del sindacato e quella dell'opinione pubblica. *«Travail de mineur n'est pas ouvrage de dame e ça, tout le monde le sait»*[23], si legge in uno degli articoli

22. *Tous les travailleurs de Lyon et du Rhône manifesteront à partir de 15 heures devant la Préfecture*, «La voix du peuple», l6 maggio 1945.

23. *Le charbon, cet or noir. Le mineur est un soldat qu'on traite en esclave* cit.

che aprono la rassegna, in cui si descrivono le condizioni di lavoro inumane del lavoro sotterraneo, i rischi mortali, la mancanza di tutele e di norme di sicurezza, le frequenti malattie, le sofferenze e la morte orribile provocata dalla silicosi. Con un vivido spaccato di taglio sociale, si raccontano le misere condizioni di vita dei minatori e delle loro famiglie, delle loro case, dei loro figli senza futuro. Il riferimento a Saint-Étienne è costante, tanto che la città e i suoi bacini carboniferi diventano una sorta di rappresentazione del mondo del lavoro del dopoguerra e della ricostruzione.

Queste sono anche le settimane in cui sui territori si svolgono le conferenze regionali del partito. Sia le discussioni sia le risoluzioni politiche adottate hanno molti punti in comune, che è possibile riscontrare proprio nella lotta per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, per adeguare ai salari ai costi della vita, la cui forbice cresce senza sosta a partire dall'ottobre 1944. In particolare, il primo punto della risoluzione adottata dalla federazione del Rhône riguarda proprio il ruolo dei lavoratori nella ricostruzione della Francia:

> *La Fédération lyonnaise de notre parti saura, par son travail et grâce à l'ardeur de ses militants, mobiliser la population de notre Région pour l'effort de notre production qui fera échec aux manouvres de trusts et remettra la France à son rang de grande Nation*[24].

Le azioni dimostrative dei lavoratori si succedono nei mesi estivi: ora sono gli artigiani e i commercianti a scendere in piazza, ora i lavoratori indocinesi per protestare contro la politica coloniale attuata da Parigi, ora gli operai metallurgici. L'ondata di mobilitazione straordinaria promossa dal Pcf attraverso l'azione "dal basso" sui territori conduce a una prima importante vittoria: l'approvazione dello Statut du Mineur[25], sulla base del decreto-legge già approvato dal governo nel mese di febbraio. Lo statuto, che è rivolto a tutti i lavoratori della miniera – e giacimenti estrattivi affini – affiliati al Carom (Caisse Autonome des Retraites des

24. *Le compte rendu du X congrès du Parti Communiste Français devant le Comité Fédéral du Rhône*, «La voix du peuple», 9 luglio 1945.

25. Décret n° 46-1433 du 24 Juin 1946 relatif au statut du personnel des exploitations minières et assimilées.

Ouvriers Mineurs), riconosce, per la prima volta, i rischi effettivi legati alla professione e stabilisce delle forme di compensazione attraverso la stipula di convenzioni collettive. In primo luogo, lo statuto assegna a tutti i minatori e alle loro famiglie un alloggio e la fornitura gratuita di combustibile. Inoltre, garantisce un'importante serie di diritti e tutele sociali, che riguardano in particolare la malattia professionale, specifiche forme di assicurazione sociale e sanitaria, il congedo pagato, il riconoscimento di diritti di rappresentanza sindacale e la regolamentazione dei licenziamenti e del trattamento pensionistico.

I lavoratori del Rhône-Alpes, e in particolare proprio quelli di Lione, Grenoble e Saint-Étienne, sono di nuovo in piazza nel l'estate del 1946, coinvolti in una mobilitazione straordinaria che dura dal 15 al 22 luglio[26]. Il Pcf insieme con la Cgt, lancia una campagna per l'aumento del 25% dei salari, per il controllo del costo della vita e dei prezzi dei prodotti agricoli e per la difesa del programma di *securité sociale*, minacciato dalle forze politiche conservatrici. Le rivendicazioni dei lavoratori sono oggetto, a livello nazionale, di un confronto serrato con il governo, mentre 100.000 dimostranti sfilano per le vie di Lione[27] e mentre i ministri comunisti tengono conferenze in tutta la regione.

Il 21 luglio «La voix du Peuple» riporta la notizia a caratteri cubitali dell'accordo raggiunto tra sindacato e governo, per l'aumento del nuovo salario minimo al 25% e per l'adozione di una serie di misure finalizzate al controllo dei prezzi. Si tratta di un'importante vittoria politica, ottenuta grazie a un intenso sforzo di mobilitazione sociale che ha saputo coinvolgere i centri industriali di una delle regioni economicamente più importanti della nazione. Le vicende di questo biennio ci hanno permesso di osservare da vicino cosa abbia concretamente significato, per il Pcf, essere partito di lotta e di governo, sapendo legare in una strategia politica complessiva l'azione delle masse con quella sul piano istituzionale. Un biennio durante il quale si registra peraltro una sinergia profonda nell'azione delle federazioni

26. *La commission administrative de la Cgt appelle tous les travailleurs à manifester du 15 à 22 juillet pour le 25%*, «La voix du peuple», 10 luglio 1946.

27. *La France laborieuse manifeste pour le 25%, 100.000 manifestants à Lyon*, «La voix du peuple», 19 luglio 1946.

comuniste territoriali, destinate, però, nel volgere di pochi mesi, a diversificare, a tratti in maniera molto profonda, le linee della propria azione politica.

4.2. *Per l'unità: le strategie locali di alleanza politica*

La strategia di alleanza politica perseguita dal Partito Comunista Francese nell'immediato dopoguerra si fonda su un'ipotesi fusionista con il partito socialista, Sfio, attraverso la creazione di un unico grande partito della classe operaia, il Parti Ouvrier Français (Pof) [28]. Non si tratta di una novità, ma del recupero della linea politica perseguita a livello internazionale durante il biennio 1935-1937 e, allora, di fatto, abortita.

Immediatamente dopo la conclusione del conflitto i vertici nazionali di Pcf e Sfio sono protagonisti di una fitta serie di incontri, in seguito ai quali il partito comunista francese diffonde, attraverso le pagine de «l'Humanité», la «*Charte d'unité de la classe ouvrière pour l'union organique des communistes et des socialistes dans un grand parti ouvrier français, le Pof*»[29], un documento che sarà approvato pochi giorni più tardi dal X congresso. Nei mesi successivi, oltre al progressivo deterioramento dei rapporti all'interno della compagine governativa, che subiscono un andamento alterno fino alla rottura definitiva consumatasi nel maggio 1947[30], il Pcf utilizza strategicamente il tema della laicità per cercare di rompere l'asse Sfio-Mrp. Nonostante i ripetuti sforzi compiuti da Thorez e dai suoi, il progetto fusionista perde progressivamente forza e concretezza, come risulta evidente dalla sospensione delle trattative già durante il corso del 1946: le condizioni poste sono evidentemente inaccettabili per i socialisti.

A Lione, così come a Grenoble, le basi per l'alleanza con la Sfio sono costruite durante il corso della lotta resistenziale, come testimoniano i numerosi appelli all'unità rivolti dai dirigenti comunisti alle forze democratiche antifasciste e in particolare a quella socialista. Nel capoluogo del Rhône-Alpes, in effetti, già il 29 aprile 1945 – qualche mese

28. Cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Historie du Parti Communiste Français*, Presses Universitaires de France, Paris 1995.

29. *Ivi*, p. 229.

30.

prima della redazione della *Charte d'Unité* – il Pcf dirama una sorta di decalogo rivolto ai candidati della lista d'Union Patriotique et Républicaine che, in occasione delle prime elezioni amministrative libere, raccoglie al suo interno l'intero fronte democratico e antifascista[31]. Oltre agli obiettivi perseguiti a livello nazionale, quali la ricostruzione del paese e il mantenimento dell'unità delle forze democratiche, si fissano anche alcuni punti che riguardano in maniera specifica la situazione locale. I partiti dell'Union Républicaine si impegnano in un patto di ferro contro il mercato nero, contro l'inflazione e la mancanza dei generi alimentari di prima necessità – le *ravitaillement* – e per affrontare insieme l'elaborazione di un nuovo piano urbanistico e dei trasporti locali. In Isère, nel mese di gennaio 1945, la locale federazione comunista e il partito socialista stringono un patto per l'unità di azione, fondato su alcuni precisi accordi operativi[32]. I due partiti stabiliscono di riunirsi a scadenze regolari e in ogni caso di urgenza, di sanare davanti al Comité de Liaison départementale possibili contese e, infine, invitano tutte le cellule del Pcf e le sezioni socialiste a collaborare con quelli che nel comunicato sono definiti come «*rapports fraternels*»[33].

La *Charte* diffusa dai vertici nazionale trova un riscontro immediato nella periferia delle Alpi: il Bureau Politique regionale diffonde una missiva a tutte le federazioni locali perché mettano all'ordine del giorno di ogni riunione di cellula lo studio attento della proposta e perché tutti i quadri si mettano al lavoro per l'imminente nascita del Pof. Il tema è al centro del dibattito della Conferenza regionale, le cui *séances* si svolgono dipartimento per dipartimento. A Grenoble, nel corso del dibattito, sono in molti tra i delegati a sostenere le ragioni dell'unità politica della classe operaia per la rinascita della regione e della Francia intera. Robert Buisson, redattore de «Le Travailleur Alpin», conduce un'approfondita analisi in cui l'unione tra partito comunista e socialista è rappresentata quale condizione indispensabile per la lotta dei lavoratori contro il monopolio: «*l'Union a*

31. *Proclamation des canditats de la liste d'Unione Patriotique et Républicaine*, «La voix du peuple», 29 aprile 1945.

32. *L'union pour la grandeur de notre Pays*, «Le Travailleur Alpin», 8 gennaio 1945.

33. *Ibid*.

conditionné la victoire sur l'armée nazie, l'Union reste le gage pour la Liberation totale»[34].

La risoluzione adottata all'unanimità dalla *Conférence* approva senza riserve la *Charte d'Unité*, con un passaggio a essa dedicato che recita:

> *Consciente de la nécessité de resserrer toujours davantage l'union indispensable pour épurer notre pays, rapprocher les ouvriers et les paysans pour un meilleur ravitaillement, combattre le marché noir, améliorer les conditions de vie des travailleurs, doter notre pays d'une véritable armée nationale et Républicaine, la Conférence Régionale approuve sans réserve le projet de Charte d'Unité de la classe ouvrière soumis à son examen par notre Parti et s'engage à la faire largement connaitre et approuver par tous les travailleurs des villes et des campagnes de notre département afin d'aboutir rapidement à la création d'un seul et grand Parti Ouvrier Français*[35].

L'approvazione unanime della linea nazionale del partito arriva anche da Lione, dove i dirigenti comunisti sottolineano con particolare enfasi i risultati positivi ottenuti grazie al lavoro congiunto con la Sfio. L'unità d'azione tra i due partiti è già una realtà per l'amministrazione lionese, dove gli eletti comunisti e socialisti hanno creato organismi unitari per affrontare insieme il lavoro politico-amministrativo. E, dai verbali della discussione, l'unione sembra essere una realtà in divenire anche all'interno delle fabbriche, dove le trattative per la creazione di organismi congiunti sono in stato molto avanzato. In questo contesto, l'assemblea dipartimentale riunita per la Conferenza Regionale auspica la fusione definitiva in tempi stretti, «*pour que se réalise la Fédération Lyonnaise du Parti Ouvrier Français espoir de tous les travailleurs et assurance de notre succès pour la réalisation de notre idéal commun*»[36].

Esattamente un anno più tardi, nel corso dell'estate del 1946, i toni enfatici del X congresso lasciano posto a un progressivo sfaldamento dei rapporti tra le due forze poli-

34. *Pour l'unité dans le Parti Ouvrier Français, pour un Dauphiné prospère dans une France forte*, «Le Travailleur Alpin», 18 giugno 1945.

35. *Résolution politique votée à l'unanimité par les déléguées de la Conférence Régionale du Parti Communiste Français*, «Le Travailleur Alpin», 20 giugno 1945.

36. *Le compte rendu du X congrès du Parti Communiste Français devant le Comité Fédéral du Rhône*, «La voix du peuple», 9 luglio 1945.

tiche. Evidentemente, come accade contemporaneamente a livello nazionale, il rifiuto dell'unità organica opposto nettamente dalla lascia un segno indelebile anche nelle periferie.

In una riflessione analitica sulla questione del rapporto con i socialisti, affidata anche alle stampe[37], la federazione locale di Lione sfodera un attacco diretto alla componente anticomunista del partito socialista e si dichiara apertamente a sostegno della corrente di Guy Mollet, che continuava a sostenere la necessità di un «fronte unico» insieme con il partito comunista. Il tentativo operato dai comunisti è quello di "smontare" le accuse mosse dal partito socialista di antinazionalismo e di supina sottomissione alla politica estera russa, richiamando in primo luogo il ruolo centrale svolto nella Resistenza e nella rinascita della Francia, attraverso la mobilitazione delle classi lavoratrici. Nonostante ciò, l'appello all'unità di azione resta accorato e fa leva sulla passata esperienza resistenziale per unire le forze socialiste contro gli attacchi della reazione e a difesa dei diritti dei lavoratori. Da qui a poco, tuttavia, il tema dell'unità tra Pcf e Sfio scompare dalla stampa locale e dai documenti: aveva caratterizzato intensamente il dibattito comunista durante tutti i primi mesi del dopoguerra. A Grenoble si assiste ad accadimenti del tutto simili, dal momento che il tema dell'unità della classe operaia esce bruscamente di scena, segnando un brusco voltar di pagina rispetto alle premesse e alle aspettative legate alla Resistenza e alla conclusione del conflitto.

Se i dirigenti comunisti di Lione e Grenoble si muovono coerentemente con il contesto nazionale, i rapporti tra il Pcf e la Sfio di Saint-Étienne sono di tutt'altra natura, così come le strategie politiche ed elettorali della federazione differiscono sensibilmente rispetto ai primi due casi osservati. Alle prime elezioni post-belliche, svoltesi il 29 aprile e il 13 maggio 1945, Saint-Étienne è uno dei pochissimi comuni che fanno eccezione rispetto alla costituzione di una lista unitaria delle forze democratiche e antifasciste. Nei documenti ufficiali, così come sulla stampa di partito, non vi è traccia della *Charte d'Unité*, né tantomeno di un qualsiasi tentativo di coordinamento tra Pcf e Sfio. D'altronde, lo schieramen-

37. *Unité! Unité!*, «La voix du peuple», 30 agosto 1946.

to elettorale delle forze politiche parla chiaro. I socialisti sono schierati con il Mouvement de Liberation National (Mln) a sostegno del candidato sindaco uscente Henry Muller, che era stato incaricato alla guida del comune dal governo provvisorio nell'agosto del 1944. La lista del Pcf, a sostegno di Paul Bruard, porta il nome di Liste commune républicaine, antifasciste et laique e comprende al suo interno numerosi esponenti del mondo sindacale e della Resistenza attiva. Il Pcf è riuscito a coinvolgere nella propria lista solo alcuni iscritti alla Sfio, che sono presentati ufficialmente come «*socialistes partisans de l'Union*» e che diventano oggetto di una violenta *querelle* nei giorni antecedenti il voto. Se la propaganda comunista li rappresenta come gli unici veri socialisti, in quanto sostenitori del progetto comune nazionale contro i rigidi dettami dell'apparato dipartimentale, dall'altra parte la Sfio li bolla come «*socialistes dissidentes*», sancendone l'espulsione dal partito con un comunicato che trova ampia eco sugli organi di informazione. «*Les candidats socialistes de la liste commune républicaine antifasciste et laïque se sont mis, par cet acte, hors du Parti Socialiste*»[38].

I risultati delle urne del primo turno premiano il Pcf, che si pone in testa alle altre liste con quasi il 30% delle preferenze degli elettori, mentre Muller si arresta al 24,4% dei voti espressi[39]. Si tratta di un esito che rovescia i tradizionali rapporti di forza esistenti nella dinamica politica locale e il cui dato più evidente è la perdita di consensi da parte delle destre. Le speranze nutrite dal Pcf di conquistare il comune si fanno sempre più accese e, nei giorni antecedenti il secondo turno, i dirigenti comunisti si adoperano per coinvolgere al fianco di Bruard tutte le forze in campo che si richiamano alla Resistenza. Il partito socialista, timoroso di essere fagocitato in un'alleanza in cui il Pcf eserciterebbe un ruolo egemone, si rivolge allora decisamente verso l'Mrp, trovando un'intesa a sostegno di Muller. A nulla valgono gli sforzi compiuti dal partito comunista per rompere il nuovo e insidioso asse Sfio-Mrp, soprattutto attraverso il tema della laicità, con cui si cercano di riavvicinare i socialisti. L'alleanza Sfio-Mrp-Mln consente la vittoria di Henri

38. Cfr. J. M. Steiner, *Le Pcf dans la vie stéphanoise (1945-1958), communisme et anticommunisme dans une grande ville urbaine sous la Quatrième République* cit., p. 201.
39. *Ivi*, p. 202.

Muller al secondo turno: è l'inizio di un lungo isolamento politico e amministrativo del Pcf.

A differenza della Francia, dove Maurice Thorez si esprime decisamente in favore della creazione di un unico partito di riferimento per la classe operaia, Palmiro Togliatti dimostra, soprattutto inizialmente, un atteggiamento di maggior cautela[40]. Come sottolinea anche Donald Sassoon, il segretario italiano accenna una prima volta all'ipotesi fusionista nell'ottobre del 1944, nel corso di una manifestazione pubblica svoltasi a Firenze: in quell'occasione Togliatti rimanda la questione dell'unione con il partito socialista alla fine della guerra e comunque dopo la Liberazione del Nord Italia, ponendola così non tanto in un'ottica di immediata realizzazione ma piuttosto di ipotesi futura[41].

Il tema della fusione con lo Psiup assume una rilevanza centrale in seno al V congresso nazionale del Pci, svoltosi a Roma tra la fine del mese di dicembre 1945 e l'inizio del 1946[42]. A esso infatti è dedicato uno specifico punto all'ordine del giorno affidato a Luigi Longo, che prende parola dopo la relazione introduttiva di Togliatti. La necessità della creazione del partito unico della classe operaia e dei lavoratori è sostenuta da Longo con convinzione e fermezza, nonostante, come egli stesso riconosca, «Lo slancio si sia smorzato […] e il problema del partito unico, che era stato allora sentito come un problema immediato, ora si sia trasformato in un semplice tema di disquisizioni accademiche»[43].

Le argomentazioni a sostegno dell'ipotesi fusionista partono dall'unità resistenziale per arrivare, attraverso un percorso di continuità ideale, alla prospettiva di un rinnovamento democratico del paese e alla costante minaccia della reazione, per sconfiggere la quale è indispensabile l'unione di tutte le forze in campo. Oltre alle motivazioni di natura politica, Longo descrive anche i particolari organizzativi, presentando un'ipotesi di struttura del nuovo partito, sulla scorta dell'esempio del partito operaio belga e del Labour

40. D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo. Le sinistre nell'Europa occidentale nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 114.

41. *Ibid*.

42. D. Pugliese, O. Pugliese, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario, Venezia 1985, p. 75.

43. *Ivi*, p. 118.

Party inglese, che si sono sviluppati come federazioni di partiti e di organizzazioni operaie e sindacali. All'interno della futura federazione, specifica il dirigente comunista piemontese, i due partiti avrebbero un identico peso, con ugual numero di delegati e l'impegno di non riconoscere valide le decisioni se non prese all'unanimità da entrambe le delegazioni. Il tentativo del partito è quello di trovare una soluzione alle riserve dei socialisti, che temono in primo luogo di essere "inghiottiti" dalla forza soverchiante del Pci. Longo inoltre sgombera anche il tavolo dalle accuse mosse dagli anti-fusionisti circa la presunta dipendenza del partito «dall'oro di Mosca»: in una lunga digressione, egli non solo rivendica l'autonomia e le volontà democratiche del Pci, ma anche le volontà di apertura ideologico-filosofica ribadite peraltro in uno degli articoli fondativi dello statuto del Pci.

Dopo la conclusione dell'intervento di Longo si apre il dibattito che sul tema della fusione con il partito socialista si fa intenso e vivace. In molti tra i delegati, tra cui Celeste Negarville e Agostino Novella, pur dichiarandosi favorevoli a tale ipotesi, denunciano le difficoltà, politiche e organizzative, del progetto, sottolineando l'«eccessivo ottimismo nella realizzazione del partito unico della classe operaia»[44]. Nel complesso, gli interventi, differenti per ampiezza e profondità, riflettono l'impressione che all'interno del partito stesso, e in particolare modo tra i quadri intermedi, vi siano parecchie perplessità, quando non addirittura un manifesto dissenso. D'altronde, la discussione avvenuta in occasione dei congressi federali consente proprio di apprezzare questa differenza di opinioni, al di sotto della linea politica perseguita a livello nazionale.

Nel corso del congresso provinciale di Torino[45] si fa esplicitamente riferimento all'obiettivo di «fusione totale» con il partito socialista. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, tuttavia, le conclusioni della discussione congressuale sembrano proiettare le prospettive unioniste in un futuro indefinito, o almeno, in una dimensione più teorica che tecnico-politica. Nella stessa direzione va in effetti anche l'intervento di Togliatti, che parla in maniera esplicita di condizioni

44. *Ivi*, p. 60.

45. *V Congresso nazionale del Pci, II congresso provinciale di Torino, 1-2-3 novembre 1945* cit., p. 84.

«immature», discostandosi in maniera netta dalle direttive perseguite a livello internazionale dal movimento comunista. Inoltre, egli affronta anche il problema dell'esistenza di una corrente socialista anticomunista, avversa a ogni ipotesi fusionista. Il segretario nazionale del Pci apre ai socialisti invitandoli a un confronto «leale, come tra amici»[46], con lo scopo di un chiarimento definitivo in merito al progetto unitario.

Le criticità sollevate da Togliatti si ritrovano anche nel dibattito congressuale successivo, quello del 1947[47]. Non è poi necessario scavare molto in profondità per capire come la linea politica nazionale unitaria e le dichiarazioni di intenti nascondano dietro di sé una realtà molto più composita, segnata, nell'intimo, da una reciproca diffidenza, che invece di sanarsi, si acuisce con il passare del tempo.

Da questo punto di vista, il caso di Genova è emblematico: non vi è documento prodotto dalla federazione o dichiarazione ufficiale da parte dei dirigenti che non manchi di sottolineare gli ottimi rapporti con la locale federazione socialista, tuttavia, lo stesso Novella, in occasione del congresso nazionale del partito svoltosi a Roma tra il 29 dicembre e il 5 gennaio 1946, denuncia all'assemblea le profonde riserve al progetto nutrite dal partito ligure. A Milano, Mauro Scoccimarro apre il V congresso provinciale invitando i militanti a «guardare più lontano» e ad attuare un «regime di tolleranza ideologica»[48].

Il dibattito che coinvolge le federazioni comuniste del Triangolo industriale fa emergere la contraddizione esistente tra il diffuso timore di isolamento politico, che spinge il Pci a cercare un "fronte unico" a sinistra, e la concreta avversione nei confronti della fusione con i socialisti, soprattutto se identificata con la nascita di una nuova forza politica unitaria, in cui i vecchi partiti avrebbero dovuto cedere parti significative del proprio potere. Come vedre-

46. *Ibid.*

47. *Per il VI congresso, posizioni raggiunte e posizioni da conquistare in Torino provincia. Relazione del Comitato Federale sull'attività svolta dal partito comunista torinese*, novembre 1947, Fondo Pci Federazione di Torino, Busta 001, Fascicolo 2, p. 28 Archivio Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus.

48. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983,* Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Franco Angeli, Milano 1986, p. 101.

mo, l'evoluzione dei rapporti tra Pci e Psi sarà rapidissima e sempre più in negativo. I primi evidenti segnali di frattura arrivano già nel 1947, con la scissione dell'ala socialdemocratica di Saragat.

4.3. *Partigiani, resistenti e fusillés: le eredità della Resistenza*

Nell'immediato dopoguerra, la Resistenza è un altro elemento cardine della strategia locale perseguita da Pci e da Pcf ai fini della propria ascesa politica. Vi sono una serie di elementi che accomunano le due realtà nazionali: la rivendicazione del monopolio dell'opposizione al nazifascismo, la capacità di costruire un lungo percorso di continuità in cui i partiti sono collocati a guida della mobilitazione delle masse, i morti comunisti che diventano strumento di legittimazione politica e, infine, l'occupazione degli spazi politici, amministrativi e sociali sull'onda degli eventi resistenziali. Ogni federazione, tuttavia, declina in maniera peculiare il tema della Resistenza, conferendo un indubbio grado di originalità ai sei casi analizzati.

Il tentativo della città di Grenoble, perseguito subito dopo il famoso 22 agosto 1944, è quello di presentare un'immagine del tutto originale della Resistenza: Philippe Barrière parla infatti, a questo proposito, di *particularisme grenoblois*[49], dal momento che la città svolge un ruolo preminente nella guerra di Liberazione. «*Et tout d'abord, Grenoble s'est liberé seul*» è il motto che ricorre sulle pagine dei periodici e dei quotidiani locali, senza distinzione di colore politico. La visita in città di De Gaulle nel novembre del 1944, mentre il generale è a capo del governo provvisorio, alimenta le aspirazioni locali al riconoscimento di capitale della Resistenza. *Les Allobroges* titola: «*Au terme de son voyage en terre allobroge, le général de Gaulle remet à Grenoble. Capitale de la Résistence, la Croix de la Libération*»[50].

La federazione comunista di Grenoble mette in atto un'articolata e complessa operazione sulla memoria della Resistenza, che contribuisce a forgiare l'identità comunista locale all'insegna del mito del Pcf come promotore e guida della lotta armata. Tutto ha inizio nell'ottobre del 1945, in

49. P. Barrière, *Grenoble à la Libération, (1944-1945), opinion publique et imaginaire social* cit., p. 21.

50. *Ivi*, p. 25.

occasione delle elezioni amministrative. Il foglio ufficiale del partito, «Le Travailleur Alpin», ospita una lunga serie di articoli, in gran parte a firma dei due principali editorialisti, Yves Moustier e José Moullet, dedicati alla gloriosa tradizione resistente del partito comunista: la storia del partito, a partire dal 1934, è ricostruita e descritta, in maniera lineare, come una lunga e ininterrotta azione di opposizione al nazifascismo. Dalla difesa dal tentativo di colpo di stato da parte dei *six février istes*, alla denuncia del non-intervento, fino al 1940, quando i comunisti organizzano e guidano la lotta clandestina.

Nella lettura storica compiuta dalla federazione locale spiccano sia l'assunzione di un ruolo promotore nella conduzione della Resistenza armata, in aperta polemica con le altre forze politiche – soprattutto socialisti e repubblicani – accusate di essersi accodate all'ultimo momento utile, sia il tentativo di porre le basi del mito: i 75.000 *fusillés* non sono un patrimonio nazionale, ma comunista. Il tentativo di far coincidere la Resistenza con il Pcf è anche operato attraverso l'organizzazione di giornate commemorative di cui il partito è l'unico "officiante". Esse si possono distinguere in tre diverse categorie: alla prima appartengono le cerimonie per la commemorazione dei martiri locali; alla seconda quelle dedicate al concetto della «Resistenza decennale», come ad esempio la celebrazione in ricordo degli eventi del 6 febbraio nel 1945; infine le giornate commemorative tradizionalmente appartenenti al calendario comunista che, nell'immediato dopoguerra si saldano alla Resistenza, rappresentando così il partito come "storico" difensore del popolo. In queste occasioni, inoltre, il mito della lotta armata contro il nazifascismo si lega idealmente con quello della Rivoluzione e dell'Unione Sovietica. Nel corso del primo anniversario della Liberazione della città, il partito comunista di Lione mette in atto una serie di strategie finalizzate all'appropriazione della memoria della Resistenza[51]. L'uso del "noi" è dominante per tutta la commemorazione, che coinvolge i rappresentanti delle forze politiche, dei sindacati, delle associazioni e dei famigliari delle vittime. Il Pcf parla dei «nostri» morti, del «nostro» eroico sacrificio, della «nostra» vittoria. La campagna elettorale per

51. *Lyon a célébré les journées glorieuses*, «La voix du peuple», 3 settembre 1945.

le elezioni legislative del mese di ottobre concorre a veicolare l'immagine del Pcf come guida del movimento di lotta resistenziale. La Resistenza che continua: il partito si impegna, quotidianamente, in un'opera infaticabile di denuncia dei collaborazionisti. Si raccolgono testimonianze, documenti, dati. Si esercita una notevole pressione politica e mediatica affinché tutti i colpevoli siano assicurati alla giustizia. I processi dei membri della Gestapo lionese sono seguiti da vicino: i lavori forzati o la pena di morte sono vissuti e rappresentati come il compimento di una missione. Nessun sentimento di pietà è concesso in una resa dei conti che sembra non esaurirsi con la fine della guerra.

Nel primissimo tratto del secondo dopoguerra, il partito comunista della Loira riesce a sfruttare in maniera del tutto originale gli spazi istituzionali e associativi legati alla lotta armata per porre le basi del proprio capillare radicamento sul territorio. In quest'ottica l'esperienza del Comité Départemental de Liberation, l'organismo voluto dal Conseil National de la Résistence per coordinare sui territori il passaggio alla legalità e la gestione delle istituzioni locali, rappresenta un eccezionale laboratorio di studio per osservare la particolare strategia politica messa in atto da parte della Federazione[52].

Il Comité diventa una vera e propria "fortezza" comunista, grazie all'abilità del Pcf nel far eleggere, oltre ai propri quadri, anche i membri della rete di associazioni e organismi a esso collegati, escludendo così le altre forze politiche che avevano preso parte alla Resistenza. Il controllo del Comité rafforza, nell'immaginario collettivo, il ruolo egemone del Pcf nella lotta di Liberazione.

Al primo congresso federale dopo la fine della guerra il Pci di Torino si presenta come il partito della "lunga" Resistenza, il cui punto di inizio è fissato in quel lontano 1926, anno della promulgazione delle leggi eccezionali fasciste. Il partito definisce così il proprio ruolo di opposizione *ab origine* al fascismo:

> E anche nei momenti più bui della venticinquennale oppressione fascista, un'ossatura organizzativa, per quanto

52. Cfr. J. M. Steiner, *Le Pcf dans la vie stéphanoise (1945-1958), communisme et anticommunisme dans une grande ville urbaine sous la Quatrième République* cit., p. 122.

> scheletrica, continua a sussistere grazie al sacrificio, allo spirito di abnegazione e di disciplina dei nostri compagni migliori che affrontano sereni il carcere, le persecuzioni, e l'esilio[53].

È il partito che «raccoglie e organizza» le forze antifasciste fino agli scioperi del marzo 1943 e, soprattutto, dopo l'8 settembre. Le posizioni degli altri partiti vengono definite «inutilmente attendiste»[54]: è il Pci che, subito dopo l'armistizio, invia i propri quadri migliori nelle valli, «dando vita a quelle formazioni Garibaldi che rappresenteranno poi la parte più cosciente e più combattiva di tutta la guerra partigiana»[55]. In città, la lotta nei Gap e nelle Sap è guidata dai comunisti, «che pagarono con un alto contributo di sangue e di sacrifici la loro volontà di lotta contro i nazifascisti che non venne mai meno»[56].

Anche nell'autorappresentazione della federazione di Torino, i morti sono soprattutto i morti comunisti. Fra questi, due figure in particolare ritornano con frequenza nella propaganda del partito: Eusebio Giambone e Leo Lanfranco, la cui morte eroica ha costituito un esempio, definito «luminoso», per tutti i resistenti.

Il segretario federale, Luigi Grassi, ribadisce nel corso dei lavori congressuali la funzione dirigente del Pci nella lotta resistenziale, nella Liberazione e nei processi di ricostruzione. Nelle sue parole, il ruolo svolto dal Pci durante la "lunga" Resistenza diventa il principale motivo all'origine dell'impetuosa crescita della forza organizzata e dei consensi: è la legittimazione popolare del partito che ora ha davanti a sé le sfide della ricostruzione.

Anche la federazione di Milano rivendica per sé il monopolio della ventennale opposizione "eroica" al fascismo. Lo fa attraverso il racconto delle persecuzioni subite e dell'attività di costante raccordo dell'azione illegale delle forze politiche clandestine, grazie alla quale si costruisce l'unità politica del fronte antifascista. Dopo l'8 settembre il ruolo della Federazione diventa centrale nell'organizzazione della

53. *V Congresso nazionale del Pci, II congresso provinciale di Torino, 1-2-3 novembre 1945* cit., p. 3.
54. *Ivi*, p. 4.
55. *Ibid.*
56. *Ibid.*

lotta. «Il partito affronta due compiti essenziali: mobilitazione delle grandi masse lavoratrici per la resistenza e mobilitazione della schiera di avanguardie del partito nei Gap»[57]. Nella ricostruzione della memoria della Resistenza, il Pci milanese legittima così il proprio ruolo naturale di guida delle masse, guadagnandosi sul campo la responsabilità dei processi di ricostruzione. Un particolare in più rispetto a Torino: i comunisti milanesi pongono frequentemente l'accento sulla potenza della propria forza militare, lasciando intendere, anche se in maniera del tutto implicita, che si tratta di una rete più viva e solida che mai. Anche dopo il 25 aprile.

> La nostra Federazione si presenta con 15.000 iscritti, 50 brigate Sap raggruppate su 17 divisioni, 20 mila uomini organizzati. E se la nostra insurrezione ha avuto una conclusione più rapida che in altre città dell'Alta Italia, il bilancio di 70 morti e 200 feriti, è il contributo di sangue delle brigate Sap nelle sole giornate dell'Insurrezione[58].

Sfogliando i numeri dell'edizione ligure de «L'Unità» è possibile cogliere la centralità della Resistenza nel dibattito politico locale. Anche qui, come nel resto del Triangolo industriale, si fa leva sulla lunga durata della lotta al fascismo, sul ruolo di guida e promotore degli scioperi del 1943 e del 1944, sul contributo fornito nel corso dei Venti Mesi e sul ruolo di direzione del fronte antifascista. Subito dopo la Liberazione, il partito fa dei propri morti – il Pci di Genova, ricordiamo, era stato particolarmente colpito dalla repressione nazifascista – e dell'eroica esperienza dei quadri della federazione un incessante motivo di propaganda. Non solo, ma i comunisti, per tutto il 1945, sono anche i principali sostenitori della necessità dell'epurazione, dando vita a un'infaticabile opera di denuncia, di segnalazione, di testimonianza e seguendo attentamente il corso dei processi. Il Pci è il partito che chiede giustizia. Ma sono anche altri particolari che rivelano come l'identità del Pci genovese sia strettamente legata alla Resistenza. I nomi dei quadri e degli amministratori comunisti riportati costantemente al fianco del nome di battaglia; la costante presentazione

57. *Ivi*, p. 5.
58. *Ivi*, p. 7.

di Agostino Novella, segretario federale, come eroe della Resistenza. Infine, quell'imponente sfilata di 53 brigate garibaldine nel novembre del 1947, dopo la destituzione del prefetto Troilo[59]. Come a dire, la democrazia e la pace non sono indifese, la Resistenza continua.

4.4. *Le lotte sociali: fabbriche, porti, campi e miniere*

Ancor prima che scatti l'offensiva padronale, la federazione torinese, nel tracciare un bilancio sull'attività sindacale condotta nel biennio 1946-1947, non può fare a meno di rilevare che qualcosa non ha funzionato come avrebbe dovuto. Il Comitato Federale, nella relazione preparatoria al VI congresso provinciale, intravvede nell'assunzione di «posizioni opportunistiche di difesa degli interessi degli industriali»[60] il limite più evidente dei consigli di gestione. Sia pure con il beneficio del dubbio dell'«inconsapevolezza»[61], che viene concesso ai militanti sindacali, la riflessione degli organismi dirigenti torinesi tocca uno dei principali nodi problematici dell'azione politica del Pci nell'immediato dopoguerra. L'appiattimento sulla difesa degli interessi delle direzioni aziendali è considerato un abbandono del punto di vista «di classe», denunciato peraltro anche dal segretario federale Mario Montagnana. Il segretario invita infatti gli esponenti del sindacato a non dimenticare che il vero nemico è il padrone, il cui unico vero scopo è il profitto personale a discapito dei lavoratori e degli interessi nazionali[62]. Fabio Levi, che ha ricostruito nel dettaglio gli scontri che agitano la città di Torino con particolare violenza per tutto il triennio 1945-1948, li rappresenta come un lungo braccio di ferro tra i settori della classe operaia non inquadrati nel partito – soprattutto disoccupati, ex internati, reduci, ex partigiani – e gli industriali. Il Pci finisce per esercitare, almeno nella fase iniziale, un innaturale ruolo di mediazio-

59. *Cinquantatre Brigate Garibaldine ligure sfilano domani davanti a Longo*, «L'Unità», 29 novembre 1947.

60. *Per il VI congresso. Posizioni raggiunte e posizioni da conquistare a Torino e in provincia*, Relazione del Comitato federale sull'attività svolta dalla Federazione comunista torinese, novembre 1947, p. 17.

61. *Ibid*.

62. Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci onlus, Fondo Pci Federazione di Torino, V congresso provinciale della Federazione torinese del Pci, Fascicolo 2, busta 001, p. 14.

ne, poco efficace però in un conflitto che corre lungo il filo delle reiterate minacce di licenziamento e la strenua difesa dell'occupazione da parte dei lavoratori.

Gli scioperi si succedono numerosi nel corso del 1945, nel 1946 si fanno meno frequenti ma più radicali, come nel caso delle fermate generali di aprile e di luglio, mentre all'inizio dell'anno successivo la Cgil indice una lunga serie di astensioni dal lavoro simboliche con cui riesce, seppure temporaneamente, ad arginare lo scontento per il caro vita, in particolare con l'accordo che prevedeva una riduzione del 5% dei prezzi in tutti i negozi[63]. Lo sblocco dei licenziamenti, nel 1947, colpisce soprattutto le piccole e medie aziende, mentre Fiat e Riv sono caratterizzate da una situazione di maggior stabilità. Divisa, piegata dalla disoccupazione, dall'aumento del costo della vita e dai mancati adeguamenti salariali, la classe operaia torinese giunge stremata, ma combattiva, alle fatidiche lotte del 1948. La perquisizione della sede del Pci, nel mese di giugno, scatena uno sciopero spontaneo di due giorni consecutivi che registra un'altissima adesione tra i lavoratori. Torino si ferma ancora, pochi giorni dopo, per opporsi alla diminuzione dell'orario lavorativo deciso dalla direzione della Lancia. Ma, soprattutto, Torino si ferma completamente per il ferimento di Palmiro Togliatti con l'idea che sia – finalmente – giunta l'ora della rivoluzione. Con un'organizzazione orizzontale di collegamento tra fabbrica e fabbrica, che fa riferimento in particolare modo ad alcuni nuclei principali – Ferriere, Grandi Motori, Mirafiori – e ad alcuni settori di avanguardia della classe operaia – attivisti, militanti, ex partigiani, – si occupano gli stabilimenti, si requisiscono i mezzi, si prelevano dirigenti aziendali e tecnici, si lanciano bombe a mano, si spara, si blocca il trasporto cittadino e tutti i principali servizi pubblici. Il 15 luglio Torino è in mano agli insorti.

La ricostruzione degli eventi, sia se osservati dal punto di vista padronale, sia da quello della classe operaia[64], consente di porre in evidenza le principali caratteristiche del

63. F. Levi, *Torino*, in F. Levi, P. Rugafiori, S.Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 222.

64. *Ibid*.; per Torino vedi anche A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere: storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano

moto insurrezionale di luglio. Il primo dato fondamentale è l'inequivocabile dimostrazione di come larga parte del partito abbia conservato pressoché intatta per tre lunghi anni la prospettiva rivoluzionaria, profondamente radicata nei militanti, come dimostrano le loro memorie e le loro testimonianze. Il secondo elemento di valutazione scaturisce dall'osservazione del distacco che separa il nucleo di attivisti comunisti dal resto della classe operaia, che durante le giornate del 14 e del 15 luglio non è barricata all'interno degli stabilimenti, ma a casa in attesa di capire gli sviluppi. Un distacco che si è consumato progressivamente nel biennio precedente e che, come ha sottolineato Fiammetta Balestracci[65], è già palpabile alla vigilia dell'attentato a Togliatti. I responsabili del partito avevano infatti denunciato, in quell'occasione, la diffusa demoralizzazione degli operai e il loro atteggiamento rinunciatario che, di fatto, li portava al disimpegno sul versante politico. La situazione è frutto della fase di ristrutturazione dell'apparato industriale che ha inizio con la stretta creditizia del 1947 voluta dal ministro Einaudi[66] e che ha pesanti ripercussioni sulla progressiva sconfitta della classe operaia. Come abbiamo visto, le lotte di Torino del 1945-1948 sono state condotte principalmente da settori "informali" della classe operaia – peraltro profondamente divisa all'interno – che comprendevano soprattutto nuclei armati di disoccupati che hanno come punto di riferimento principale l'esempio degli ex partigiani e i loro depositi di armi nascosti: non certo gli attivisti inquadrati all'interno del partito comunista, il cui obiettivo fondamentale è semmai quello di neutralizzare il ribellismo nel progetto politico della ricostruzione. Un obiettivo che fallisce e che anzi, dopo lo sblocco dei licenziamenti del 1947, provoca il progressivo allontanamento del partito comunista e della Camera del Lavoro dalla massa dei lavoratori. Fino alla fine del 1948 la linea strategica del partito comunista

1987; L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat: la strategia della collaborazione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1979.

65. F. Balestracci, *Militanti e vista di base del Pci: il partito delle sezioni. 1945-1948*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 13. Per Torino vedi anche A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere: storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale* cit.

66. Per un approfondimento specifico cfr. G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori, Milano 2008.

resta quella della collaborazione con gli industriali per la gestione delle dismissioni e per una mediazione costante con la classe operaia. Ma il bilancio tracciato dal partito nel 1951, in vista del VII congresso provinciale, pone i dirigenti comunisti di fronte alla gravissima situazione occupazionale di Torino e provincia: il partito deve fare i conti con 65.000 operai senza lavoro e con l'ondata di licenziamenti che prosegue senza sosta ancora per tutto l'anno e quello seguente[67]. La relazione introduttiva al congresso (gennaio 1951) esposta da Luciano Gruppi, nuovo segretario federale, offre l'occasione per osservare quale sia la ricostruzione e – aspetto non meno significativo – la rappresentazione delle lotte operaie da parte del partito, ma anche per capire quale sia la ridefinizione della linea politica della federazione. Il tentativo operato è quello di ricostruire l'intero ciclo delle lotte operaie del dopoguerra – fino agli scioperi dell'agosto 1949 – come un percorso unitario e indifferenziato che ha il suo punto di inizio non tanto nel 1943, ma addirittura nel 1921. Il ruolo che il partito avrebbe svolto per un trentennio, senza interruzioni, è quello di guida della classe operaia e del proletariato. In tal senso, sono illuminanti le parole dello stesso Gruppi, che ripete con enfasi «Trent'anni di lotte, trent'anni di martirio, trent'anni di sacrifici»[68], cui segue l'elenco dei *topoi* del comunismo italiano e, in particolare di quello torinese: dalla Rivoluzione di ottobre all'Ordine Nuovo, dalla lotta clandestina alla Resistenza, per arrivare alle "eroiche" lotte Fiat. Si insiste peraltro nel rappresentare artificiosamente la classe operaia torinese – avanguardia della classe operaia nazionale – come emblema dell'unità, in palese contraddizione con quello che era stato invece il limite più evidente del fronte del proletariato: la differenza di interessi, di posizioni e di rivendicazioni.

A Genova, la ricostruzione si fonda, da una parte, sulla collaborazione tra capitale e lavoro attraverso lo strumento dei consigli di gestione e, dall'altra, sulla tutela dell'ap-

67. *Dal VI al VII congresso, relazione di attività della Federazione torinese del Pci*, Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci Onlus, Fondo Pci Federazione di Torino, VII congresso provinciale della Federazione torinese del Pci, Fascicolo 3, busta 001, p. 12.

68. Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci Onlus, Fondo Pci Federazione di Torino, VII congresso provinciale della Federazione torinese del Pci, Fascicolo 3, busta 001, verbale del congresso.

plicazione dei contratti, ruolo principalmente affidato alle commissioni interne. La particolare struttura socioeconomica del capoluogo ligure e della regione, caratterizzata dalla densa concentrazione di industrie Iri, influisce non poco sulla definizione dell'azione politica del partito locale, che si traduce in un atteggiamento meno intransigente nei confronti delle direzioni aziendali proprio in virtù della partecipazione statale, considerata in qualche modo una forma di garanzia nei confronti dei lavoratori. Come ha messo in rilievo Salvatore Vento, le infondate convinzioni del Pci favoriscono in realtà la pesante ristrutturazione del settore, considerata dal governo centrale quale unica via per uscire dalla grave situazione di crisi[69]. Fino alla rottura dell'unità nazionale, quindi, il ruolo del partito genovese è quello di argine ai movimenti spontanei degli operai che, a partire dall'aprile del 1945, si servono dello strumento dello sciopero per rivendicare l'aumento dei salari e migliori condizioni di vita. Partito e sindacato invitano i lavoratori a «non prestare attenzione all'azione irresponsabile e provocatoria di elementi incontrollati e sospetti»[70] ma, nel frattempo, la classe operaia genovese è impegnata in una lunghissima catena di scioperi: quello generale del 5 luglio 1945, che coinvolge gli stabilimenti di Ansaldo Meccanico, Allestimento navi, Sampierdarena, Rivarolo e Cornigliano; quello del 19 gennaio 1946, in risposta allo sblocco parziale dei licenziamenti; quelli della primavera 1946, quando deflagra il problema dei reduci; quelli del luglio dello stesso anno, quando i lavoratori tornano in piazza per protestare contro le insufficienti misure adottate per il carovita; quello del 6 settembre, quando gli operai della San Giorgio incrociano le braccia per il mancato pagamento degli stipendi (con loro ci sono anche impiegati e tecnici); quello del 7 marzo 1947, quando gli operai dell'Ansaldo Meccanico – e poi di tutto il gruppo – protestano per ottenere gli assegni famigliari, per l'abolizione della trattenuta sulla ricchezza mobile, per la garanzia del prestito ai lavoratori. La presa di distanza del Pci dalle lotte operaie non fa che esasperare l'estremismo della base militante, che si manifesta in una

69. S. Vento, *Genova*, in F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948* cit.

70. *Ivi*, p. 24.

crescente sfiducia nella linea politica di unità nazionale e nella radicalizzazione di sentimenti rivoluzionari.

Tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, nonostante la produzione torni alla normalità grazie alle nuove disponibilità di reperimento e di trasporto delle materie prime, la restrizione del credito voluta dal ministro Einaudi pone in grave difficoltà le aziende genovesi, che danno inizio a un'ondata di licenziamenti senza precedenti. Il passaggio coincide con il mutamento della linea politica di partito e sindacato, che aderiscono a questo punto alle lotte della classe operaia sia per sostenere le vertenze sindacali, sia come strumento di protesta nei confronti della linea del governo nazionale. Ciò non toglie che i dirigenti del Pci genovese siano colti di sorpresa dagli eventi del 14 luglio, dal presidio delle fabbriche, dalle barricate e dai posti di blocco organizzati spontaneamente dalle migliaia di lavoratori che si sono riversati in strada e in particolare in piazza De Ferrari. Nel biennio 1951-1952 gli operai genovesi continuano a lottare. Il Pci registra più di 3 milioni di ore di sciopero nell'arco del biennio[71]. Si lotta nel porto, per migliori condizioni salariali e contro gli abusi del Consorzio autonomo; si lotta nelle fabbriche per i premi, per gli aumenti, per le tariffe del cottimo, per l'aumento degli assegni famigliari, per la sicurezza e l'igiene sui luoghi di lavoro. Ma gli industriali, nel frattempo, avevano già portato a termine la smobilitazione e con essa, il depauperamento del sistema industriale genovese.

> Abbiamo avuto alla fine del '46 l'occasione di condurre localmente due grandi battaglie: il blocco dei licenziamenti e l'assistenza invernale in particolare modo per i bambini. Per quello che concerne il blocco dei licenziamenti, l'importanza è evidente, non sfugge a nessuno. La giustezza della nostra posizione è indiscussa[72].

Questo è la prima di una serie di valutazioni politiche compiute dal segretario comunista milanese, Giuseppe Alber-

71. *Per un nuovo indirizzo della politica italiana*. Dal IV al V congresso, Federazione genovese del Pci, 1954.

72. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983,* Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Franco Angeli, Milano 1986, p. 211.

ganti[73], nella relazione di apertura al IV congresso provinciale, in cui egli ripercorre le lotte sociali del biennio 1945-1947. Il congresso federale si svolge a metà di novembre[74], in un clima teso, nel bel mezzo degli scontri. I dirigenti comunisti hanno lo sguardo fisso alle elezioni del 1948 e nutrono con convinzione la speranza che gli equilibri possano a breve volgere in loro favore. La presa del potere pare imminente[75]. Alberganti sottolinea il ruolo di guida svolto dal Partito Comunista a partire dal 1946, in particolare nel corso delle lotte svoltesi tra l'estate e l'inizio dell'autunno contro il carovita[76], in quelle di fine anno contro il blocco dei licenziamenti e poi ancora nella primavera del 1947 contro l'aumento dei prezzi. Un altro punto di forza dell'attività del partito milanese, secondo il segretario, è la costituzione del comitato di difesa repubblicana[77], primo di una serie di organismi di massa – giunte d'intesa, consulte popolari, comitati di cittadini – che hanno quale comune denominatore il fare parte di un'unica strategia politica di fondo: la nascita di un blocco elettorale[78] capace di contrapporsi alla reazione. Il giudizio sull'attività del partito, nel complesso, è positivo. Il Pci milanese ha svolto il suo compito naturale di guida dei lavoratori nelle lotte per la difesa dell'occupazione e dei salari, seppure con i limiti del caso, individuati nella difficoltà di mobilitazione della base e nelle carenze organizzative e politiche delle cellule di fabbrica.

Nella relazione di Alberganti non vi è traccia alcuna della linea politica della ricostruzione, evidentemente non condivisa dalla federazione comunista di Milano. In effetti, il Pci lombardo, già prima della rottura dell'unità nazionale, dell'estromissione del partito dal governo e dell'inizio della

73. Prima segretario della Camera del Lavoro e poi avvicendatosi a Giancarlo Pajetta al vertice del Pci di Milano, il suo profilo biografico si trova nel Capitolo 8.

74. IV congresso provinciale, 16-18 novembre 1947.

75. Anche Gianfranco Petrillo, nel suo saggio sulla Federazione Comunista, sottolinea come l'interpretazione più diffusa tra i quadri locali del partito milanese circa la conflittualità sociale in atto fosse di un percorso in crescendo verso lo scoccare dell'ora x. Cfr. G. Petrillo, *Il problema di Milano. Il partito comunista milanese 1921-1975*, «Storia in Lombardia», 2011, 1.

76. Cfr. F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948* cit.

77. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit. p. 212.

78. *Ibid*.

guerra fredda, partecipa attivamente alle lotte per il lavoro e sullo sfondo rimane, neppure troppo nascosto, il richiamo a un radicale «rinnovamento democratico» del paese, che non piace nemmeno a Palmiro Togliatti. Seppure non esente da elementi di ambiguità, come vedremo, lo schieramento del partito milanese a fianco dei lavoratori è un fatto reale e non un'appropriazione *post quem*. Il disassamento di Milano rispetto alla linea togliattiana e rispetto alle posizioni su cui si attestano le federazioni di Torino e Genova si manifesta anche nell'adesione del partito comunista locale a fenomeni di opposizione estremistica, duramente criticati dal segretario nazionale del partito a conclusione del IV congresso. Togliatti sottolinea in maniera piuttosto esplicita di non aver affatto apprezzato i continui riferimenti – nel dibattito, oltre che nella relazione di Alberganti – al Blocco del popolo. «Noi non sappiamo se avremo un blocco elettorale e se questo si chiamerà Blocco del popolo», puntualizza con freddezza Togliatti, invitando i presenti a immaginare il Pci alla testa di un grande movimento di massa popolare «più vasto, più comprensivo» e non di un'avanguardia rivoluzionaria delle masse. Togliatti insiste proprio su questa ambiguità, specificando chiaramente che, in caso di sconfitta alle urne del 1948, non ci sarà alcuna presa violenta del potere. Il segretario è ovviamente a conoscenza delle posizioni estremistiche diffuse nella federazione milanese, peraltro sinteticamente riassunte nel corso del dibattito congressuale dall'intervento di un militante che interviene per dichiarare quello che è il pensiero di molti: «Se vinceremo alle elezioni, le cose andranno avanti pacificamente; se invece perderemo, allora faremo la rivoluzione».[79]

In Francia, dopo l'estromissione dal governo di Paul Ramadier, il partito comunista dà vita, come abbiamo visto, a un'intensa stagione di lotte sociali che hanno come obiettivo quello di impedire l'applicazione del Piano Marshall. Il governo francese, che nell'immaginario comunista diventa il governo degli *affameurs*[80], è oggetto di una violenta contestazione sul tema del costo della vita e del mancato adeguamento dei salari dei lavoratori. Nella regione francese

79. *Ivi*, p. 223.

80. F. Brun, *Un devoir national et un acte de légitime défense contre les trusts et les affameurs*, «La voix du peuple», 13-14 settembre 1947.

del Rhône-Alpes il movimento di protesta si accende nell'agosto del 1947, quando la federazione comunista di Lione dirama mezzo stampa un comunicato contro la decisione del governo di ridurre a 200 grammi il razionamento del pane. *«Au lieu de pratiquer une politique hardie de rééquipement, de modernisation de notre agriculture, et un juste rajustement du prix du blé qui aurait encouragé et aidé une emblavure supérieure de cette céréale, l'on a, au contraire, basé toute notre politique sur l'aide de l'Amérique qui, aujourd'hui sert d'abord l'Allemagne que la France»*[81]. La guerra del pane, in cui è coinvolta anche la Germania nelle vesti del "nemico" dal momento che il suo razionamento è superiore a quello francese, diventa un escamotage per una denuncia del piano Marshall e della politica estera degli Stati Uniti, oltre che per rivendicare il ritorno dei comunisti al governo.

Il 24 novembre 1947, la città di Lione è paralizzata dallo sciopero generale cui aderiscono ferrovieri, tessili e metallurgici, ovvero i lavoratori dei settori economici più importanti della città. Due giorni dopo, siamo al 26 novembre, 40.000 operai scendono in piazza. Più di un centinaio di fabbriche sono interessate dal fermo. Marcel Cachin, dalle pagine del locale organo di stampa del partito, «La Voix du peuple», interpreta con queste parole il movimento di protesta nazionale:

> *C'est une protestation solennelle contre la misère croissante, contre la charité de la vie, contre la montée verticale des prix, contre la politique des dirigeants qui s'avère de plus en plus incohérente et impuissante. C'est la protestation naturelle et irrésistible contre les scandales du marché noir, du stockage des marchandises et de l'enrichissement des gangsters qui pullulent* [82].

Nei giorni successivi nuove categorie di lavoratori, sia pubbliche che private, sfilano senza sosta per le vie della città. Ci sono anche taxisti, postini, insegnanti, impiegati. Il 27 novembre e poi ancora il 1° dicembre lo sciopero è generale. Non mancano tensioni e scontri con la polizia, soprattutto quando il prefetto del dipartimento del Rhône rifiuta di in-

81. *La Fédération du Rhône du Parti Communiste Français contre la réduction de la ration de pain*, «La voix du peuple», 1 settembre 1947.

82. M. Cachin, *Pour permettre aux travailleurs de tenir jusqu'au la victoire il faut organiser la solidarité nationale*, «La voix du peuple», 26 novembre 1947.

contrare una delegazione di rappresentanti dei lavoratori. Il Comité Central de Grève du Rhône diffonde un nuovo comunicato in cui sono contenute tutte le rivendicazioni avanzate dalle centinaia di migliaia di scioperanti[83]: aumento dei salari del 25%, minimo vitale a 10.800 franchi al mese, revisione trimestrale dei salari in rapporto all'aumento del costo della vita, revisione dei prezzi, revisione delle zone salariali previste da Vichy, esenzione delle imposte per chi rientra nel minimo vitale, rimborso delle spese di trasporto da parte del datore di lavoro, riconoscimento delle convenzioni collettive, libertà sindacale sui luoghi di lavoro, inserimento dei disoccupati sul mercato del lavoro[84]. La seconda parte del comunicato riserva un attacco durissimo al primo ministro Robert Schuman – *ex capitaine de l'armée allemande en 1914*[85], si sottolinea – accusato di voler sopprimere le fondamentali libertà costituzionali riguardanti il diritto di stampa, il diritto di sciopero e il diritto sindacale. Il richiamo alla Rivoluzione e alla Liberazione è costante: *«Si nous tolérions leur mesures antirépublicaines et anticonstitutionnelles, nous serions ramenés à 150 ans en arrière, nos libertés seront supprimées, les avantages acquis depuis la Libération seraient repris»*[86]. Nonostante le ottimistiche previsioni del partito comunista, che lascia intendere un'imminente vittoria, il finale è a sorpresa. Estenuati dalla lunga lotta durata tre settimane consecutive, i lavoratori capitolano: per il movimento di protesta diventano insostenibili da una parte gli interventi repressivi delle compagnie delle Crs che, attenendosi alle direttive del ministro degli interni socialista, Jules Moch, colpiscono le zone più strategiche del movimento di protesta, come le miniere del Nord; dall'altra le divisioni interne al movimento stesso, acuite dalla frattura sindacale. Al termine del 1947, il Pcf è profondamente isolato sia dal punto di vista politico che da quello sindacale, mentre un diffuso anticomunismo si diffonde tra l'opinione pubblica[87]. Questo concorre a spiegare l'estremo tentativo operato dal comitato federale del Rhône, al termine dell'ondata degli

83. *Pour la victoire*, «La voix du peuple», 1 dicembre 1947.
84. *Ibid*.
85. *Ibid*.
86. *Ibid*.
87. S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit., p. 280 sgg.

scioperi dell'autunno del 1947, di rinsaldare i legami con tutte quelle parti di società che avevano partecipato alla lotta e, in particolare, con i ceti medi. La deliberazione approvata dalla federazione nel gennaio del 1948 infatti, sottolinea con particolare enfasi l'aspetto unitario della lotta condotta, rappresentata come un «magnifico movimento di solidarietà» composto da operai, contadini, impiegati e commercianti. Il partito comunista rivendica per sé il ruolo di rappresentanza e difesa delle istanze di tutti i lavoratori:

> *Les classes moyennes, défendues sur le plan parlementaire par les élus de notre Parti et eux seuls, montrent par leur lutte que notre Pays n'est pas décidé à accepter la vassalisation de l'économie française par l'impérialisme américain* [88].

Un anno più tardi, il Rhône-Alpes è protagonista di una seconda andata di lotte sociali, ma i riflettori si spostano su un'altra area geografica: i bacini carboniferi della Loira. Il 18 settembre 1948 il governo Schuman approva, con apposito decreto, la ristrutturazione del settore minerario, che prevede una riduzione del personale pari al 10% del totale dei lavoratori effettivi al 1° settembre 1948. Per attuare la manovra, il cui termine è fissato al 1° aprile 1949, si era reso necessario intervenire con la modifica di alcuni degli articoli dello statuto dei minatori, una delle conquiste del movimento operaio di qualche anno prima[89]. A essere sostituiti sono in particolare i commi che riguardavano le tutele sui licenziamenti. Un terzo provvedimento, inoltre, trasferisce le competenze in materia di sicurezza sul lavoro direttamente alle *houillères* nazionalizzate: se per il governo si tratta di una manovra complessivamente mirata a porre un argine al fenomeno dell'assenteismo sul posto di lavoro, da parte dei minatori e del sindacato l'interpretazione immediata è quella di una limitazione del diritto di sciopero e un modo per aprire la porta a un'ondata di licenziamenti a catena. La risposta della Cgt non si fa attendere e arriva il 23 settembre.

> *Ce conseil considère justifié le profond mécontentement provoqué parmi les mineurs et similaires par la fréquence des catastrophes et de graves accidents; par l'augmentation du cout de la vie; per la politique économique et sociale des gouvernements de*

88. *Pour l'union des masses laborieuses du Rhône*, «La voix du peuple», 7 gennaio 1948.
89.

> *démission nationale; et par les récents décrets du ministre Lacoste, portant atteinte grave aux droits acquis au statut du mineur, au salaire minimum de garantie, au régime spécial de la sécurité social minière.* […] *Ce conseil est contre les mesures répressives qui ramènent au temps du régime de la terreur instaurée dans les mines par les compagnies minières avant 1936 et pendant l'occupation. L'Etat patron, en enlevant aux caisses de secours la gestion des accidents du travail, vise à brimer les mineurs en même temps qu'à préparer des autres mesures anti-ouvrières en diminuant d'abord les ressources de notre sécurité sociale, pour réduire ensuite les prestations blessures, maladies, retraites*[90].

La Cgt non solo muove una profonda critica al contenuto dei decreti del ministro socialista Lacoste, ma anche alla politica del governo, giudicata complessivamente inadeguata per far uscire il paese dalla crisi. Di fronte a quello che è interpretato come un attacco vero e proprio ai minatori, la Cgt non può che rispondere con una posizione di grande fermezza per «ottenere giustizia», come si legge nel comunicato: il ricorso allo sciopero generale e illimitato a partire da lunedì 4 ottobre 1948.

Fino al 18 ottobre le miniere restano immobili, ma non mancano i segnali di una crescente tensione tra i lavoratori e il governo. In primo luogo, il 5 ottobre il ministro Lacoste diffonde un messaggio radiofonico in cui, oltre a ricordare i vantaggi proposti durante i giorni della contrattazione precedenti allo sciopero e a manifestare «*un état d'ésprit de conciliation*»[91] nei confronti dei minatori, ventila la necessità di un intervento «difficile ma inevitabile» da parte delle forze di pubblica sicurezza. In effetti, pochi giorni dopo – siamo all'8 ottobre – nel corso di uno scontro tra manifestanti e polizia, cade la prima vittima: a Marlebach, in Moselle, la polizia uccide un dimostrante[92]. La situazione sfugge totalmente di mano il giorno 18 ottobre, quando la Cgt proclama il fermo di 24 ore delle squadre di sicurezza che operano all'interno delle miniere, provocando seri rischi di crolli delle gallerie, sia a causa dei frequenti allagamenti sia delle

90. *Ibid*.

91. C. Flattet, *Aspect de la vie ouvrière et de la vie sociale dans les mines de la région stéphanoise aux lendemains de la Seconde Guerre Mondiale. La grève de 1948* cit., p. 34.

92. J. Sanguedolce, *La grève des mineurs 1948*, «Cahiers d'histoire sociale du Rhône Alpes», 1987, n. 5, p. 9.

esplosioni legate ai vapori del coke. Questa decisione – oggetto di molte critiche a posteriori – fornisce al governo l'alibi per un intervento massiccio da parte delle Compagnies Républicaines de Securité e dell'esercito. Ovunque, sia nei bacini del Nord che in quelli della Loira, si verificano scontri di inaudita violenza tra manifestanti e forze dell'ordine, con feriti da entrambe le parti. Il 19 ottobre l'attacco è sferrato a La Roche La Molière, tre giorni dopo a Firminy, dove le Crs aprono il fuoco sui minatori, che si difendono con l'unica arma a disposizione, le pietre. Due di essi – Antonin Barbier e Marcel Goio – sono uccisi nel corso del conflitto, tra la costernazione dei colleghi e quella di tutta la comunità locale. Nel frattempo, il governo aveva anche decretato il divieto di sciopero e di riunione, dando così il via a un'ondata di arresti in prossimità dei bacini minerari. Il 18 ottobre è una data spartiacque per gli esiti della lunga lotta dei minatori francesi: in primo luogo, non sarebbe stato possibile, per le famiglie, sopportare oltre sia la mancanza dello stipendio sia la sospensione dei contributi previsti dallo stato, se non mettendo a rischio la sopravvivenza stessa del nucleo. Secondo, la compattezza del fronte dei lavoratori è incrinata dalle divisioni interne, che riflettono i diversi orientamenti sindacali. Gli attriti tra i «*grevistes*» e gli «*anti-grevistes*» finiscono per degenerare del tutto. Tra il 4 novembre e la fine del mese, seppure in maniera discontinua e fluttuante, i minatori rientrano progressivamente al lavoro[93].

È molto interessante osservare, a proposito di questo frangente storico, la nascita di una rete di area vasta, che interessa tutto il territorio del Rhône-Alpes. Il Pcf, sfruttando il proprio capillare radicamento, dà inizio a una raccolta di fondi finalizzata a supplire la mancata assegnazione dello stipendio durante le settimane di sciopero. Un articolo della «Voix du peuple», del 22 ottobre, riporta la notizia del raggiungimento della quota del milione di franchi all'interno del dipartimento del Rhône[94]. Jules Serval, responsabile dipartimentale della Cgt, annuncia il traguardo con fierezza, descrivendo la catena di solidarietà come uno sforzo eccezionale compiuto non solo dagli operai all'interno del-

93. C. Flattet, *Aspect de la vie ouvrière et de la vie sociale dans les mines de la région stéphanoise aux lendemains de la Seconde Guerre Mondiale. La grève de 1948* cit., p. 60.

94. J. Serval, *Un million a été déjà collecté*, «La voix du peuple», 22-28 octobre 1948.

le officine – in testa Berliet con 150.000 franchi –, ma anche da altre categorie professionali quali artigiani, piccoli commercianti e contadini. Attraverso il canale della stampa comunista, inoltre, le famiglie dei lavoratori della regione del Rhône-Alpes prendono temporaneamente in carico i figli dei minatori per assicurare loro cibo, assistenza e cura mentre i genitori vivono i duri giorni della lotta.

Una seconda riflessione riguarda poi il potenziale insurrezionale dello sciopero delle «*gueules noires*», come vengono soprannominati comunemente i minatori, soprattutto in rapporto a ciò che accade in Italia nelle città del Triangolo industriale il 14 luglio 1948: per gli aspetti che abbiamo messo in evidenza, tuttavia, l'interpretazione insurrezionalista non sembra sufficientemente motivata. Il movimento dei minatori, nonostante i legami di solidarietà tangibili con il resto della popolazione locale e con le altre categorie di lavoratori, resta un movimento isolato e riconducibile a determinate aree geografiche, che coincidono con i bacini di estrazione mineraria del nord e del sud dell'Esagono. A differenza della portata spontanea e immediata del movimento insurrezionale della classe operaia italiana, in Francia siamo di fronte a uno sciopero organizzato dal sindacato comunista, duraturo nel tempo, che assume contorni di scontro diretto con le istituzioni nel momento in cui vengono meno i margini di trattativa tra le parti. Se parlare di lotta insurrezionale appare quindi fuorviante, non è fuori luogo definire gli eventi dell'autunno 1948 come l'ultimo significativo ciclo di lotte prima del lungo "inverno" sociale e politico che caratterizzerà gli anni Cinquanta. Il bilancio complessivo, per il territorio regionale del Rhône-Alpes, è pesante. Nel breve periodo, nessuna delle rivendicazioni avanzate dalla Cgt è accolta dal governo; nel lungo periodo, quella che era considerata l'avanguardia della classe operaia è a rischio estinzione. La ristrutturazione del settore, le nuove politiche europee, l'importazione delle materie prime fanno sì che in Loira nel 1979 non ci sia neanche più un solo esponente delle «*gueules noires*».

4.5. *La ripresa delle lotte operaie*

Il detonatore, dal punto di vista emotivo, è il provocatorio annuncio che il congresso del Movimento Sociale Italiano, previsto per il giugno 1960, si sarebbe svolto a Genova.

E che, per di più, vi avrebbe partecipato Carlo Emanuele Basile, ultimo prefetto di Genova durante la Repubblica di Salò, nemico numero uno degli operai e degli antifascisti genovesi.

Le decine di migliaia di manifestanti, le barricate, gli scontri con la polizia, piazza De Ferrari di nuovo caotico campo di battaglia, la costituzione – il 1° luglio – di un Comitato di Liberazione pronto ad assumere il controllo della città, le cariche del governo Tambroni ai dimostranti di Licata e di Reggio Emilia, i morti, lo sciopero generale indetto dalla Cgil: una rapida successione di eventi, una massiccia ondata di protesta. La rapida e fallimentare parabola del governo Tambroni, l'uomo della «legge e dell'ordine», si può considerare il punto di partenza della ripresa delle lotte operaie. Ma non è solo il legame con la Resistenza, profondo e viscerale, che provoca il riaccendersi della protesta dei lavoratori, non è solo la rabbia accumulatasi durante gli anni della repressione. È anche quel complesso di mutamenti sociali ed economici che stravolgono il profilo dei tre capoluoghi del Triangolo. Così come la natura, le rivendicazioni, i bisogni delle nuove generazioni operaie. È il miracolo economico[95].

Ci sono delle costanti: la crescita industriale, l'intensificarsi dei ritmi di lavoro, l'ondata migratoria che moltiplica gli abitanti delle città mescolandone provenienze e identità, il riaccendersi della lotta di classe, la ridefinizione dei rapporti tra partito e sindacato. Ma ogni realtà è a sé, con le sue peculiarità, le sue leggi, le sue dinamiche.

Torino, nell'arco di un decennio, passa da 719.300 abitanti (1951) a 1.025.822 (1961)[96], diventando la terza città più meridionale d'Italia, come ha scritto Ginsborg[97], dopo Napoli e Palermo. La ricerca di Michelangela Di Giacomo, condotta su nuove fonti archivistiche, ha colmato in questo ambito una grave lacuna storiografica, mettendo in luce il ruolo dei partiti della sinistra – in primis il Pci – e

95. Per un approfondimento specifico sul tema, si rimanda a G. Crainz, *Il Paese mancato, dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli editore, Roma 2003.

96. Istituto Centrale di Statistica, Nono censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951; Istituto Centrale di Statistica, Decimo censimento generale della popolazione, 15 ottobre 1961.

97. P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 298.

dei sindacati nel favorire l'inserimento della massa di nuovi lavoratori, raccogliendo e rappresentandone esigenze e rivendicazioni[98].

Miracolo economico, a Torino, significa essenzialmente rafforzamento del sistema monoindustriale Fiat. Per tutto il decennio 1960-1970 la produzione automobilistica appare inesauribile, così come la domanda del mercato europeo. I ritmi di produzione lineare – meccanica, ripetitiva, ad alta velocità – sono elevatissimi, tutto l'indotto – praticamente l'intera regione Piemonte, con poche eccezioni – è al servizio Fiat. Vittorio Valletta stava lavorando da almeno un decennio alla trasformazione dell'industria dell'acciaio e alla nuova disponibilità di materie prime: mentre la parte più combattiva della classe operaia veniva decapitata a colpi di licenziamento e reparti-confino, egli investiva ingenti capitali in una gigantesca catena di montaggio, ispirato da macchinari e *know how* d'oltre oceano[99]. Ma non è qui, nel cuore pulsante dell'industria torinese, che scoppia il conflitto. Gli operai Fiat sono i meglio pagati della città e, grazie a un'attenta politica della direzione, godono dei servizi sociali e assistenziali messi a disposizione dall'azienda. No, non è qui che scoppia la rabbia dei giovani operai: è alla Lancia e alla Michelin, dove più di metà della manodopera è fresca di immigrazione[100]. La fabbrica diventa, per una generazione, il luogo dove esprimere il risentimento verso condizioni lavorative proibitive, verso un'accoglienza che sa di repulsione, verso la mancanza di case, servizi sociali, scuole, trasporti.

Al momento del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, all'inizio del 1962, il sindacato raccoglie in un'unica piattaforma quelle che, fino a quel momento, erano state le richieste spontanee dei giovani operai meridionali, protagonisti di una prima ondata di protesta, improvvisata e autonoma, nelle aziende metallurgiche medio-piccole. Al primo punto, la richiesta della riduzione dell'orario di la-

98. M. Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano, Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bononia University Press, Bologna 2013.

99. R. Gianotti, *Il movimento operaio in Piemonte: un bilancio (1960-1980),* in A. Agosti, G.M. Bravo, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, Dalla ricostruzione ai giorni nostri,* De Donato, Bari 1981, vol. 4, p. 411.

100. *Ivi*, p. 433.

voro, da 44 a 40 ore settimanali, su cinque giorni anziché su sei. E poi la diminuzione delle differenze salariali – una delle cause, se non la principale, di conflitto generazionale tra i lavoratori –, abolizione del "premio di collaborazione", maggiori libertà di azione sindacale all'interno delle fabbriche. Alla Lancia si lotta anche per l'abolizione dei contratti di lavoro a breve termine e per la terza settimana di ferie retribuita; dopo un mese di scioperi a singhiozzo e di azioni di protesta, i lavoratori ottengono una vittoria non scontata. Alla Michelin è lotta aperta, dura, violenta, per circa novanta giorni. Senza esiti significativi. Siamo a giugno, le speranze di vittoria sono nelle mani dei colleghi della Fiat: la prima giornata di sciopero nazionale, il 13, è un fallimento totale. Ma, dieci giorni dopo, la maggioranza degli operai – 60.000 – incrocia finalmente le braccia. Per la prima volta, dopo tanto tempo.

Qualche settimana più tardi, la notizia dell'accordo separato tra la direzione Fiat, Uil e Sida: i fatti di piazza Statuto sono noti a tutti. Per due giorni, dal 7 al 9 luglio 1962, la piazza è teatro di una straordinaria serie di scontri tra dimostranti e polizia: i primi, armati di fionde, bastoni, e catene, rompono vetrine e finestre, erigono rudimentali barricate, caricano più volte i cordoni della polizia; la seconda risponde soffocando la piazza con i gas lacrimogeni e picchiando i dimostranti con i calci dei fucili. I protagonisti sono giovani, giovanissimi operai, supportati, nell'organizzazione, da comunisti ed ex partigiani[101]. Dalle voci raccolte da Liliana Lanzardo nel 1979[102] emerge il mix che, da qui a qualche anno, sarà all'origine del 1968 e del 1969: l'incontro tra i giovani operai del Nord e quelli meridionali e la tradizione della Resistenza, in questi territori scolpita nella memoria collettiva in maniera indelebile.

Altro passaggio fondamentale è il contratto siglato nel 1963, con cui si passa dalla contrattazione centrale a quella di azienda, con un aumento del potere sindacale da parte dei lavoratori e la possibilità di avanzare rivendicazioni e richieste specifiche. Una novità importante, che segna il

101. Per una ricostruzione puntuale cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

102. Cfr. L. Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1989.

primo passo del cambiamento nelle relazioni tra lavoratori, sindacato, padrone.

In tutto questo, la federazione comunista torinese si trova in una posizione molto delicata, come ha giustamente sottolineato Marco Scavino[103], schiacciata com'era tra la pressione esercitata della Camera del lavoro per fare delle lotte operaie l'elemento portante della linea politica del partito, la prudenza di fronte al passaggio politico-istituzionale che stava portando alla nascita del centro-sinistra, e il dibattito incerto e per molti versi contradditorio sulle dinamiche sociali ed economiche in atto. Nonostante la ripresa delle lotte operaie abbia un significato importantissimo anche dal punto di vista politico, il Pci di Torino non ne fa l'elemento centrale della propria linea strategica, dal momento che era ormai consolidato l'obiettivo di sviluppare un progetto politico riformatore, rivolto alla città e ai suoi abitanti. I dirigenti locali cercavano, insomma, di scrollarsi di dosso il retaggio del vecchio settarismo operaista. Il partito sceglie di delegare sostanzialmente al sindacato il ruolo di promotore e organizzatore delle lotte, mentre riserva per sé un ruolo di mediazione politico-sindacale e quello di tradurre in disegni di legge e in azioni parlamentari le rivendicazioni dei lavoratori. La separazione tra partito e sindacato, l'accresciuta autonomia di entrambi, non potevano però non creare qualche difficoltà interna a una forza politica che, come il Pci, aveva fatto del legame con la classe operaia l'elemento fondante della propria cultura e della propria identità. Strategia politica da una parte, quindi, e inclinazione di quadri e di militanti – quelli che si consideravano ancora e sempre "avanguardia della classe operaia" – dall'altra.

Anche per il partito di Milano la prima metà degli anni Sessanta costituisce una fase intensa, per certi aspetti concitata. Fatta di aperture e di chiusure, di lotte, di dibattito intellettuale. Soprattutto dopo il caso de «Il politecnico» e dopo i fatti di Ungheria. Le lotte degli elettromeccanici del 1960-61 e quelle per il contratto di categoria del 1962-63 hanno molto in comune con quelle di Torino: una generazione di nuovi operai immigrati che si battono per migliori

103. M. Scavino, *Il motore e la cinghia di trasmissione. Partito e sindacato negli anni Sessanta e Settanta*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 348.

condizioni di vita, diritti sociali e adeguati livelli retributivi. La memoria della Resistenza. Il sostegno, materiale e morale, di chi si è battuto contro il fascismo e ha vissuto i consigli di gestione, la ritrovata unità sindacale. La capacità della classe operaia di rimanere coesa – in tutti i settori coinvolti: siderurgici, gommai, elettromeccanici – e di guidare la riscossa. Due differenze sono però sostanziali rispetto al caso di Torino. La prima riguarda il rapporto tra partito e sindacato. A Milano, con più naturalezza, la lotta sindacale e quella politica si intrecciano fino a saldarsi con forza. Il piano della rivendicazione salariale e le lotte dei metalmeccanici diventano la priorità della federazione lombarda. L'indirizzo politico è chiaro: impegno prioritario intorno alle lotte rivendicative, unità dei partiti della sinistra e di tutti i sindacati intorno a esse. Questo non significa che il Pci milanese concentri in questa direzione esclusiva le proprie forze e la propria strategia politica: sicuramente, rispetto a Torino, il tema delle lotte operaie è però il primo punto in agenda.

Il secondo aspetto peculiare della federazione milanese è la lettura che i comunisti compiono del miracolo economico, che qui si manifesta come crescita diffusa di una pluralità di settori industriali[104]. L'analisi del capitalismo come fautore di stagnazione e povertà è oggetto di una revisione solo parziale. Il motore dell'espansione economica veniva individuato in una subdola forma di riorganizzazione dei monopoli, a danno della piccola e media industria e del settore terziario.

La crisi congiunturale del 1964, particolarmente grave per il settore edilizio, quello metalmeccanico e tessile, rafforza la credibilità di quest'interpretazione. Suffragata, inoltre, dai dati oggettivi relativi allo sfruttamento della manodopera e alle condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto nelle zone di recente insediamento come la cintura milanese. Un'impostazione ideologica, che sarà all'origine di una strategia politica mirata alla nazionalizzazione dei "colossi" industriali.

Genova è l'epicentro della protesta contro il governo Tambroni, oltre che di una lotta operaia particolarmente

104. Per un approfondimento specifico crf. G. Petrillo, *La capitale del miracolo, Sviluppo lavoro e potere a Milano 1953-1962*, Franco Angeli, Milano 1992.

intensa tra il 1965 e il 1966, con oltre 115 milioni di ore di sciopero[105]. Qui, come a Milano e a Torino, si mescolano i forti sentimenti antifascisti con le esigenze dei giovani operai, che lottano contro le smobilitazioni di Ansaldo, Eridania e il disarmo dei transatlantici Conte Biancamano e Conteverde. Sono passati alla storia, nella memoria locale, come i «ragazzi con le magliette a strisce». Sono loro i protagonisti del 30 giugno.

> Indossano blue jeans e magliette a strisce multicolori, una combinazione estiva delle più economiche, che dalla sera del 25 giugno assumerà un significato particolare. Gli avvenimenti hanno scosso profondamente la città, ma la reazione dei giovani è il fatto nuovo, importante, che appare persino incredibile, che corre di bocca in bocca, che ai vecchi antifascisti, agli uomini della Resistenza, apre il cuore, dà loro la certezza che nessun sacrificio è vano, nessuno insegnamento si disperde quanto è affidato al popolo[106].

Una descrizione vivida che unisce, con un ponte ideale, la generazione della Resistenza con i protagonisti delle nuove lotte, che a Genova, sono soprattutto i camalli del porto, considerati una sorta di "aristocrazia operaia". Sono loro che guidano la rivolta di piazza de Ferrari: «una rivolta della città vecchia del proletariato, specie portuale, dei sottoproletari dai mille mestieri»[107].

La federazione comunista di Genova è al fianco dei lavoratori, anche se all'interno di essa si esprimono diverse anime, dalla più combattiva alla più passiva. Ma tutti, in occasione della mobilitazione antifascista, danno il proprio contributo. Anche se si condannano le spinte estremistiche della folla e si respinge ogni accusa di premeditazione:

> Non è vero che la gente era andata già predisposta allo scontro. Questo non è successo perché i portuali avevano il gancio. I portuali avevano il gancio perché erano usciti dal lavoro ed erano venuti alla manifestazione. Poi hanno divelto delle tavole che erano nei cantieri ed è successo quel che è successo. La manifestazione dapprima era pacifica,

105. N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico*, Ediesse, Roma 1998, p. 275.

106. A.G. Parodi, *Le giornate di Genova*, Editori Riuniti, Roma 1960, pp. 89-90.

107. M. Calegari, *Genova, il popolo dei vicoli: portuali e ragazzi magri come il chiodo*, «Il Manifesto», 5 luglio 1990.

poi perché i poliziotti hanno perso la testa, la manifestazione è diventata violenta[108].

Idealmente collocato tra Torino e Milano, il Pci ligure fa delle lotte operaie e della partecipazione ad esse un obiettivo prioritario della propria azione strategica, non disgiungendola però né da una politica attenta alle trasformazioni della città né tanto meno da un'apertura in direzione dei nuovi ceti medi. Neppure rinunciando a un'iniziativa consistente sul versante politico-istituzionale. La linea del partito si lega alla particolare struttura economica della regione: al centro vi sono le industrie di stato e il porto. I comunisti genovesi sostengono la necessità di un massiccio intervento dello stato in favore del suo sistema industriale, in grado di spezzare il «predominio capitalistico», oltre che di garantire sia un controllo pubblico sugli squilibri causati dallo sviluppo, sia la possibilità di una gestione democratica delle aziende con la partecipazione dei lavoratori[109]. Accanto a questo, il secondo elemento che caratterizza la strategia politica del Pci di Genova è la valorizzazione dell'economia portuale. Il tema balza in primo piano nei progetti del partito e diventa un settore strategico per le possibilità di sviluppo e di impiego. Vedremo con quale ruolo, per il futuro della città e di tutta la Liguria.

Anche in Francia gli anni Sessanta iniziano all'insegna di un diffuso movimento di protesta sociale, che raggiunge l'apice nel 1963. Anche qui la ripresa delle lotte da parte dei lavoratori è una sorpresa, dopo l'avvento del gaullismo. Ci sono però delle specificità che differenziano notevolmente il caso francese rispetto a quello italiano. In primo luogo, l'ondata di protesta riguarda principalmente il settore pubblico, che chiede a gran voce l'aumento dei salari e la diminuzione dell'orario di lavoro. Mentre nel Triangolo industriale avevamo potuto osservare un movimento nel complesso omogeneo, Oltralpe la lotta si frantuma in una miriade di rivoli, costituiti dai territori e dai diversi settori d'impiego. Uno dei temi fondamentali del dibattito politico, e in particola-

108. Renato Dovrandi, testimonianza riportata in N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico* cit., p. 260.

109. Partito Comunista Italiano, Federazione di Genova, Relazione di attività del Comitato Federale, Genova, novembre 1959, Fondo Pci, Centro ligure di storia sociale.

re all'interno del Partito Comunista Francese, sarà proprio l'obiettivo di costruire un fronte unitario di lotta.

Il tutto inizia dai minatori, nel 1963. Poi la rivolta scoppia nelle campagne, in crisi dopo l'introduzione del Mercato Comune Europeo. Poi è la volta delle miniere di ferro, tra il 1963 e il 1964, dove si moltiplicano le azioni contro la riconversione industriale e per la difesa del posto di lavoro. La priorità del Pcf, ora, è trovare risposte, in termini di strategia politica, alle questioni poste dai lavoratori.

Il primo passo compiuto dal partito, a livello nazionale, è un'analisi complessiva del mercato del lavoro e della società francese, condotta in maniera puntuale sui territori[110]. I risultati, resi pubblici nel 1963, mostravano chiaramente le profonde trasformazioni occorse in un decennio sia all'interno della classe operaia, sia tra i ceti medi. Per quanto riguarda la prima, si mettevano in luce il nuovo rapporto tra manodopera e progresso tecnico, la rivisitazione del concetto di pauperizzazione, la questione dell'accessibilità dei beni e la creazione dei "bisogni". I ceti medi sono osservati per la prima volta con attenzione, con lo scopo di comprenderne le specificità derivanti da uno sviluppo economico che ne aveva reso la fisionomia più complessa e articolata. Un passo in avanti, o meglio un «aggiornamento», come lo ha definito Marc Lazar[111], che pone le basi per la nuova strategia politica del partito, quella dell'Union de Gauche. Testimoniato anche dall'inedita apertura verso il mondo cattolico.

La regione del Rhône-Alpes, ancora una volta, costituisce lo scenario naturale della ripresa delle lotte dei lavoratori. Con caratteristiche diverse da territorio a territorio.

Il «mito» di Grenoble non inizia certo con il trionfale annuncio di De Gaulle dell'apertura dei giochi olimpici invernali del 1968. Ha radici più antiche, di almeno un decennio. *«S'il est une ville de la province française qui participe avec dynamisme à tous les courants de l'innovation contemporaine, c'est bien Grenoble»*[112]: crescita demografica – la città, tra il

110. R. Bouderon (a cura di), *Le PCF: étapes et problèmes, 1920-1972* cit., p. 498.

111. Cfr. M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours* cit.

112. B. Bruneteau, *Le «mythe de Grenoble» des années 1960 et 1970 un usage politique de la modernité* cit., p. 112.

1954 e il 1962 si espande di più di un terzo rispetto alle sue dimensioni originarie –, riconversione del poderoso sistema industriale locale in microelettronica, informatica e studi tecnici. Sistema universitario avanzato e classe dirigente locale proveniente dai settori specializzati più all'avanguardia della città. Queste sono le ragioni del mito di Grenoble. Un mito radicato, diffuso in tutto l'Esagono. E che significa, essenzialmente, un mito politico. Come diceva Sorel, fatto di «*images motrices*». Che qui sono, come ha ben scritto Brunetau, «*socialisme municipal, couches nouvelles, éprouves de faits*»[113].

Protagonisti ne sono il partito socialista e i suoi principali esponenti, Pierre Mendes-France e il sindaco Henry Dobetout, che ridisegnano il profilo della città. Il Pcf si trova, di fatto, in *impasse*, tra due fuochi. Da una parte, una classe operaia che ha cambiato fisionomia. Ci vuole qualche tempo perché il partito se ne renda conto appieno. Esattamente, bisogna attendere il 1966, quando, attraverso un questionario diramato tra la base militante, la federazione riesce a leggere i mutamenti sociali intervenuti. È nata una nuova classe operaia, qualificata, formata da un'élite di tecnici specializzati. Ci sono ingegneri, quadri e tecnici. La "vecchia" classe operaia ha cambiato pelle.

Dall'altra, come ha messo in rilievo Julian Mischi[114], il partito, in anticipo rispetto alle dinamiche del 1968, è messo alle strette da un ampio movimento di protesta, originatosi nei *milieu* popolari, che, con la sua lotta, dimostra non solo che i comunisti non detengono il monopolio della classe operaia, ma che anche che al suo interno si stanno moltiplicando le contestazioni e un diffuso malessere.

Lungo il corso della prima metà degli anni Sessanta, infatti, i documenti interni di partito riportano chiaramente le tracce di un'inquietudine crescente. I quadri sono costretti al confronto con una base militante che avanza riserve sulla linea del partito, sia per quanto riguarda l'impegno contro la guerra in Algeria, sia per quanto riguarda il sostegno della candidatura di François Mitterand alle elezioni presidenziali del 1965. Il partito si rifugia nella classica interpretazione del tentativo di destabilizzazione della classe ope-

113. *Ivi*, pp. 112-113.

114. Cfr. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière*, *Sociabilités militantes au Pcf* cit.

raia, bollando i contestatari, di volta in volta, come *italiens*, *pro-chinois* oppure *trotskistes*[115].

Il biennio 1963-1965, da questo punto di vista, costituisce un momento cruciale. È l'anno delle lotte dei lavoratori della Neyrpic, il complesso industriale metallurgico più importante della città, dove il partito, storicamente, possiede la più importante sezione di fabbrica dell'intera federazione. Ci troviamo nel cuore del radicamento comunista. Il primo scossone, in realtà, risale al 1961, quando l'azienda, il fiore all'occhiello del sistema locale di tipo tradizionale e famigliare, era stata acquistata dal gigante Alsthom. I nuovi obiettivi di produzione, la rottura del rapporto tra direzione e manodopera e degli equilibri sindacali, avevano provocato la reazione dei dipendenti, scesi in sciopero nell'autunno del 1961 fino al giugno 1962. Ci si batte contro la minaccia di licenziamenti e per preservare i benefici salariali previsti le specializzazioni professionali.

Nel 1963 si apre una profonda frattura tra la Cgt, contraria a continuare gli scioperi a oltranza, e i militanti oltranzisti di «Voix Ouvrière» (poi «Lutte Ouvrière»), un movimento di ispirazione trozkista nato nella regione parigina e poi diffusosi nella maggior parte dei dipartimenti industriali[116]. Il Pcf attacca duramente i militanti di Vo, accusandoli di non rappresentare il mondo operaio, di essere al servizio dei padroni, e di essere dei provocatori. Fino ad arrivare alla definizione di *gauchistes*, che diventerà una delle invettive del partito fino al 1968. Il 1965 costituisce l'apice delle lotte dei lavoratori alla Neyrpic, dove operai, impiegati e tecnici, molti dei quali legati a «Voix Ouvrière», conducono uno sciopero di sette mesi a causa della messa in discussione degli accordi di impresa tra direzione e lavoratori. L'evento ha una sensibile eco tra le organizzazioni operaie non comuniste, che colgono l'occasione per gridare al superamento della strategia operaista del Pcf.

I fatti del 1965 avranno un peso di rilievo nel determinare la perdita di consensi da parte dei lavoratori nei confronti sia della Cgt sia del partito, che perde terreno in fabbrica e, al momento, non sembra mostrare i segnali di

115. Fonds de la Fédération de l'Isère du Parti Communiste Français, Conférences et Comités Fédèraux, 157j21-31, Archives départementales de l'Isère.

116. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière*, *Sociabilités militantes au Pcf* cit., pp. 166 sgg.

una strategia politica al passo con le radicali trasformazioni del sistema economico e sociale cittadino. Che la visione del partito sia quantomeno datata, lo testimoniano in primis i verbali congressuali e quelli delle conferenze federali che si succedono a partire dal 1961[117]: lo sguardo verso l'industria elettronica, quella atomica, e lo sviluppo dell'università sono considerati esclusivamente come una manifestazione del potere gaullista e dei monopoli. La federazione si oppone decisamente anche al progetto della Grande Grenoble, che prevedeva, nel 1961, un agglomerato urbano di 400.000 abitanti. I dirigenti comunisti dell'Isère ci leggono solo il privilegio delle grandi società e un peggioramento delle condizioni dei lavoratori[118]. E mentre si sprecano gli appelli all'unità della classe operaia, per l'aumento dei salari e la diminuzione del monte ore di lavoro, il partito non si accorge che sta comunicando poco e, soprattutto, che l'obiettivo strategico di migliorare il radicamento organizzativo all'interno della rete delle industrie tradizionali, non corrisponde più alla nuova realtà della Grenoble del mito.

I primi movimenti di protesta nei bacini minerari di Saint-Étienne si registrano già a partire dal 1960, quando le unioni sindacali del dipartimento riescono a coinvolgere oltre trenta organizzazioni nel Carrefour pour la Paix[119], un eterogeneo movimento contro la guerra di Algeria. Che sia un'ora soltanto, o uno sciopero prolungato, è difficile però disgiungere gli obiettivi internazionali dalle rivendicazioni dei lavoratori per l'aumento del salario. È così che i 13.000 dipendenti della CAFL ottengono, nel gennaio 1961, l'aumento del 3,5% della busta paga e un giorno aggiuntivo di ferie. Il 1963 è impresso nella memoria di militanti e quadri come l'anno della rivolta. Prima lo sciopero generale dei minatori, nel febbraio-marzo. Poi, nell'autunno, i metallurgici, e il settore dei trasporti. Le ore di sciopero si moltiplicano, le forme di lotta si diversificano a seconda delle specificità delle aziende. Una costante, l'unità sindacale che guida e promuove il movimento di protesta. I risultati ottenuti dai

117. Fonds de la Fédération de l'Isère du Parti Communiste Français, Conférences et Comités Fédéraux, 157j21-31, Archives départementales de l'Isère.

118. *Ibid*.

119. J. Sanguedolce, *Parti pour la vie. Les aventures des hommes*, Vo Editions, Montreuil 1993, p. 204.

lavoratori non sono trascurabili: aumento dei salari reali nella maggior parte delle aziende, revisione delle qualifiche, accordo per gli aumenti mensili dei metallurgici.

La federazione comunista della Loira è in prima fila nella promozione, nel sostegno, nell'organizzazione delle lotte dei lavoratori. Esse diventano il vessillo della sua propaganda – è sufficiente scorrere le pagine di «Regards sur Loire» del periodo – e l'obiettivo portante della sua strategia politica. Lo confermano le parole di Théo Ronco, autorevole esponente della segreteria federale, nella sua analisi sul triennio di mobilitazioni sociali. È evidente l'intento di creare un legame tra la lotta dei lavoratori e la necessità dell'Union de Gauche: un'impostazione che diventa la cifra identificativa della strategia del Pcf *stéphanoise*.

> *Plus que jamais les théories réformistes, selon lesquelles le capitalisme pourrait être aménagé et devenir populaire sont démenties par les faits. Le mal est dans le système capitaliste lui-même. Les luttes quotidiennes contre le capital facilitent la compréhension des travailleurs sur les causes profondes de leurs difficultés et les éclairent sur la propagande mensongère du pouvoir gaulliste.* […] *Chaque travailleur est personnellement intéressé à ce combat pour faire triompher un programme commun à toutes forces démocratiques et veiller demain à son application pour le respect des engagements pris*[120].

Il successo della lotta dei lavoratori, sia del settore pubblico che privato è, per i dirigenti comunisti della Loira, la prima e più importante conferma delle ragioni del programma unitario. Sarà sufficiente questa strategia politica per costruire a livello locale l'alleanza con le altre forze politiche democratiche?

A Lione, il fermento del primo triennio 1961-1963 non è avvertito in maniera altrettanto significativa come lo è stato a Grenoble o a Saint-Étienne. Bisognerà attendere il 1967 per vedere le prime grandi mobilitazioni dei lavoratori della Berliet. Prima, solo qualche anticipo. Nel 1965 il periodico ufficiale del partito riporta puntualmente notizia delle vicende del movimento della lotta per la casa: mancano 91.000 alloggi e i lavoratori danno vita a una settimana

120. T. Ronco, *Luttes revendicatives et programme démocratique commun*, «Regards sur Loire», 8 dicembre 1963.

di iniziative di protesta[121]. D'altronde è evidente come il partito sia impegnato su tutt'altri fronti: su quello internazionale, in primo luogo. I verbali delle riunioni dei comitati federali tra il 1962 e il 1963 riflettono un ampio e approfondito dibattito internazionale, sulla necessità dell'unità del movimento comunista internazionale contro la Cina. Mentre fuori e dentro il partito vanno intensificandosi posizioni di contestazione nei confronti della linea politica perseguita dai dirigenti, il comitato federale interpreta le necessità e le rivendicazioni dei lavoratori secondo schemi tradizionali. Gli stessi che applica alla sua strategia politica, definita in occasione della conferenza federale del maggio 1965[122]: il Pcf del Rhône si pronuncia per un rafforzamento organizzativo all'interno delle fabbriche, considerato l'unica soluzione al calo delle tessere e dei voti. «*Rien ne peut remplacer le travail quotidien de cellules actives au milieu des préoccupations populaires*», pensano e scrivono i dirigenti della federazione. Bisognerà attendere il biennio 1967-1968 perché il partito scopra una nuova città e una nuova classe operaia.

4.6. *Le ripercussioni dei nuovi movimenti sociali sulle federazioni comuniste*

A Lione, dopo un decennio di inasprimento delle libertà sindacali, lo sfruttamento degli operai si è fatto insostenibile. L'intensificazione dei ritmi di produzione, in primo luogo. Senza contare che molti arrivavano a lavorare fino a 72 ore settimanali, nonostante i contratti ne prevedessero ufficialmente quasi la metà. «*Ce ne fut pas un coup de tonnerre dans un ciel sans nuages*»[123], ricorda Albert Rivat, segretario Cgt della Berliet. La prima ondata di protesta, quella del marzo 1967, è preceduta da quasi 300 licenziamenti per motivi politici, da sanzioni, da punizioni. La Berliet, con i suoi 13.000 dipendenti (il riferimento è al solo stabilimento di Venissieux) è l'epicentro della lotta. Dopo le avvisaglie della primavera precedente, la scintilla si riaccende nel gennaio del 1968. Il 6 marzo è sciopero generale, poi di

121. Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), Rhône, 261 J 27 / 74. Archives départementales Seine Saint Denis.

122. *Ibid*.

123. M. Moissioner, *Une entrevue avec Albert Rivat, Secrétaire du syndicat Cgt-Berliet*, «Cahiers d'histoire sociale Rhône-Alpes», 1998, n. 44, p. 5.

nuovo il 1° maggio e ancora il 12: al centro delle rivendicazioni ora c'è il dibattito per l'aumento dell'1% del bonus di produzione, che ha sostituito il tema dell'abolizione delle sottocategorie professionali. È il momento in cui gli scioperi degli operai si legano alle manifestazioni studentesche, di cui arriva rapidamente notizia da Parigi. La protesta si salda, operai e studenti insieme, si combatte fino a giugno, quando si sigla, finalmente, l'accordo. Nella memoria dei dirigenti sindacali della Berliet resta l'unità del movimento operaio, capace di schierarsi compatto contro il potere autoritario del padrone. Ma anche un sentimento di ammirazione e di riconoscenza verso gli studenti: «*En '68, comme à d'autres périodes de notre histoire, nous avons pu mesurer l'élan de solidarité, de générosité de la jeunesse et surtout son esprit de responsabilité*»[124] commenta Rivat. Ed è un giudizio condiviso anche presso gli altri stabilimenti dove dilaga il movimento di protesta. Nel marzo 1967 è la volta dello sciopero dei dipendenti di Rodhiacéta, poi, nel maggio-giugno 1968, di quelli di Merlin Gerin. La fabbrica è occupata per 22 giorni consecutivi. Un'occupazione "artistica", durante la quale musica, teatro, danza, letteratura si succedono in un vortice assordante e senza continuità tra le mura dello stabilimento. Nuovi linguaggi, nuove forme di protesta. Ancora una volta protagonisti sono gli studenti e la loro irriverenza. Il filo rosso delle lotte operaie raggiunge il settore metallurgico, si occupa la Curty, e poi ancora fino al pubblico: si rivoltano i lavoratori di Edf e poi il personale Sncf, che giunge a occupare la sede della direzione regionale. Il giudizio dei testimoni, gli esponenti sindacali di fabbrica, è condiviso: il movimento studentesco è stato il "detonatore" della protesta operaia. L'ha generata, l'ha accompagnata.

Il Pcf del Rhône non sembra condividere affatto questa lettura, un po' colto di sorpresa, un po'sommerso da un qualcosa di imprevisto. Mantiene le distanze, guarda con sospetto. Non c'è traccia, sulla stampa locale della federazione, di un rapporto privilegiato con gli studenti. Ci sono però interi fascicoli, all'interno dell'archivio, dedicati ai *gauchistes*. Rapporti segreti, spionaggio e contro-spionaggio. Il partito concentra tutte le proprie energie a capire chi sia

124. *Ivi*, p. 11.

il nemico, interno ed esterno. A identificarlo, a studiarne le mosse, a capire cosa pensa, come agisce. Nasce così un *rapport*, datato 1966[125], in cui il partito tira le somme dell'attività *gauchiste* del dipartimento. I nemici del Pcf sono gli esponenti di «Voix Ouvrière», legati al mondo della fabbrica, quelli del Cercle Léon Trostky, gli anarchici del circolo Peloutier, la Jeunesse Communiste Revolutionnaire, nata dall'Uec, di cui si sa tutto dell'attività sovversiva condotta nei licei. E poi c'è la tendenza *pro-chinoise*, che ha investito numerosi militanti comunisti e ha costretto i dirigenti della federazione a ricorrere all'espulsione. Ovviamente, ogni caso è minuziosamente schedato. Insomma, il partito serra i ranghi e alza gli scudi.

Il 1968 a Grenoble è l'anno della Neyrpic, dove la protesta degli oltre 3.500 dipendenti si era già fatta sentire negli anni precedenti e in particolare nel 1966. È da Neyrpic che inizia lo sciopero del 17 maggio, che coinvolge nei giorni successivi un totale di 120.000 lavoratori del dipartimento dell'Isère. La caratteristica principale, qui, è che non sono solo gli operai a incrociare le braccia, ma con loro ci sono tecnici, ingegneri, professionisti. Il nuovo mondo della Grande Grenoble. Città universitaria, Grenoble è investita in pieno dal movimento studentesco. La frattura tra gli studenti e il partito si è già consumata due anni prima, nel 1966, quando molti quadri dell'Union Etudiants communistes sono stati richiamati all'ordine o sottomessi a procedure disciplinari, con l'accusa di essersi sottratti al compito di guida del movimento comunista. La posizione intransigente della federazione provoca la scissione dell'Uec in una miriade di organizzazioni *gauchistes*: Jeunesse Communiste Révolutionnaire (Jcr), l'Union des jeunesses communistes marxistes-léninistes (UJCml) sono le più attive del periodo. Il malcontento di studenti e insegnanti verso la linea ufficiale del partito si cristallizza intorno alla questione delle tesi cinesi. Nel corso del 1968 il conflitto tra i dirigenti del Pcf e i movimenti *gauchistes* si inasprisce. I toni e i contenuti del dibattito politico riportati su «Le Travailleur Alpin» sono del tutto espliciti. «*Aventuriers*», «*instables en politiques*» sono le definizioni che ricorrono più frequentemente. La netta

125. Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), Rhône, 261 J 27 / 74. Archives départementales Seine Saint Denis.

chiusura dei comunisti dell'Isère nei confronti dei nuovi movimenti che andavano sempre più conquistandosi uno spazio considerevole sulla scena pubblica cittadina e provinciale, è palese. Da una parte, nel vero e proprio «rigetto» nei confronti del Gam (Groupe Action Municipale), composto dai militanti della sinistra comunista – in larga parte insegnanti, tecnici, ingegneri – con lo scopo di un'attività concreta e mirata alla realtà cittadina di Grenoble[126]. Il Pcf non solo non riconosce alcun ruolo a queste categorie socioprofessionali emergenti, ma si rifugia più caparbiamente che mai nel primato "della classe operaia". Inoltre, un'organizzazione fortemente centralizzata come quella comunista, come poteva concepire l'esistenza di un movimento non strutturato a livello nazionale, ma esclusivamente improntato alla risoluzione di problemi specifici locali?

Dall'altra, il dibattito accesosi in senso al comitato federale dell'Isère, in tema di movimento studentesco, è eloquente. Nel corso della riunione del 18 maggio[127], i membri del Cf sottolineano la necessità che il Pcf si riappropri del ruolo dirigente delle masse, "raddrizzando" l'orientamento ideologico che si era andato perdendo. Anche se in qualche intervento emerge la necessità di un'alleanza politica e sociale tra operai e studenti per sconfiggere il potere dei monopoli, la maggioranza dell'assemblea esprime valutazioni di sfiducia nei confronti degli universitari. Prevale una lettura superficiale di ciò che sta accadendo a Parigi e negli altri centri universitari di Francia. Si pensa a qualcosa di passeggero, di improvvisato, senza fondamenta ideologiche salde. I dirigenti della federazione si trincerano dietro la denuncia di idee *«gauchistes»* e *«aventuristes»*, i due aggettivi che ricorrono più spesso nel corso degli interventi. La risoluzione dell'assemblea è un invito esplicito a serrare le fila, al miglioramento del livello ideologico di quadri e militanti, alla ripresa del lavoro tra i giovani, dove, evidentemente, qualcosa deve essere sfuggito. L'indirizzo prioritario, infatti, è quello di una *«particulière nécessité de développer cet effort en*

126. J. Mischi, *Servir la classe ouvrière*, *Sociabilités militantes au Pcf* cit., p. 174.

127. Fonds de la Fédération de l'Isère du Parti Communiste Français, Conférences et Comités Fédéraux, 157j26, Archives départementales de l'Isère.

direction de la jeunesse de l'Université, des Lycées et collèges, des usines, et des champs»[128].

Alcuni tra gli esponenti più autorevoli del partito comunista francese di Saint-Étienne dimostrano un atteggiamento di maggior apertura e di collaborazione nei confronti dei movimenti giovanili rispetto alle due realtà precedentemente osservate. La Loira, nel 1968, è investita come da un fiume in piena ingrossato dall'ondata di protesta sociale. Gli scioperi che fino al 1967 avevano interessato solo qualche particolare realtà produttiva, si generalizzano. Gli studenti partecipano attivamente alla protesta, unendosi alle manifestazioni indette dalla Cgt. Nella memoria di Joseph Sanguedolce, nelle sue vesti di dirigente di partito e di dirigente sindacale, l'analisi del movimento studentesco non si ferma agli aspetti più superficiali, ma c'è, davvero, l'intenzione di capire.

> *Cohn-Bendit répond à Sartre, qui lui faisait remarquer qu'il n'avait rien à proposer en cas de prise de pouvoir «qui est à prendre» en ces termes: «La force de notre mouvement c'est qu'il s'appuie sur une spontanéité incontrôlable. Il avoue par ailleurs: «Nous n'avions pas prévu d'épreuve de force pour le printemps… une fois l'escalade commencée nous étions obligés de suivre». Cette réponse montre le degré d'irresponsabilité de celui qui prétendait s'emparer du mouvement. Ce qui est sûr, c'est que les étudiants se dressent contre cette société sélective. Ils préconisent l'égalité des chances et aspirent à une société plus juste, qu'ils ne définissent pas. Ils savent ce qu'il faut détruire, mais ne savent pas par quoi les remplacer* [129].

Nonostante la critica di fondo, il «non sapere dove andare a parare», Sanguedolce sembra cogliere alcuni aspetti positivi del movimento studentesco. Come chiarirà anche in un passaggio successivo della sua testimonianza, i giovani hanno saputo dimostrare, attraverso modalità di espressione inedite, che la società si può cambiare, anche profondamente. Questa sembra essere la lezione più importante per il futuro.

L'ateneo torinese è quello che, insieme con Pisa e Trento, avvia il movimento di contestazione studentesca in Italia.

128. *Ibid.*

129. J. Sanguedolce, *Le Mai des espérances déçues*, «Cahiers d'histoire sociale Rhône-Alpes», 1988, n. 9-10, p. 33.

Palazzo Campana, le occupazioni, si dice che la cultura è politica. E poi, l'anno successivo, il deflagrare della combattività operaia. Torino ne è il naturale epicentro. La Fiat Mirafiori, nel luglio 1969, e poi la diffusione della lotta, negli ultimi mesi dell'anno, ai metalmeccanici di tutta la regione Piemonte. E non solo. Tante le ragioni all'origine di una delle pagine più intense del movimento operaio in Europa. Il fallimento del sistema politico del centro-sinistra, gli accresciuti ritmi di sfruttamento della manodopera, le tensioni di un modello di città che non funziona più, saturato dal gigantesco afflusso di nuovi immigrati. A conferma che il rapporto tra il partito torinese e il movimento studentesco non sia stato dei più facili, basterebbe citare una vecchia – e famosa – battuta di Adalberto Minucci, all'apertura della IV conferenza nazionale operaia, svoltasi proprio a Torino. Egli, in quell'occasione, fece sarcastico riferimento a «chi, con l'entusiasmo del neofita, è disposto a metter su scuola di lotta di classe e a insegnarla a noi comunisti»[130]. Dalla lettura dei documenti congressuali dell'epoca e dei verbali delle riunioni del comitato federale, esce pienamente confermato il giudizio già espresso da Marco Scavino e Aldo Agosti, i quali avevano definito l'atteggiamento del partito torinese nei confronti del movimento studentesco come di sostanziale chiusura. In numerosi interventi si pone l'accento sul fatto che il partito non sia un'organizzazione di protesta, ma un'organizzazione di lotta, di combattimento, di classe. «Non aspettiamo nessun momento miracolato, ma ce lo costruiamo ogni giorno con il nostro lavoro», ribadisce con orgoglio Emilio Pugno[131]. Luciano Manzi si esprime a favore di una saldatura tra il movimento degli studenti e il partito, a patto che questa avvenga sulla base della «coscienza civile e politica dei lavoratori»[132]. Persino Giorgio Serravalli, universitario, dopo aver passato in rassegna gli elementi più positivi del movimento studentesco – «profonda spinta all'egualitarismo, alla democrazia diretta, all'esplicito

130. M. Scavino, *Il motore e la cinghia di trasmissione. Partito e sindacato negli anni Sessanta e Settanta*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991* cit., p. 354.

131. Atti del XIII congresso della Federazione Torinese del Pci, Fondo Pci, Federazione di Torino, Organismi di direzione e controllo, busta 6, Fondazione Istituto Antonio Gramsci Onlus.

132. *Ivi*, p. 104.

rifiuto di ogni delega permanente nella direzione del movimento, partecipazione alla lotta»[133] – ne indica il principale limite nel «suo ritardo nel porre ed attuare completamente il problema dell'organizzazione»[134]. L'organizzazione come elemento indispensabile nel processo rivoluzionario, questo teorizza lo studente e con lui l'intera assemblea congressuale.

A differenza del partito, il sindacato, e in particolare alcuni dei suoi più importanti dirigenti, dimostrano una maggiore sensibilità e una più manifesta volontà di dialogo, favorendo la partecipazione dei giovani nel corso degli scioperi e dei cortei indetti dalla Fiom.

A fronte della vastità, della radicalità e della spontaneità della mobilitazione dei lavoratori nel 1969, comunque, sia partito che sindacato sono colti di sorpresa. Anche perché entrambi erano ormai fortemente indeboliti dal punto di vista organizzativo e la loro presenza sui luoghi di lavoro aveva perso ogni traccia di capillarità. Sfuggivano, quasi del tutto, gli operai comuni, quelli a bassa o nessuna qualificazione, che nel corso degli anni erano diventati la maggioranza della forza-lavoro occupata. Il sindacato reagisce con sorprendente rapidità, riuscendo a recuperare sia il ritardo organizzativo, sia le lacune culturali rispetto alle nuove parole d'ordine e alle nuove esigenze espresse dai lavoratori. In seno alla federazione, le discussioni sulla strategia politica da perseguire sono intense, come ricorda lo stesso Renzo Gianotti[135], ma alla fine, anche a causa delle pressioni da parte dei dirigenti dalla Camera del Lavoro, ci si schiera a fianco del sindacato. Apparentemente in maniera naturale e senza esitazioni, anche se rimanevano aperte, sullo sfondo, alcune fondamentali e contradditorie questioni, insolute: l'atteggiamento di "irritazione" nei confronti dei gruppi extraparlamentari, che il partito definì animati da «spinte primitiviste»[136], e il rapporto con il sindacato, di cui ormai il

133. *Ivi*, p. 125.

134. *Ivi*, p. 127.

135. Cfr. R. Gianotti, *Il movimento operaio in Piemonte: un bilancio (1960-1980)*, in A. Agosti, G.M. Bravo, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, Dalla ricostruzione ai giorni nostri* cit.

136. Fondo Partito Comunista Italiano, Organismi di direzione e controllo, busta numero, Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus di Torino.

partito sembrava essere quasi un'appendice, in una «cinghia di trasmissione» al contrario.

Milano, nel biennio 1968-1969, vive la protesta degli studenti come un vero e proprio movimento di massa che invase la città. Il primo, storico, gesto irriverente e provocatorio, l'anno precedente, si era avuto con l'episodio di «La zanzara» del Liceo Parini. Durante il congresso provinciale del gennaio 1969 la federazione discute a lungo sull'esplosione dei movimenti giovanili, riconoscendone la volontà «di rivolta contro il sistema del profitto e del privilegio»[137], ma al tempo stesso guardando al fenomeno con preoccupazione e sospetto. Il nuovo segretario provinciale, Rodolfo Bollini, dedica un passaggio molto critico sul rapporto tra la Federazione e i giovani, di cui evidentemente non si è saputo cogliere, nel profondo, le spinte più radicali e innovatrici.

> La trasformazione della struttura della Fgci ed il suo avvio verso un'organizzazione di massa della gioventù rivoluzionaria, altro non significano che la ricerca di una linea e di un modello di comportamento politico capace di portare alla lotta e all'impegno rivoluzionario strati sempre più larghi di giovani. Il tentativo di introdurre un rinnovamento nei modi di costruire strutture, volontà politiche e decisioni, è da condividere pienamente. Il modo brusco, radicale con cui a Milano è stato fatto, ha lasciato nel partito ampie zone di preoccupazione, aggravate da un momentaneo indebolimento della nostra organizzazione giovanile[138].

Il segretario indica due priorità, per recuperare il terreno perduto: il rafforzamento della Fgci, che deve ritrovare la sua naturale funzione di guida del processo di trasformazione del mondo giovanile; il maggiore coinvolgimento delle giovani generazioni in ruoli di responsabilità negli organismi dirigenti del partito, sulla scia del processo di rinnovamento che aveva portato Armando Cossutta alla guida della federazione. «Solo così, le giovani, combattive forze troveranno nel Partito comunista lo strumento capace di guidarle nella battaglia per trasformare la società»[139].

Il dibattito che segue alla relazione di Bollini rivela le contraddizioni interne alla classe dirigente comunista: al di là

137. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., vol. 2, p. 134.
138. *Ivi*, p. 137.
139. *Ibid.*

delle posizioni di maggiore o minore apertura nei confronti degli studenti – «dobbiamo guardarli senza diffidenza», «non vogliamo esserne diretti»[140] –, la convinzione diffusa è che il partito abbia tutte le carte in regola per porsi saldamente alla testa del movimento. E molta parte di questa credibilità, il partito la deve alla «grande esperienza unitaria della Resistenza»[141]. Nella visione dei più, sembra prevalere l'idea che il partito debba egemonizzare gli studenti, come sostiene, tra gli altri, Raffaele Degrada. Una volontà che però rivela – ed è una costante di quasi tutti i numerosi interventi – che c'è qualcosa che è sfuggito al controllo del Pci e che gli è in qualche modo esterno. È la stessa percezione che vi è anche delle lotte operaie, a Milano intense sin già dal 1966-1967[142]. I quadri del Pci riferiscono di un movimento di protesta spontaneo, unitario, collettivo e irrefrenabile. Che il motivo siano i livelli contributivi inadeguati, tutti concordano. Sul fatto che il partito debba riappropriarsi di un rapporto privilegiato con la classe operaia, anche. Così come appare evidente a tutti che il partito abbia perso molto della propria forza organizzata all'interno delle fabbriche.

La federazione di Milano, insomma, è stata colta di sorpresa dal "terremoto" provocato dai movimenti sociali della fine degli anni Sessanta e dovrà ridefinire le linee della sua strategia politica se non vorrà essere travolto e sorpassato.

Rossana Rossanda, tra i delegati al congresso provinciale del 1969, scrive pagine molto significative sul rapporto tra Pci e studenti:

> I giovani erano già perduti. Era troppo facile vedere quanto fosse fragile quel sollevarsi di una generazione che non si opponeva, come noi, alla "reazione", ma all'intera architettura del sistema capitalistico – noi dicevamo diritto allo studio, loro davano l'assalto alla scuola come formatrice del consenso, noi dicevamo diritto al lavoro, loro volevano la fine del salariato, noi volevamo più giustizia distributiva, loro se ne fregavano dei consumi. Il mondo gli era parso di colpo com'era, come chi aveva appena an-

140. *Ivi*, p. 142.

141. Intervento di Giovanni Pesce, riportato in G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., vol. 2, p. 142.

142. Per una ricostruzione puntuale, cfr. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., pp. 20-83.

nusato Marx sapeva che fosse. Era la prima ondata che contestava il progressismo.

Avremmo dovuto esserne felici. Certo poco sapevano delle passate lotte di classe, e fin dove sarebbero potuti andare prima che si rovesciassero i rapporti di forza. Ma se non glielo dicevamo noi che avevamo fin troppa esperienza della lunga durata, chi glielo avrebbe detto? Ci avrebbero ascoltato se stavamo con loro, accanto a loro, dalla loro parte[143].

Anche i comunisti genovesi si dividono sul tema dei movimenti collettivi del 1968 e del 1969. Da una parte, le perplessità e l'atteggiamento di diffidenza manifestato in maniera esplicita dai dirigenti. Dall'altra, la volontà ufficiale, espressa al X congresso provinciale, di "scardinare" gli equilibri esistenti – dopo un dibattito giudicato dal segretario regionale, Angelo Carossino, «estremamente spregiudicato»[144] – attraverso l'insostituibile ruolo-guida del Partito Comunista Italiano.

Così, l'apparire sulla scena di forze nuove non è soltanto il prodotto delle contraddizioni oggettive del capitalismo, ma anche il risultato delle lotte e della funzione insostituibile del Partito Comunista Italiano. Certo, c'è il pericolo che queste forze nuove vengano mitizzate; si può essere indotti a sottovalutare le lotte, a contrapporre certi movimenti spontanei al sindacato. Ma così facendo non si colgono i dati fondanti della realtà del nostro Paese, e non si aiuta certo la costruzione di una nuova unità della sinistra. In questo momento il compito del partito è di raccogliere le esigenze di fondo dei movimenti per dare a essi prospettive positive di pace, di sviluppo democratico, di trasformazioni civili[145].

La linea strategica della federazione, che mira sostanzialmente a raccogliere la protesta dei lavoratori e degli studenti sotto la propria egida, si scontra con il sentire diffuso di quadri e militanti che già da qualche tempo sono diventati essi stessi protagonisti di un nuovo modo di fare politica, di una nuova concezione dei rapporti sindacali, sostenitori entusiasti del mito dell'unità della classe operaia.

143. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 357.

144. *Estendere le lotte operaie e popolari per una profonda trasformazione della società*, «L'Unità», lunedì 13 gennaio 1969.

145. *Ibid.*

4.7. *Il dibattito interno sulla primavera di Praga*

Leggere i verbali dei comitati federali riuniti per discutere in merito alla primavera di Praga è un esercizio affascinante. All'interno del Pcf affiora la traccia di una reazione traumatica da parte delle vecchie e delle nuove generazioni di quadri. Dibattiti, confronti, riflessioni, dubbi, persino lacerazioni. Che poi magari si traducono semplicemente in scarne e retoriche deliberazioni di sostegno alla posizione ufficiale di condanna espressa dal partito a livello centrale. Un foglio sottile, a ricoprire stati d'animo profondamente turbati.

Il lungo, intenso e concitato dibattito dei comunisti dell'Isère ha tra le voci protagoniste i più autorevoli membri del comitato federale. I verbali della riunione del 28 agosto 1968[146] riflettono lo smarrimento della maggioranza degli intervenuti in seno all'organismo direttivo, sgomenti per la posizione assunta ufficialmente dal Bureau Politique del Pcf. Ci si chiede, stupiti, perché il partito abbia preso le distanze dall'Unione Sovietica, «*notre guide*»[147], perché ne abbia sconfessato l'operato, perché non sia, come sempre, al suo fianco. Non si capisce cosa ci sia di diverso rispetto al passato. La divergenza di opinione tra Pcf e Pcus è vissuta, dai quadri intermedi della periferia, come un tradimento. Un rovesciamento inaspettatato e incomprensibile di un sistema, di un ordine internazionale mai posto in discussione. Si avverte, nelle parole dei membri del Comitato Federale, l'attaccamento, viscerale, all'Unione Sovietica. Non si sopporta l'idea di una presa di distanza, anche parziale, anche momentanea. Lucien Ségura, interpreta il pensiero di molti: «mi sarei aspettato un comunicato di solidarietà con l'Urss»[148].

Il segretario federale, Paul Rochas, è circondato da scetticismo e delusione. Interviene più volte, a difesa della linea ufficiale assunta dal centro. «*Tous les partis sont égaux en droits. Il n'y a pas des partis dirigeants et des partis subordonnés. Aucun parti ne peut prétendre imposer son point de vue à d'autres*»[149].

146. Fonds de la Fédération de l'Isère du Parti Communiste Français, Conférences et Comités Fédéraux, 157j26, Archives départementales de l'Isère.

147. *Ibid.*

148. *Ibid.*

149. *Ibid.*

Rochas cerca così di spiegare ai suoi che nessun partito ha il diritto di intervenire negli *affaires* di un partito fratello, e che, nonostante in Cecoslovacchia ci siano «forze ostili al socialismo», i problemi vanno risolti nel rispetto della sovranità di ciascun paese e nella libera determinazione di ogni partito comunista. Forza del centralismo democratico: la linea del segretario è approvata all'unanimità, così come la risoluzione ufficiale del Comité Fédéral, sebbene, di fatto, nessuno avesse condiviso la posizione del Bureau Politique.

Il comunicato, prova di equilibrismo, nella sua stringatezza non contiene alcun riferimento diretto all'Unione Sovietica, a rappresentare un'inesistente linea unanime del Cf dell'Isère:

> *Il approuve à l'unanimité la position du Parti, exposée dans les communiqués dub p du 21 aout et du Comité Central du 22 aout qui réprouvait l'intervention militaire en Tchécoslovaquie. Les problèmes surgissant entre les partis communistes doivent en effet être réglés par des discussions fraternelles dont le respect de la souveraineté de chaque pays, da la libre détermination de chaque parti et dans l'esprit de l'internationalisme prolétarien, des intérêts communs des pays socialistes. En aucun cas ils ne doivent être réglés par la force et l'ingérence dans les affaires intérieures d'un parti frère. Le Cf soutien sans réserve l'activité, les propositions, et prises de positions du Comité Central du Bp* [150].

Sans réserve, dunque. Ma il passaggio successivo, che conclude il comunicato, è eloquente, ed è una prova di fede dei comunisti di Grenoble nei confronti della stella polare, l'*Union Soviétique*, che brilla più che mai.

> *Avec tout le Parti, les communistes de l'Isère développeront leurs efforts pour l'unité du mouvement communiste international, pour le renforcement des rapports de solidarité avec tous les Pc et ouvriers, en particulier avec le Pc de l'Union Soviétique, le Parti de Lenin, le Parti de la Révolution d'Octobre*[151].

Anche a Lione la presa di posizione del Bureau accende una lacerante discussione. Il comitato federale del Rhône si riunisce due volte: la prima il 27 agosto 1968, la seconda

150. *Ibid.*
151. *Ibid.*

il 1 settembre[152]. Il motivo è che il dibattito in seno all'organismo dirigente della federazione non accenna a esaurirsi e una sola seduta non è sufficiente a placare gli animi. Inoltre, il dibattito esce dalla federazione e si riversa in una miriade di riunioni della base militante, a livello di cellula e di sezione. Il segretario federale, Jean Capievic, invia i verbali di entrambe le riunioni a Parigi, con una lunga premessa in cui espone un'analisi dettagliata della situazione. Una lettura interessante, perché aiuta a mettere a fuoco quali sono, secondo il dirigente locale, i punti più critici della situazione. In primo luogo, il segretario pone in evidenza – suffragato in pieno dai verbali degli interventi – il fatto che la maggioranza dei membri del Cf non abbia immediatamente condiviso a linea nazionale, ma solo in seguito a un chiarimento successivo. Quindi, la prima, istintiva reazione, qui come in Isère, è negativa. Il secondo aspetto significativo, che non sfugge peraltro a Capievic, è che fra i più accaniti sostenitori dell'intervento armato sovietico non vi siano solo gli *anciens camarades*, ma il giudizio favorevole è espresso in maniera del tutto trasversale alle generazioni presenti all'interno del comitato. Il segretario lega questo aspetto – più che al radicamento del mito dell'Unione Sovietica – a una scarsa formazione ideologica dei quadri e a una conoscenza solo parziale delle tesi dei congressi precedenti.

Scorrendo i contenuti dei singoli interventi, emergono due questioni di fondo. La prima è una domanda, che viene ripetuta quasi incessantemente:*«Comment qu'un parti tel que le Pcus peut-il être conduit à commettre une telle erreur ?»*[153]. I membri del comitato federale faticano a credere che il partito sovietico abbia potuto compiere un simile *faux-pas* e l'ipotesi di un complotto ai danni dell'Urss compare, in maniera più o meno velata, in quasi tutti gli interventi. C'è una grande diffidenza, soprattutto verso il partito cecoslovacco.

La seconda è il diffuso senso di inquietudine, incertezza e timore che accompagna tutte le riflessioni inerenti al tema dell'unità del movimento comunista internazionale e del suo futuro. Si temono dolorosi allontanamenti. Lo scenario peggiore: la scissione.

152. Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), Rhône, 261 J 27 / 74. Archives départementales Seine Saint Denis.

153. *Ibid*.

Anche in questo caso, all'interno del comunicato ufficiale del partito di Lione non vi è traccia della discussione interna. Ci si limita a ribadire il proprio sostegno unanime e senza riserve alla posizione espressa dal Bp, si esprime piena e totale fiducia nel segretario generale Waldeck Rochet, si definisce l'intervento sovietico a Praga un «*lourd erreur*»[154] alla luce dei principi fissati nel 1960 (sovranità nazionale e rapporti *fraternelles t*ra Pc). Finale dedicato a sgomberare il campo da qualsivoglia dubbio sul legame con l'Unione Sovietica:

> *À la faveur des évènements, les ennemis du socialisme, en France comme ailleurs, ont fait assaut de spéculations et de provocations anticommunistes et antisoviétiques. Nous nous félicitions de constater que la classe ouvrière, l'ensemble des travailleurs et de démocrates, ne se sont pas laissé duper par cette opération. Les communistes du Rhône combattront fermement l'antisoviétisme*[155].

Uno degli storici dirigenti della Federazione della Loira, Daniel Durand, oggi Presidente del Cedmo[156], racconta così i fatti successivi all'invasione di Praga da parte delle truppe sovietiche.

> *Mes souvenirs de l'été 1968 sont flous: je suis incorporé au régiment en septembre 1968. De ce fait, je ne peux pas participer à toutes les discussions de la section de Charlieu (42190) dont je suis le nouvel animateur. J'ai le souvenir de discussions passionnées: les plus jeunes adhérents communistes approuvent massivement la position de condamnation portée par la direction du PCF. Les plus vieux adhérents sont plus troublés: pour eux, si les soviétiques ont pris cette décision c'est qu'ils avaient sans doute de bonnes raisons. Un petit nombre garderont cette opinion très longtemps. J'ai le souvenir d'un vétéran communiste: d'origine tchèque, il avait adhéré aux jeunesses communistes italiennes à Trieste en 1920 puis au PCF en France en 1921. Membre de la résistance pendant la guerre, c'était un militant d'une grande valeur morale. Il avait conservé une correspondance avec une partie de sa famille en Tchécoslovaquie, qui approuvait l'intervention soviétique et il défendait le bien-fondé de l'intervention*[157].

154. *Ibid.*

155. *Ibid.*

156. Centre d'Etude et de la Documentation sur l'histoire, la culture et la mémoire du Mouvement Ouvrier di Saint-Étienne

157. Testimonianza di Daniel Durand, rilasciata in data 05 febbraio 2014.

Anche in Italia, gli eventi cecoslovacchi sono al centro di un intenso dibattito. La posizione ufficiale del partito di Milano si attesta su tre punti: dissenso aperto verso un intervento militare non richiesto né giustificato; autonoma funzione del Pci all'interno del campo socialista; rinnovato impegno internazionalista.

Pur respingendo ogni logica di rottura, insomma, si fa leva sui concetti di autonomia ed eguaglianza, di unità nella diversità. Parole d'ordine che non abbiamo di certo trovato nel dibattito francese. Ma militanti e quadri esprimono dubbi, perplessità, riserve rispetto alla linea ufficiale del partito. Inquietudini e aspirazioni dei singoli sono però anche di segno opposto rispetto alla Francia. Alcuni fanno leva sulla necessità di una posizione originale del partito, di una grande fermezza nella condanna di quanto accaduto a Praga. Non è un punto di arrivo indolore, ma l'esito di un «travaglio di ricerca che sfocia nella coscienza della pluralità delle strategie rivoluzionarie», come riconosce Pier Giorgio Colombo[158]. Ci sono ancora riserve, cautele. Come quelle espresse da Walter Salvadori, «Bisogna essere più cauti nel giudicare l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, tenendo conto dell'imperialismo, del revanscismo tedesco, dell'aggressione al Medio Oriente. Resta ancora da chiarire se il Pcc aveva in mano effettivamente la situazione»[159]. Dello stesso parere anche Leonardo Troncato, per il quale la priorità è riannodare i fili dell'unità internazionalista. Elio Quercioli: «Vi è una sostanziale unità intorno alla linea della coesistenza pacifica. Noi non sottovalutiamo il ruolo dell'Urss e degli altri paesi socialisti e di nuova indipendenza, ma dobbiamo sottolineare il nostro ruolo specifico, nazionale e internazionale»[160].

Nella sua relazione introduttiva al X congresso provinciale del Pci di Genova, il nuovo segretario Piero Gambolato dedica un lungo passaggio alla questione cecoslovacca, ribadendo *apertis verbis* «il dissenso e la riprovazione»[161] per l'intervento sovietico. La riflessione del segretario su questo

158. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., p. 145.

159. *Ivi*, p. 146.

160. *Ibid.*

161. *Nasce dalle lotte operaie e giovanili l'alternativa di una società nuova*, «L'Unità», 16 gennaio 1969.

punto, pur sottolineando l'appartenenza al movimento comunista internazionale, fa leva sui concetti di policentrismo, di unità nella diversità e di coesistenza pacifica.

> Il socialismo, proprio perché abolisce ogni differenza di classe, deve garantire il più alto grado di democrazia e di libertà (non certo intesa in senso borghese) e il partito assolve alla sua funzione rivoluzionaria quando diventa uno strumento capace di suscitare le capacità creative delle masse, arricchendo le articolazioni dei centri di potere e di intervento della classe operaia[162].

Nel corso del dibattito congressuale, non mancano, da parte di alcuni membri del comitato federale, riflessioni critiche sul ruolo dell'Unione Sovietica, accusata di provocare gravi tensioni internazionali con una politica centralizzata, verticistica e burocratica che "soffoca" gli altri paesi socialisti. Si fa riferimento al congresso del 1956 come di un'occasione mancata per un rinnovamento democratico del sistema comunista internazionale.

Adalberto Minucci, nella sua relazione introduttiva al XIII congresso provinciale della federazione di Torino, definisce il dibattito sulla Cecoslovacchia come un dibattito «nuovo e ricco», seppur «traumatico»[163]. La sua analisi rientra pienamente nello schema dell'unità nella diversità: piena volontà di partecipare al sistema del comunismo internazionale, principio del policentrismo, riconosciuta autonomia dei partiti ed esistenza di vie nazionali al socialismo. Saranno questi i punti fondamentali anche della mozione politica conclusiva.

Nel corso del dibattito congressuale, tuttavia, il tema viene approfondito e sotto la superfice della linea ufficiale adottata dal partito si scoprono le preoccupazioni e i timori di quadri e militanti. Gianfranco Coriasco, nel dichiararsi in pieno accordo con la posizione assunta dal Pci, ribadisce però il fatto che l'antisovietismo sia una «mossa fallimentare»[164] e la necessità di una rinnovata compattezza del fronte antimperialista. Il trauma della primavera di

162. *Ibid.*

163. Relazione di Adalberto Minucci, Atti del XIII congresso della Federazione Torinese del Pci, Fondo Pci, Federazione di Torino, Organismi di direzione e controllo, busta 6, Fondazione Istituto Antonio Gramsci Onlus.

164. *Ivi*, p. 73

Praga non è ancora stato del tutto superato, come appare evidente. Il legame fideistico con l'Unione Sovietica rimane, anche se sottotraccia.

4.8. *Le strategie "dal basso" per costruire il Compromesso storico e l'Union de gauche*

Dopo il conclamato fallimento dell'esperienza del centro-sinistra e a fronte di un clima internazionale sempre più denso di tensione, le federazioni locali dibattono, interpretano, vivono – ognuna a suo modo – la strategia politica del Compromesso storico lanciata da Enrico Berlinguer nel 1973. Con progetti e strategie di alleanza che rispecchiano le peculiarità dei singoli contesti locali.

La federazione di Genova vive con estrema difficoltà il Compromesso storico. Lo testimoniano sia il dibattito congressuale che precede il XII congresso del partito, nel 1975, sia le memorie e le voci dei quadri e dei militanti.

La prima fonte ci restituisce una strategia di alleanza locale che guarda in primo luogo alla ricerca di un'intesa politica con il Psi. Molte cose sono cambiate rispetto alla fase del centro-sinistra e l'intento di ricostruire un dialogo con i socialisti era già sullo sfondo del dibattito congressuale del 1969[165]. Qualche anno più tardi l'analisi del partito inerente alle dinamiche politiche locali verte, da un lato, su un giudizio estremamente negativo dell'operato delle giunte comunali, provinciale e regionali di matrice democristiana. In particolare, i comunisti puntano il dito contro la compromissione dell'economia del territorio causata dagli squilibri nello sviluppo e nella tendenza a favorire esclusivamente attività di tipo finanziario e speculativo. Dall'altro, è evidente l'obiettivo di stringere i rapporti di alleanza politica con il locale Psi. «Rilevante, in questi anni, è stata la ripresa di un confronto unitario tra il nostro Partito e il Psi, non solo a livello periferico, ma anche tra gli organismi dirigenti a livello provinciale»[166]. Che cosa è successo? Il fallimento del centro-sinistra, anche a livello regionale, ha stimolato

165. *Estendere le lotte operaie e popolari per una profonda trasformazione della società*, «L'Unità», 13 gennaio 1969.

166. Relazione di attività svolta dall'XI al XII congresso redatta dal Comitato Federale, Partito Comunista Italiano, Federazione di Genova, XII congresso provinciale, 5-9 marzo 1975, Fondo Pci, archivio Centro Ligure di storia sociale.

una nuova apertura da parte della federazione socialista nei confronti del Pci e si sta lavorando per costruire una giunta bicolore a livello comunale. È l'inizio dell'era socialcomunista del sindaco Cerofolini. Il riavvicinamento tra le due forze politiche si avverte anche nella dimensione delle lotte operaie e di quelle degli studenti, dove spesso si sperimentano con successo soluzioni di tipo unitario.

Le voci dei dirigenti provinciali ci restituiscono un punto di vista che probabilmente non era sempre tenuto in adeguata considerazione da parte del vertice del partito: quello di chi nutre profonde perplessità sia riguardo al contenuto della proposta di Berlinguer, sia riguardo le condizioni di praticabilità della linea, se misurata con il contesto locale di riferimento. Scendere a compromessi con l'avversario naturale di sempre, fuori e dentro la fabbrica: un approccio che suona incomprensibile alla base genovese. Le dittature fasciste che seguivano una dietro l'altra, la spartizione del mondo e gli States che non avrebbero permesso alcuno sbocco al Pci, i tentativi di golpe, la strategia della tensione, Gladio, la Cia: le scene di una visione globale del tutto assenti dall'orizzonte della periferia. Che anzi, imputa in primo luogo alla Dc il tentativo di sovvertire le istituzioni democratiche.

> Quando uscì l'articolo di Berlinguer sul compromesso storico dicevo in giro che erano "fregnacce". Perché no? Perché contro? Per due motivi: 1) bisogna lordarsi con la Dc che oltretutto potrebbe fare un colpo di Stato. 2) è un grave errore fare confusione tra Dc e mondo cattolico, perché significa rilegittimare la teoria clericale della «rappresentanza unica» proprio mentre tanti abbandonano quel partito e vengono con noi[167].

È una delle posizioni di più ferma opposizione, come dimostra quel «lordarsi». È espressa pubblicamente da Giorgio Bini, classe 1927, maestro e poi parlamentare per due legislature per il Pci. Una figura autorevole all'interno della federazione ligure. Accanto a lui c'era anche chi poneva questioni critiche di natura tattica, come fa Giovanni Cinarelli.

167. Testimonianza di G Bini riportata in N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico* cit., p. 299.

> Ho espresso riserve su vari atti del partito, e anche nel 1973 sulla posizione di Berlinguer che non si potesse governare con il 51% dei voti. Ma fui emarginato. La mia posizione era che si dovesse continuare a lottare anche se si era ottenuto il 34% dei voti. Invece la politica del compromesso storico e l'appoggio ad Andreotti andavano in una direzione opposta a quella che voleva da noi la gente[168].

Anche Giuseppe Noberasco, eletto parlamentare nel 1976, riconosce come «Questa fosse l'opinione della base, che voleva battersi a costo di andare alla guerra civile, perché della Dc non c'era da fidarsi»[169].

La città della Fiat è quella dove la divisione tra Pci e Psi ha più difficoltà a farsi strada. E dove l'unione tra le due forze politiche tiene più a lungo, fino al 1963, anno di formazione dello Psiup. Sicuramente, svolge un ruolo importante anche il fatto che i dirigenti del partito locale provengano da una tradizione socialista intrisa di operaismo. E la scissione saragattiana del 1947 aveva contribuito in questo senso a rendere più omogeneo e saldo il partito originario. La linea di opposizione fermamente perseguita dalla Federazione comunista di Torino, con la collaborazione – proficua ma complicata con il Psiup – consente al partito di ampliare la propria base di riferimento e di allentare la morsa dell'isolamento nel quale il centro-sinistra cerca, con ogni mezzo, di confinarlo.

Tali equilibri tra i partiti rimangono pressoché invariati almeno fino al 1969, quando fanno il loro ingresso sulla scena quel complesso di movimenti estranei alle "storiche" forze politiche. Il declino del centro-sinistra accelera il processo di attrazione e di unione tra le forze progressiste. Nonché il riavvicinamento tra Pci e Psi, che trova concreta realizzazione nell'esperienza delle «giunte rosse» di Diego Novelli.

Inoltre, dal dibattito del XV congresso provinciale emerge un giudizio sostanzialmente negativo nei confronti della Democrazia Cristiana locale. Ad essa si imputano le maggiori resistenze al rinnovamento, a causa degli ine-

168. Testimonianza di G. Cinarelli riportata in N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico* cit., p. 299

169. Testimonianza di G. Noberasco, riportata in N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico* cit., p. 302.

stricabili legami con il potere e con gli «strati parassitari e clientelari»[170], nonché un «atteggiamento marcatamente anticomunista che persiste»[171].

Nivio Stacchini, Fiat Mirafiori, si chiede – e rivolge il retorico interrogativo all'assemblea – se la linea politica del Compromesso storico sia stata comunicata in maniera efficace tra la base militante e se questa l'abbia compresa, assimilata[172]. La vulgata più diffusa, secondo il delegato, è che il compromesso storico non sia nient'altro che un accordo di potere voluto dai vertici, un cedimento nei confronti dell'avversario. Questo è passato ai militanti torinesi. In più, Stacchini denuncia anche il fallimento della strategia del convincimento dei militanti democristiani di fabbrica, che era stata affidata ai comunisti come missione all'interno delle fabbriche, al motto di «ognuno ha il suo democristiano da compromettere nella politica di unità». Ma il problema è che i democristiani non sono credibili, non si muovono in maniera omogenea, ciascuno fa per sé. Un quadro non certo confortante. Dino Rebbio, segretario della 39esima sezione del Pci cittadino, è ancora più esplicito in proposito.

> Credo che in sostanza abbiamo molte cose da rivedere nei confronti dell'Unione Sovietica, nei confronti del suo vertice, in realtà abbiamo molte critiche da esprimere sul modo di condurre il potere in Unione Sovietica, ma nessuna rottura può avvenire tra il Pci e l'Unione Sovietica, perché il problema è di unità del movimento operaio internazionale. Ora non credo che il Pci si ponga un problema del genere, quindi la sua collocazione internazionale è determinante per il suo ingresso al governo oppure no. Ora, nel mondo in cui ci troviamo, è imperialista, basato sui rapporti di forza, basato sullo scontro di classe e quindi, bravi o cattivi i comunisti sono da tener fuori dall'area di governo. Da questo emerge l'inutilità di una politica polverone del compromesso storico. […]
>
> Ripeto, il compromesso storico non fa avanzare di un millimetro la causa della classe operaia e io non vorrei che questa nuova posizione che riguarda la Nato fosse una con-

170. Intervento di Enrico Buemi, Atti XV congresso provinciale del Pci di Torino (27 febbraio - 2 marzo 1975), Fondo Pci, Federazione di Torino, Organismi di sezione e controllo, Busta 13, Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus.

171. *Ibid.*

172. *Ibid.*

cessione a questo tipo di compromesso che si vuole mettere in marcia, perché solo alcuni giorni da la Nato ha dimostrato il suo valore[173].

Per Rebbio si tratta, insomma, di scelte di campo indiscutibili. Gianni Alasia risolve il problema del Compromesso storico con una battuta eloquente: «è difficile mettere vino nuovo nei vecchi barili inaciditi»[174]. In generale, per la maggioranza degli intervenuti al congresso l'alleanza con la Dc presenta ostacoli insormontabili. Difficoltà che peraltro sono ribadite anche all'interno della mozione conclusiva, dove si sottolinea l'immobilismo delle giunte democristiane regionali e comunali e la volontà della federazione di guardare innanzitutto a «una più elevata unità delle forze di sinistra, con il Psi in primo luogo».

Dell'intero progetto berlingueriano, Torino sembra condividere soltanto un punto, quello in cui si fa riferimento all'unità delle forze di sinistra sulla base di un confronto reale e approfondito sull'«alternativa di gestione e di sviluppo della società che proponiamo»[175].

Anche a Milano, come a Genova e a Torino, la Dc fu mandata all'opposizione, contraddicendo nei fatti il progetto che lo stesso Berlinguer aveva presentato al XV congresso provinciale della federazione (28 febbraio - 2 marzo 1975). Nonostante la lunga tradizione culturale di apertura verso il mondo cattolico, all'interno della federazione prevale la necessità – meglio, l'obiettivo politico – di giungere al governo della città. La divergenza tra la linea politica nazionale e quella locale è evidente. La si intuisce anche dalle parole del nuovo segretario provinciale Gianni Cervetti, il quale, pur riconoscendo alla Dc locale una differente impostazione politica rispetto al centro nazionale – il riferimento è all'azione antifascista, alla campagna per il referendum, al rapporto con il mondo del lavoro e con le scuole –, giudica che non vi siano le condizioni sufficienti per una strategia politica di collaborazione. A rendere complicato il giudizio nei confronti della Dc è anche la portata dei mutamenti

173. *Ibid.*

174. *Ivi*, p. 4.

175. Mozione conclusiva del congresso, Atti XV congresso provinciale del Pci di Torino (27 febbraio - 2 marzo 1975), Fondo Pci, Federazione di Torino, Organismi di sezione e controllo, Busta 13, Fondazione Istituto piemontese Gramsci Onlus.

radicali avvenuti a Milano, sia dal punto di vista politico che sociale. «Grandi travagli e profondi sommovimenti», era stata questa la definizione del clima nel capoluogo lombardo con cui Cervetti aveva aperto il suo intervento[176].Un clima che impedisce, di fatto, l'affermazione della parte più progressista del partito democristiano. Del tutto differente, invece, il giudizio sulla federazione provinciale del Psi.

> L'impegno unitario si è venuto consolidando nel corso delle lotte politiche degli ultimi anni, per la liquidazione del governo di centro-destra, nella battaglia antifascista, in lotte del lavoro ed economiche, nelle prove del referendum, nell'azione di solidarietà internazionale, nell'attività di tanti enti locali e della regione[177].

Le possibilità di alleanza, secondo il segretario provinciale, riguardano in primo luogo il tema del governo di Milano. È l'inizio di un percorso politico, di una discussione che «con i compagni socialisti può essere più ravvicinata e stringente proprio per i passi in avanti compiuti nei nostri rapporti reciproci e per i problemi che assieme devono essere risolti per far avanzare la sinistra e le forze progressiste»[178].

Nel corso del dibattito congressuale non mancano gli interventi critici rispetto alla strategia del Compromesso storico. Come quello di Piero Pirola, secondo il quale, la realizzazione di un compromesso con la Dc significava scontrarsi con le posizioni reazionarie del partito e con «trent'anni di malgoverno»[179]. Anche se in maniera indiretta, sono rivelatori i numerosi interventi dei compagni che, senza cenno alcuno al Compromesso storico, sottolineano la necessità di conquistare il comune di Milano attraverso l'alleanza con le sinistre. In seconda istanza, il giudizio generale nei confronti della Democrazia Cristiana che emerge è di segno evidentemente negativo: per l'incapacità dimostrata a livello amministrativo, per i legami con i centri del potere economico, per l'ambiguo atteggiamento nei confronti nella strategia della tensione che stava sconvolgendo la città. «Incapacità

176. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., p. 317.
177. *Ivi*, p. 336.
178. *Ibid*.
179. *Ivi*, p. 413.

della Dc a governare»[180], «incapacità della Dc a risolvere le situazioni di crisi»[181], «la Dc a Milano ha prevalenti rapporti con il potere economico»[182], «l'esigenza è che noi si vada al governo della città battendo il tentativo di un ritorno alle crociate anticomuniste»[183]. Tra i quadri e i militanti milanesi, si coglie, tuttavia, una sorta di dicotomia tra la strategia della federazione, in ambito locale, volta quasi naturalmente a vincere le elezioni amministrative attraverso l'alleanza a sinistra, e la strategia nazionale, considerata quale una tattica potenzialmente positiva, in grado di catturare un maggior numero di elettori intorno alle posizioni del Pci.

La strategia politica delle tre federazioni del Triangolo industriale al riguardo delle alleanze presenta molti elementi di omogeneità: la ricerca dell'unità con il partito socialista per il governo locale, il rigetto della Democrazia Cristiana, almeno per quanto riguarda il governo del territorio. Il progetto di Enrico Berlinguer sembra suscitare più perplessità che adesioni sia tra i quadri intermedi sia tra la base militante, il cui sentire comune, influenzato dagli anni del centrismo, della repressione, delle lotte operaie e dei movimenti, fatica ad accettare di dover scendere a patti con lo storico avversario politico.

In Loira il decennio 1970-1980 si apre all'insegna di una profonda crisi economica che colpisce tutto il dipartimento. All'origine vi sono la chiusura delle miniere di carbone e le minacce che gravano sull'industria siderurgica. Alla vigilia della firma del programma comune tra Pcf e Psi, la federazione comunista della Loira si trova in una posizione quantomeno contradditoria. Anche se riesce a uscire, sebbene a fatica, dalla lunga fase di isolamento, e ad allargare parzialmente la base elettorale, soprattutto nel territorio de l'Ondaine, la sua base militante sembra "ingessata", sia dal punto di vista quantitativo sia da quello della capacità di azione politica. Soprattutto a Saint-Étienne. La svolta avviene nel 1971, con il ricambio della storica classe dirigente del partito.

180. Intervento di Luigi Marchi, in G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983* cit., p. 419.

181. Intervento di Alberto Malagugini, *ivi*, p. 418.

182. *Ivi*, p. 417.

183. Intervento di Goffredo Andreini, *ivi*, p. 416.

Quasi ovunque nel dipartimento, il Pcf e il partito socialista danno vita a liste unitarie per le elezioni amministrative del 1971: è un grande successo, con la conquista di numerose municipalità, tra cui La Ricamarie, Unieux, Sail-Les-Bains, Firminy. A Saint-Étienne, invece, la divisione delle sinistre favorisce ancora una volta la vittoria della lista moderata di centro.

Sull'onda degli eventi nazionali, all'interno della federazione si diffondono nuove parole d'ordine. Tra di queste vi è il programma di governo democratico dell'Union Populaire, presentato nel corso del mese di novembre 1971 in occasione dell'annuale conferenza federale. Si tratta di un progetto volto a legittimare il partito come forza politica propositiva, di governo. La proposta si rivolge a tutte le categorie di lavoratori minacciate dal capitalismo monopolista. L'idea è quella di costruire un grande *rassemblement populaire*[184]. Il nuovo segretario federale, Marc Bruyère, chiarisce di che cosa si tratti in un lungo editoriale del gennaio 1972.

> *C'est à dire que le Français et les Françaises subissent dans leur immense majorité les conséquences d'une politique menée par un gouvernement dominé par l'argent. La classe ouvrière reste la plus directement et scandaleusement exploitée, mais d'autres couches, jusqu'alors plus ou moins confrontées aux conflits de classe, s'interrogent, agissent, de manière parfois sporadique et désordonnée contre ceux qui les oppriment. Il faut donc travailler sans cesse pour éclairer mieux encore la conscience de tous ceux, innombrables, qui sont mécontentes* [185].

Lo sforzo del partito è quello di allargare il proprio orizzonte anche a nuove fasce sociali, seppure con un ruolo privilegiato della classe operaia.

Dopo la firma del programma comune, hanno inizio, anche in ambito locale, le grandi manovre per l'alleanza politica con i socialisti. Un intento che viene perseguito tenacemente a tutti i livelli. Quello politico, con incontri bilaterali tra i vertici delle due federazioni, quello delle organizzazioni giovanili e delle lotte universitarie, quello, soprattutto,

184. *Les communistes de la Loire populariseront et diffuseront le programme pour un gouvernement démocratique d'Union populaire*, «Regards sur la Loire», 8-14 novembre 1971.

185. *L'union populaire, plus qu'une nécessité, une exigence vitale*, «Regards sur la Loire», 24-30 gennaio 1972.

delle battaglie condotte dai lavoratori del dipartimento. Si succedono dichiarazioni di scioperi unitari, sia da parte dei partiti che dei sindacati. I primi risultati dell'*action unitaire* sono positivi e arrivano con le elezioni legislative del 1973. L'Union de gauche diviene l'argomento portante della conferenza federale del 1974, quando il dibattito verte intorno alla necessità di rinforzare la qualità e la solidità dell'U*nion*, abbandonando ogni residuo di rivalità e di incomprensione tra le forze politiche che la compongono[186].

L'esito più significativo del percorso compiuto a Saint-Étienne è la nascita della lista unitaria per le elezioni amministrative del 1977. Un cammino che inizia nel luglio del 1975 e che si concretizza in un progetto comune per la città e nel sostegno al candidato sindaco comunista Joseph Sanguedolce. Il primo sindaco comunista nella storia di una città moderata e tradizionalmente conservatrice.

Sia Lione che Grenoble vivono processi del tutto simili a quello appena descritto. Esperienza positiva delle liste social-comuniste composte in occasione delle elezioni del 1971, lancio del programma comune dell'Union de Gauche, percorso unitario in vista delle elezioni amministrative del 1977. A Grenoble, sebbene le premesse non siano ottime, considerata la storica forza del partito socialista e dei suoi esponenti, si riesce comunque a comporre un'unica lista a sostegno di Henry Dubetout, che diventerà il sindaco della città a capo di una maggioranza a prevalenza socialista.

A Lione tutto sembra procede per il meglio fino al 1976, quando le carte relative alla corrispondenza tra Pcf e Ps lasciano intravvedere evidenti segnali di divergenza. Le criticità nei rapporti con i socialisti, in realtà, emergono sin dal biennio precedente, quando, in una serie di comitati federali «infuocati», i quadri comunisti denunciano le difficoltà sempre più gravi sorte nella gestione dell'alleanza[187]. I dirigenti della locale Federazione del Ps hanno avuto parole dure nei confronti del Pcf, rigettando fermamente l'ipotesi di continuare a lavorare insieme per la realizzazione dell'Union de gauche. La strategia nazionale si frantuma di fronte

186. C. Audonnet, *L'Union, une constante de notre politique*, «Regards sur la Loire», 4 novembre 1974.

187. Archives du Parti communiste français, Archives du secteur fédérations (1959-1990), Rhône, 261 J 27 / 74. Archives départementales Seine Saint Denis.

agli equilibri e alle dinamiche esistenti tra le forze politiche locali. I quadri comunisti sono spiazzati: da una parte, prevale la tentazione di rompere l'accordo e proseguire da soli, dall'altra – in virtù della linea politica nazionale – si levano le voci dei dirigenti più anziani a sostegno del dialogo e della mediazione condotti "dal basso", ovvero attraverso il contatto diretto tra i militanti delle sezioni. La strategia è fondata sul fatto che non tutte le sezioni socialiste la pensano come il vertice, ma non è sufficiente. Le incomprensioni e le frizioni tra partito comunista e socialista sono di scala più vasta, dal momento che interessano anche le lotte dei lavoratori, condotte senza una strategia unitaria, neanche a livello sindacale. Senza contare che esiste una diffidenza radicata, diffusa, nei confronti dei socialisti: «*ils nous ont toujours roulé*», dice qualcuno nel corso della riunione[188]. Lione è l'unica realtà dove alla conferenza federale del 1974 non si parla con toni entusiastici ed enfatici dell'Union de gauche. Qualche accenno, cautela, e riferimenti espliciti a una situazione non facile da sanare.

Il dibattito interno alla Federazione del Pcf, nel corso del biennio 1974-1975, ruota intorno a un interrogativo fondamentale: su quali basi costruire l'Union de Gauche nel dipartimento? I dirigenti comunisti si convincono, sempre più, che l'unica Union possibile sia quella delle masse e che sia necessario tenere la barra diritta senza concedere la propria fiducia al Ps, la cui unica logica è l'opportunismo.

La rottura si consuma nel 1976, con una presa di posizione ufficiale da parte della segreteria della federazione comunista: è un *Cahier di doléances* nei confronti delle scorrettezze compiute da parte del vertice socialista provinciale. Forse, però, sin dall'inizio, non vi era alcuna volontà, da parte di quest'ultimo, a siglare l'accordo. Il finale è scritto: trionfo della lista civica P.r.a.d.e.l e del sindaco uscente Collomb[189].

4.9. *Il "buongoverno" comunista: i progetti di Pci e Pcf per città vivibili*

Nel 1975 il Pci conquista il governo del Piemonte e quello di numerosi comuni e province in tutta la regione. La prima,

188. *Ibid.*

189. P. Bacot, *Atlas électorale de Lyon et du Rhône, élus et élections, 1958-1985*, Centre d'Etudes de Sciences Politique et Administrative, Sitbon, Lyon 1986.

evidente, flessione economica del gruppo Fiat e l'aumento del tasso di disoccupazione pongono il partito di fronte al complesso problema della riconversione economica di una delle aree più industrializzate d'Europa. A partire dalla storica critica al «modello monocentrico» e dalla consapevolezza di dover porre rimedio alle distorsioni sociali e territoriali provocate dalla crescita economica, i comunisti definiscono un orientamento strategico a livello regionale. L'analisi e le proposte per il futuro del Piemonte sono frutto, in particolare, di due momenti, entrambi legati alle attività promosse dalla nuova giunta, la Conferenza dello sviluppo e occupazione e il Piano regionale di sviluppo[190].

I punti qualificanti del programma comunista sono: collocazione dell'economia piemontese su scala nazionale e internazionale; conversione e riqualificazione del sistema produttivo e industriale, in particolare attraverso la diversificazione; sviluppo della ricerca scientifica e della tecnologica; difesa e tutela del territorio; impegno per il Mezzogiorno; crescita dell'intervento pubblico, soprattutto per quanto riguarda i trasporti. Infine, tentativo di arginare il potere assoluto del gruppo Fiat, che stava diventando sempre più un colosso finanziario internazionale a discapito dell'economia piemontese.

Nonostante il ritardo con cui si sviluppa la cultura amministrativa della Federazione del Pci di Torino[191], il progetto di città con cui Diego Novelli si presenta alle elezioni del 1975 è ambizioso e avanzato, soprattutto sotto alcuni aspetti peculiari.

In primo luogo, l'attenzione per la tutela dell'ambiente. Torino è il primo comune in Italia che introduce l'assessorato all'ecologia. Un concreto e nuovo modo di governare che i comunisti sottolineano con enfasi: «Con l'istituzione dell'assessorato all'ecologia l'amministrazione comunale ha dimostrato la volontà di affrontare il rapporto uomo-ambiente. […] con criteri nuovi e iniziative volte ad avviare

190. A. Agosti, G.M. Bravo, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, Dalla ricostruzione ai giorni nostri* cit., pp. 403-404.

191. Per un approfondimento di questo tema cfr. D. Adorni, *Due passi avanti e uno indietro: la formazione di una cultura amministrativa nel Pci torinese*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991* cit.

a soluzione quei problemi ambientali che sono stati individuati come prioritari»[192].

L'attività dell'assessorato è inoltre affiancata dalla creazione di una commissione interna al partito specificatamente dedicata alle problematiche del settore (sistema di raccolta e smaltimento rifiuti, depurazione delle acque, responsabilità sulla salute dei cittadini). Vero è, come sottolinea Claudio Rabaglino, che gli ambiti di intervento, in prima battuta, sono scarsi, limitati come sono alla raccolta rifiuti e all'igiene urbana, alla gestione dell'acquedotto e alla tutela del verde pubblico. Se non altro, però, l'azione combinata del Pci, sul piano amministrativo e quello politico, ha il merito di portare al centro dell'attenzione, per la prima volta in città, il dibattito sulla prevenzione e sulla salute, attraverso l'adozione di provvedimenti mirati al «superamento del vecchio modello di sviluppo e che tenda a costruire una nuova società che […] riduca gli sprechi inutili e dia preminenza alla prevenzione delle malattie anche attraverso l'eliminazione degli inquinamenti»[193].

Una delle azioni più importanti compiute dalla giunta Novelli in questa direzione è l'Operazione verde, che prevedeva la piantumazione di migliaia di alberi su tutto il territorio comunale, al fine di dare alla città un nuovo polmone di ossigeno. L'Operazione verde si ricollega anche alla politica regionale dei parchi, volta a favorire un uso corretto del suolo, dopo decenni di aggressione all'ambiente.

Il secondo punto qualificante del programma è il potenziamento del sistema di trasporto pubblico urbano, che il Pci immagina legato alle esigenze dei lavoratori e mirato a collegare in maniera efficiente il comune di Torino con il resto della cintura. L'analisi del partito verte in primo luogo intorno alla condanna – non scevra da elementi ideologici – dell'utilizzo dell'auto privata, definita «il nuovo dio pagano» in un'inchiesta giornalistica del 1971 condotta da

192. *Migliorare la qualità della vita*, «Torino Notizie», numero speciale 1976.

193. Pci, Federazione di Torino, Commissione Igiene urbana, relazione numero 1, *Caratterizzazione della lotta all'inquinamento come momento del nuovo modello di sviluppo e per una civiltà diversa*, 1976, citato da C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991* cit.

Diego Novelli e Michele Costa[194]. La nuova idea di trasporto pubblico che il Pci cerca di diffondere in città, anche attraverso un dibattito pubblico che si sviluppa nel corso del 1976, è profondamente legato alla gestione pianificata del territorio. Le prime misure concrete adottate dalla giunta comunale sono due: da una parte, l'accorpamento in un'unica grande azienda di tutte le società operanti nel settore; dall'altra l'integrazione del servizio di trasporto urbano con il sistema ferroviario. Bisognerà però attendere il 1982 per una revisione complessiva e radicale del sistema dei trasporti. Al momento, il partito ribadisce la concezione del trasporto pubblico come servizio sociale e come tale, potenzialmente gratuito per i cittadini, e la propria posizione di contrarietà alla realizzazione della metropolitana[195], i cui fautori vengono definiti «la banda del buco», con un rimando esplicito alle «laute tangenti» sull'appalto dei lavori.

Il governo del territorio è il terzo e probabilmente più importante aspetto della proposta politica del Pci torinese. Complice anche la nuova legislazione regionale che induceva gli enti locali a ripensare l'intero sistema territoriale, la Federazione lancia un intenso dibattito sul tema, i cui principali protagonisti sono Saverio Vertone, Raffaele Radicioni e lo stesso Diego Novelli[196].

Il punto di partenza è la forte critica nei confronti del caotico e disgregato modello di città imposto dal gruppo Fiat e alla subordinazione dell'amministrazione comunale nei confronti del potere economico dominante. L'obiettivo è una netta rottura con il passato per ripensare il sistema-territorio alla luce del fondamentale criterio dell'uguaglianza sociale.

Si cerca di definire, insomma, un modello di città alternativo, non più basato «sulla discriminazione sociale, sull'appropriazione privata delle rendite urbane, sulla segregazione delle famiglie popolari», ma volto, al contrario a favorire «la formazione di eguali condizioni di vita, di lavo-

194. D. Novelli, M. Costa, *Inchiesta sui trasporti*, Torino, Gruppo Editoriale Piemontese, 1972, p. 5.

195. Per la ricostruzione del dibattito, Cfr. C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991* cit.

196. Cfr., in particolare, S. Vertone, *Com'è bella la città*, Editrice Stampatori, Torino 1977.

ro, di mobilità» tra tutti i cittadini. È con questi presupposti che la giunta comunale inizia la revisione del precedente Piano regolatore generale. Un percorso lungo e complesso che porterà nel 1979 all'approvazione della relativa delibera programmatica. Tra le principali azioni di pianificazione previste: la riduzione del congestionamento urbano attraverso il decentramento di funzioni dal centro alla periferia, il superamento della ghettizzazione dei quartieri popolari, la riorganizzazione dell'area metropolitana torinese attraverso il controllo delle rilocalizzazioni industriali, il risanamento delle aree degradate urbane. Infine, un tema che Rabaglino non affronta direttamente, ma che costituisce un'azione fondamentale del nuovo Prg è quello dell'edilizia economico-popolare: in un articolo del 1979 Diego Novelli indica gli interventi a tutela del diritto della casa come uno dei punti prioritari del piano pluriennale per il governo del territorio:

> Abbiamo indicato la strada del risanamento del patrimonio edilizio esistente come quella maestra da seguire per affrontare il problema della casa. Abbiamo incaricato l'Ires, Istituto di ricerca regionale, di fornire la mappa del degrado abitativo della città. In base ai risultati forniti (che di per se stessi costituiscono il primo valido punto di riferimento per una politica delle abitazioni), ad altri studi e contributi del Comune, del Sunia, dell'Iacp, abbiamo individuato diecimila stanze da risanare per l'edilizia popolare[197].

Il sindaco riassume con queste parole lo sforzo del lavoro condotto in tema di pianificazione urbanistica:

> Abbiamo imboccato una strada nuova che vuole esaltare le capacità del governo del Comune sui problemi del territorio. Nel programma pluriennale di attuazione sono contenute un insieme di proposte che avviano la trasformazione di Torino verso gli obiettivi che abbiamo messo alla base del nostro programma amministrativo; quelli del riequilibrio socioeconomico del territorio e del decongestionamento della città, del miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti e degli strati più deboli della popolazione. In questo documento sono contenute le proposte di intervento dell'Amministrazione per dare risposte concreta alle esigenze della popolazione nel settore

197. D. Novelli, *Per una cultura di città*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1988, p. 148.

della scuola, del verde, degli impianti sportivi, dei trasporti, dell'illuminazione pubblica, delle strutture municipali e dei servizi sociali con un investimento complessivo di 395 miliardi[198].

L'analisi dei comunisti genovesi sullo stato di salute della città[199] parte dalla sfera economica e dai fallimenti delle giunte democristiane. Compromissione del territorio e del suo sviluppo: questo il duro giudizio della federazione, che osserva con crescente preoccupazione l'asservimento dell'economia ligure alle attività finanziarie, alla Snam e al capitale statunitense, soprattutto per quanto riguarda le attività armatoriali. La crescente marginalizzazione del settore industriale si accompagna a «un uso di sfrenata speculazione del territorio e di distruzione dei valori ambientali e paesaggistici. L'attività edilizia ha continuato a rivolgersi alla speculazione, sacrificando le esigenze delle grandi masse popolari sia dal punto di vista residenziale che dei servizi e delle attrezzature sociali»[200]. A partire da questi presupposti, il programma elettorale del Pci genovese, oltre che su sanità e welfare, giunse a caratterizzarsi per il lancio di un nuovo Piano regolatore generale. Lo strumento giusto per ridisegnare il volto di Genova, come ricorda Davide Ravaschio, operaio, eletto consigliere comunale nel 1975.

> Nel 1975 abbiamo rovesciato il centro-sinistra e abbiamo dato vita a una giunta di sinistra; con noi vennero anche i socialdemocratici e i radicali. La filosofia che sorreggeva l'opera della giunta di sinistra non era il pragmatismo alla Craxi, ma una serie di punti di riferimento ideali, fra i quali il più qualificante è stato il piano regolatore, non inteso come uno strumento cartografico-burocratico, o meramente regolamentatore, ma come la carta che si proponeva di disegnare una gestione diversa della città. Bisogna tenere conto del fatto che alle spalle c'era un lungo periodo caratterizzato dalle amministrazioni centriste, in cui lo sviluppo edilizio della città era stato lasciato andare a briglia sciolta. Interi quartieri come Marassi, san Fruttuoso, Staglieno, sono stati letteralmente aggrediti da una spe-

198. *Ivi*, p. 145.

199. Relazione di attività svolta dall'XI al XII congresso redatta dal Comitato Federale, Partito Comunista Italiano, Federazione di Genova, XII congresso provinciale, 5-9 marzo 1975, Fondo Pci, archivio Centro Ligure di storia sociale.

200. *Ivi*, p. 2.

> culazione edilizia incontrollata, con un fiorire di quartieri fatti interamente di case, senza un minimo di servizi e di strade. […] Il piano regolatore vecchio lo seppellimmo; con la nascita del nuovo piano si ridusse la potenzialità abitativa della città a due milioni di abitanti. Infatti, il vecchio piano regolatore consentiva indici di fabbricabilità per oltre tre milioni di abitanti; ogni spazio libero sino ad arrivare ai crinali era considerato fabbricabile. Noi, con un colpo solo, abbiamo cancellato più di due milioni di abitanti. Non solo, ma abbiamo provveduto per la prima volta a vincolare una porzione di aree a servizi di quartiere, mentre prima erano assolutamente carenti. […] Il piano regolatore fu un'operazione tutt'altro che indolore, che incideva su alcune rendite fondiarie, e sulle caratteristiche dello sviluppo della città[201].

Quali sono le caratteristiche del nuovo corso urbanistico genovese impresso dalle giunte rosse? Nonostante le rigidità formali dello strumento, il punto di partenza è che il nuovo piano – adottato con le controdeduzioni nel 1978 – pone finalmente fine al capitolo della distruzione del territorio, attraverso la previsione di una serie di vincoli e di obblighi a salvaguardia del patrimonio ambientale, architettonico e storico della città[202]. La giunta di Cerofolini assume due provvedimenti molto coraggiosi: da una parte, il vincolo a servizi di tutte le aree residuali all'interno del territorio già urbanizzato; dall'altra il vincolo delle aree su cui pendeva il pericolo di utilizzazione a scopo altamente speculativo da parte delle più importanti aziende economiche del territorio. Inoltre, fa estrema chiarezza sul sistema portuale e quello industriale. Per il porto, gli indirizzi principali sono il contenimento tra la foce del Bisagno a Levante e la foce del Cerusa a Ponente; la limitazione del porto petroli di Multedo; il contenimento a Levante delle riparazioni navali; la riduzione delle funzioni commerciali del porto vecchio; l'ampliamento e il potenziamento del nuovo porto di Voltri, considerato quale opera strategica per il rilancio dei traffici commerciali[203]. Per quanto riguarda il sistema industriale, invece, si prevede la riduzione e la razionalizza-

201. Testimonianza di Davide Ravaschio, ripostata in N. Bonacasa, R. Sensoni, *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico* cit., p. 297.

202. B. Gabrielli, *Il nuovo piano regolatore di Genova*, «Urbanistica», 1978, n. 68-69.

203. Osservazioni critiche a tale impostazione sono avanzate da A. Sinagra, *Le scelte infrastrutturali del piano regolatore*, «Urbanistica», 1978, n. 68-69.

zione del settore petroli, in particolare il contenimento dei depositi e l'espulsione delle raffinerie; il recupero delle aree industriali dismesse, con particolare riferimento alla Valpocevera; l'ampliamento dell'Ansaldo Meccanico Nucleare a Sampierdarena; la localizzazione delle piccole e medie industrie nella zona di Molassana.

Un ambito fondamentale di intervento riguarda uno degli storici nodi problematici di Genova, ovvero il sistema infrastrutturale dei trasporti: il nuovo piano prevede una serie di opere rilevanti a potenziamento delle autostrade, delle ferrovie e della rete urbana, soprattutto mediante la realizzazione della metropolitana. Il Prg si caratterizza infine anche per gli ingenti – anche se non sufficienti – investimenti per la riqualificazione del centro storico e per la previsione di un Peep (Piano di edilizia economica e popolare) per specifiche aree residenziali.

La relazione introduttiva di Gianni Cervetti al quindicesimo congresso provinciale è emblematica di come i comunisti milanesi vivano il senso della loro missione: il riferimento è alle parole di Gramsci, che nel 1926 indicava il capoluogo lombardo come il centro più vitale del capitalismo lombardo. Qui, immaginare una città diversa, alternativa, vivibile, non riveste solo un significato locale, ma ha una rilevanza molto più ampia, «nazionale e in un certo senso, internazionale»[204].

L'occasione congressuale è proficua per presentare il progetto comunista per il governo di Milano: un progetto che si rivendica come il frutto di un intenso e ampio dibattito che ha saputo coinvolgere le forze sociali, politiche ed economiche della città. Un programma che nasce dalla partecipazione, da uno slancio che è stato la prova di «vitalità di una forza grande, libera e democratica». Ecco quale è la nuova immagine, la nuova autorappresentazione che la federazione veicola nei confronti dell'esterno e in particolare verso il proprio elettorato. È il biglietto da visita con cui il Pci milanese si pone quale promotore di un'alleanza delle forze politiche democratiche di sinistra e di quelle intermedie – il riferimento è a Psdi, Pri, Pli – per amministrare la

204. G. Petrillo (a cura di), *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Franco Angeli, Milano 1986, p. 318.

città. Alla base di tale alleanza un programma comune, «di rinnovamento in campo economico e sociale, nei diversi settori della vita democratica e statale, civile e culturale»[205].

Il punto di partenza è l'analisi della crisi economica che stava provocando una diminuzione, costante e preoccupante, del numero degli occupati e un aumento dei lavoratori in cassa integrazione. Non solo, ma le «immagini di miseria della nostra città», riprendendo le parole del segretario federale, sono alimentate dall'aumento dei prezzi – stimato nel 25% circa nell'ultimo anno –, da quello degli affitti, e dal collasso del sistema dei trasporti metropolitano. Per i comunisti la crisi è estremamente grave, perché ciclica e "generale" del capitalismo. Qual è la ricetta economica del Pci di Milano? Uno sviluppo nuovo basato su criteri inediti, sulla base di due obiettivi fondamentali. Espansione dei consumi sociali e aumento della forza produttiva, sia sociale sia di alcuni settori economici strategici, che il partito individua in industria, economia, trasporti. Senza per questo escludere o diminuire l'importanza della città come centro dirigenziale e finanziario. Ma l'industria, meccanica ed elettromeccanica soprattutto, va salvaguardata e incentivata con ogni mezzo. In particolare, il Pci guarda ad attività innovative quali lo sviluppo del settore energetico, la creazione di un trasporto pubblico di persone e merci efficiente e all'avanguardia, un sistema avanzato di comunicazioni, la pianificazione dell'edilizia abitativa e dei servizi sociali, un'agricoltura «riformata e redditizia».

Tra le priorità indicate dal segretario, due punti fondamentali, peraltro in comune con Torino e con Genova: la necessità di rifondare il sistema pubblico di trasporto urbano, in maniera tale che esso sia dedicato alle esigenze dei lavoratori e finalizzato a un collegamento rapido tra la città e l'area metropolitana. E, in secondo luogo, la predisposizione di un Piano regolatore generale che, partendo dalla ormai maturata consapevolezza che Milano è una città metropolitana, riesca ad apportare un correttivo agli squilibri provocati dallo sviluppo caotico della città, che non può

205. *Ivi*, p. 345

essere considerato un fenomeno «ineluttabile e irreversibile», come sottolinea Cervetti[206].

> Il riconoscimento delle dimensioni metropolitane non comporta dunque la creazione di un nuovo livello di governo, quanto un'articolazione diversa e innovativa del governo locale. Essa deve consentire all'intero complesso della popolazione insediata nell'ara metropolitana di influire sulle decisioni riguardanti la pianificazione complessiva e le grandi attrezzature metropolitane: deve facilitare la formulazione di una politica unitaria per l'area metropolitana ed il controllo sugli entri pubblici in esso operanti, deve facilitare la perequazione finanziaria ed economica tra le diverse zone dell'area comprensoriale[207].

Il progetto urbanistico del Pci è quindi un progetto globale, che parte dalle funzioni dei consigli comunali dell'area metropolitana, cui è assegnato il compito di predisporre la programmazione urbanistica metropolitana e locale. Tre gli indirizzi strategici della programmazione: creazione di una rete di parchi metropolitani, spazi riservati a servizi tecnologici di rilevanza metropolitana, piani di edilizia pubblica. L'esito del lavoro della giunta Tognoli sarà l'approvazione del Piano regolatore generale nel 1980, le cui parole d'ordine furono: protezione del carattere residenziale della città, protezione e sviluppo del carattere industriale capace di resistere alle pressioni del mercato immobiliare, il contenimento delle funzioni terziarie, la decentralizzazione, la previsione della città pubblica. Scelte ardite, che però si scontreranno presto con la crisi sistemica del modello di città-industriale[208].

È davvero notevole la sintonia delle tre federazioni nell'immaginare la costruzione di un nuovo modello di città. Ambiente, trasporto pubblico urbano, strumenti di pianificazione urbanistica. Tre costanti che abbiamo ritrovato a Milano, Genova e a Torino. Non solo: i tre piani regolatori generali, che vedono la luce pressoché contemporaneamente, hanno tante caratteristiche in comune. Decentralizzazione, stop al consumo di suolo, riqualificazione delle aree

206. *Ivi*, p. 377.

207. *Ivi*, p. 379.

208. Per un approfondimento sul bilancio del nuovo Prg di Milano si rimanda a P. Ceccarelli, M. R. Vittadini, *Un piano per la crisi*, «Urbanistica», 1978, n. 68-69.

urbane degradate, previsione di aree adibite a servizi e al verde, e piani di edilizia economico-popolare. Alla base, da una parte, il principio ideologico dell'uguaglianza sociale, dopo decenni di disgregazione, dall'altra, la nuova legislazione statale – e, a cascata, regionale – in tema di politica edilizia improntata, come ha sostenuto Bernardo Secchi[209], a determinare un nuovo ruolo dello stato nella funzione di «determinare le quantità domandate» e delle «quantità offerte», a fronte della generale sfiducia nei confronti della legge di mercato e nel capitalismo. Fondamentale, in questo senso, il nuovo corso inaugurato dal disegno di legge Bucalossi, approvato dal consiglio dei ministri il 39 novembre 1975, che aveva, tra i punti più qualificanti, l'istituto della concessione onerosa, il convenzionamento dell'edilizia abitativa, il programma di attuazione dei piani urbanistici e la normativa contro gli abusi[210].

La federazione comunista dell'Isère intitola così il proprio programma elettorale per le elezioni amministrative di Grenoble del 1971. Anche qui, come nel Triangolo industriale, una delle parole d'ordine al primo posto è «trasporti»: il Pcf denuncia un sistema urbano insufficiente, eccessivamente oneroso, mal organizzato e subordinato alle esigenze dei mezzi privati. Attraverso le pagine de «Le Traveilleur Alpin»[211] si lancia un progetto di trasporto pubblico fondato sulla concezione del servizio al cittadino. Punti fondamentali sono l'aumento del numero delle linee, l'aumento dei mezzi, l'unificazione delle tariffe, la previsione di agevolazioni per i cittadini che si recano sul posto di lavoro utilizzando mezzi pubblici, la creazione di una società pubblica di trasporti anche con i comuni dell'*agglomeration grenobloise*, l'ampliamento degli orari delle corse anche dopo le 20, soprattutto per consentire il collegamento con le periferie anche nelle fasce serali.

Al secondo posto, l'emergenza lavoro. Il Pcf si pone l'obiettivo di 5.000 nuove assunzioni grazie al potenziamento dell'industria (chimica, meccanica, elettrica ed elettronica), allo sviluppo della ricerca, delle comunicazioni e dell'infor-

209. Cfr. B. Secchi, *Il racconto urbanistico, La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984.

210. V. De Lucia, *Se questa è una città*, I Cirri, Roma 1989, pp. 158-159.

211. *Grenoble porte plainte*, «Le Travailleur Alpin», 8-14 febbraio 1971.

matica. Anche se con abbondante ritardo, insomma, il partito comunista giunge a riconoscere inedite potenzialità di sviluppo a questi settori, non più considerati soltanto quale manifestazione del potere dei monopoli.

Al terzo posto, un'altra costante anche italiana, il tema della casa. Il partito denuncia l'aumento dei prezzi e degli affitti, che ha portato al fenomeno del sovraffollamento delle abitazioni e lancia un ambizioso programma di edilizia economico-popolare. Si prevede la costruzione di quasi 7.000 alloggi l'anno, sia in locazione che in regime di comproprietà, con particolare riferimento alle iniziative di tipo cooperativistico. La trasformazione del quartiere Berriat-Saint Bruno in un'area residenziale dedicata alle famiglie operaie. Infine, l'assicurazione di un equilibrio nel rapporto casa-lavoro.

I comunisti, inoltre, sostengono la necessità di un'attenta pianificazione urbanistica del territorio, anche attraverso la partecipazione diretta e attiva dei cittadini alle decisioni tecniche. Un elemento, questo, di novità rispetto alla prassi italiana.

Il quarto punto qualificante del programma definito dal Pcf riguarda i servizi sociali, in particolare quelli dedicati alle fasce più deboli della popolazione, bambini e anziani. Aumento del numero degli asili, delle attività culturali, ricreative e sportive dedicate alle nuove e nuovissime generazioni: così il partito intende fornire ai più giovani i necessari strumenti educativi e formativi. Aumento delle pensioni, diritto alla salute, sistema di imposte agevolato e soggiorni di vacanza sono invece le misure previste per tutti coloro che, a cause dei sopraggiunti limiti di età, sono già usciti dal mercato del lavoro.

Infine, una grande attenzione è dedicata al tema di una gestione democratica delle finanze locali: revisione del sistema di imposte, autonomia fiscale dei comuni, aumento dei trasferimenti statali nei confronti degli enti locali, rimborso della Tva, definita come un «massiccio prelievo da parte dello stato sul prodotto delle imposte locali», sono gli interventi ritenuti prioritari.

È il promettente slogan con cui Joseph Sanguedolce si presenta alle elezioni di Saint-Étienne, alla guida della coalizione delle sinistre. È la prima volta che i comunisti si confrontano con il governo della città.

L'analisi del partito prende avvio dal sistema delle finanze locali, e in particolare dalla denuncia dell'aumento del 21% annuo della tassazione comunale, giudicato ormai del tutto incompatibile con i salari reali. In aggiunta a questo, si dimostra come il peso economico di una gestione poco oculata delle aziende a partecipazione pubblica del sistema locale sia divenuto insostenibile dalla comunità. Diminuzione delle tasse e riorganizzazione della governance societaria dei servizi sono il punto di partenza delle sinistre al governo, che si vuol fortemente «democratico e solidale», costruito dal basso. Per questo, il programma prevede una fitta serie di azioni che, a partire dal consiglio comunale, riescano a coinvolgere la città intera nei processi decisionali. Un incentivo alla partecipazione che passa soprattutto attraverso la creazione di consigli di quartiere, di commissioni di lavoro allargate, di collegamento diretto con tutte le forme di associazionismo culturale, sociale e di volontariato esistenti sul territorio.

Tema al centro dell'attenzione della *gauche* di Sanguedolce è quello urbanistico. Il dibattito, anche a Saint-Étienne, parte dalla consapevolezza della crescita disordinata, caotica e poco funzionale della città, risultato di «*12 ans de gestion municipale qui se resument en bien peu de mots*»[212].

Il primo problema individuato è il confinamento dei quartieri operai e degli stabilimenti industriali nelle aree periferiche della città, che oltre a provocare fenomeni di disgregazione del tessuto sociale, hanno congestionato del tutto il sistema dei trasporti. Priorità della colazione socialcomunista diventa quindi la creazione di un sistema pubblico di trasporto urbano efficiente e legato alle necessità dei lavoratori, attento alle esigenze dei diversamente abili e dotato di un nuovo sistema di tariffazione semplificato e ridotto, che consente, nel volgere di qualche mese, di moltiplicare il numero degli abbonati al servizio.

Seconda priorità della giunta Sanguedolce è il «rammendo» delle periferie, riprendendo una felice e recente espressione di Renzo Piano. Grazie alle sovvenzioni regionali ottenute dai progetti di intervento urbanistico dell'assessore competente, François Tomas, ex presidente dell'Università cittadina, l'Amministrazione cambia il volto di interi quar-

212. *Avec la gauche unie pour vivre mieux*, materiale a stampa, s.d. ma 1977, Fondo Federazione Pcf della Loira, Cedmo 42 di Saint-Étienne.

tieri in avanzato stato di degrado e quelli di nuova costruzione – Montreinaud, la Cotonne, Centre deux – voluti, ma non curati, dal sindaco uscente Durafour. La riqualificazione dei quartieri della città avviene attraverso la costituzione dell'Association pour la rénovation des quartiers anciens de Saint-Étienne, che comprendeva rappresentanze dei residenti, sindacali, dei proprietari e dei costruttori. Numerose aree della città cambiano il proprio volto, anche grazie all'introduzione di aree dedicate ai servizi e agli spazi verdi, la cui superfice raddoppia tra il 1977 e il 1982. Così come aumenta il numero delle scuole dedicate alla prima infanzia e quello di nuovi edifici di culto.

Il terzo ambito di intervento è quello della riconversione economica della città, dopo la chiusura delle miniere e dopo il declino del sistema industriale locale, aggravato dalla chiusura di Manufrance, lo storico stabilimento di armi che impiegava oltre 2.000 dipendenti. La città si trova di fronte a un bivio, costretta a una scelta per evitare il declino. In campagna elettorale, le proposte della colazione social-comunista vertono intorno al rilancio del bacino minerario fondato sulla ricerca – da parte dell'Ecole des mines – di nuove tecnologie estrattive in grado di rilanciare un sistema regionale di centrali termiche all'avanguardia. Potenziamento della metallurgia e del terziario sono gli altri due ingredienti della ricetta del Pcf per dare una chance alla città. In realtà, sul piano economico, il partito sembra avere una portata propositiva meno innovativa rispetto ai temi urbanistici e a quelli ambientali. Ancorato a consolidati schemi e ai retaggi della propria ideologia, fatica a individuare una strategia di sviluppo alternativa. Che comunque la città troverà, nel volgere di pochi anni, in una vocazione personale nel settore del design. Forse, grazie a quella forza e quella tenacia che Sanguedolce riconosce ai suoi abitanti: «*Ce qui apparait fortement dans l'histoire du département c'est l'indéracinable esprit de lutte, de résistance, transmis de génération en génération, malgré les bourrasques*»[213].

«Clés pour Lyon»[214] è il titolo del periodico edito dalla Federazione comunista del Rhône alla fine degli anni Ses-

213. J. Sanguedolce, *Parti pour la vie. Les aventures des hommes* cit., p. 279.

214. «Clés pour Lyon», édité par la Fédération du Rhône du Parti Communiste Français, novembre 1968.

santa. Non è il solito foglio a stampa sulla vita interna del partito, ma uno spazio interamente dedicato ai problemi della città e ai progetti proposti per migliorare le condizioni di vita degli abitanti. La fase è delicata, dal momento che Lione, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, si trasforma completamente. Per volontà della giunta Pradel interi quartieri sono ricostruiti, si fa spazio per le attività direzionali, il concetto stesso di residenza muta radicalmente. Il Pcf, che, nel quadro politico locale, si trova in una posizione di emarginazione e isolamento, non rinuncia però a immaginare la propria città ideale. Lione non può essere una *cité interdite*, come si chiede in maniera provocatoria uno degli editorialisti.

Al centro c'è, ancora una volta, la questione urbanistica. I comunisti sono fermamente contrari ai progetti della maggioranza locale e rivendicano la necessità di una città a misura dei suoi abitanti. Questo significa una netta opposizione ad ospitare attività di tipo direzionale all'interno della città, soprattutto se le nuove destinazioni d'uso vanno a discapito delle famiglie dei lavoratori. Il Pcf propone allora un programma di rialloggiamento per consentire comunque la residenza nei quartieri oggetto di riqualificazione urbana, peraltro con un aumento delle quote previste per l'edilizia popolare. Il partito prevede che tale meccanismo sia regolato da un ente pubblico in grado di rappresentare gli interessi degli abitanti. L'azione, nel complesso, è anche volta a porre un freno alla speculazione edilizia, sia attraverso la previsione di un sistema equilibrato di tassazione dei terreni, sia attraverso la regolamentazione del diritto di prelazione.

La città vivibile dei comunisti è quindi una città che privilegia l'aspetto residenziale. Ma è anche una città verde e dei servizi, come testimonia l'attenzione dedicata ai parchi e alle zone verdi di ogni quartiere.

Il Pcf immagina, inoltre, una *Grande Lyon* – cioè il comune più la cintura – legata da un rapporto fondato sulla democraticità della rappresentanza, per un'equa gestione delle problematiche di area vasta. Il partito intende garantire anche ai piccoli comuni dell'area sub-urbana l'esercizio di potere decisionale e non un ruolo di mera subordinazione agli interessi del centro. Anche, presumibilmente, per garantirsi un sistema di adeguati bilanciamenti dal punto di

vista politico. A questo scopo, si propone che il consiglio di comunità sia eletto a suffragio diretto universale e non più con una votazione di secondo grado. Che si preveda una giusta rappresentanza della popolazione e che si eserciti un controllo diretto sugli eletti. Che il potere del consiglio sia limitato a problemi generali di area vasta, lasciando invece una più ampia autonomia decisionale su problematiche che riguardano in maniera esclusiva ogni specifico territorio.

Anche il partito comunista di Lione affronta direttamente il problema del trasporto pubblico, considerato quale strumento essenziale per migliorare la qualità della vita degli abitanti. Demonizzazione dell'auto come emblema del capitalismo compresa, proprio come a Torino. I comunisti propongono un'organizzazione del sistema dei trasporti pubblici urbani affidata a un sindacato che coinvolga tutte le parti sociali interessate, sia di Lione che dei comuni della cintura suburbana. La proprietà e la gestione del servizio, in un simile contesto, sarebbe affidate a una società pubblica che risponda unicamente agli interessi del cittadino, svincolata da ogni logica di profitto. Il consiglio di amministrazione, secondo il Pcf, dovrebbe poi essere composto in maniera paritetica da rappresentanti dell'utenza, del personale e della proprietà. Contrariamente a Torino, però, il partito esprime un parere decisamente favorevole nei confronti della realizzazione della metropolitana, previo il soddisfacimento di due obiettivi: il primo è che sia lo stato a farsi carico della maggior parte dell'ingente spesa di realizzazione; il secondo è che vi sia la possibilità di una gestione partecipata e democratica del servizio sotto il controllo pubblico, senza ricorrere a società private esterne.

Nonostante le peculiarità e le diversità dei percorsi tra le città del Triangolo industriale e quelle della regione del Rhône-Alpes, c'è un denominatore comune che lega i nuovi progetti per città vivibili ideati dalle sei federazioni comuniste: l'attenzione per l'ambiente, per il governo del territorio, per i trasporti pubblici. L'ispirazione di fondo, un diffuso ideale di giustizia e uguaglianza sociale.

Conclusioni

Il vertice, la base, la linea, il centralismo democratico. Dal centro del comunismo internazionale, Mosca, alla più piccola delle cellule. Pci e Pcf descrivono così il funzionamento

perfetto dei propri meccanismi decisionali. Le ricerche storiografiche di taglio comparativo hanno sottolineato, d'altronde, come i partiti comunisti nazionali non siano altro che la parte di un tutto, inscindibile. Ed è così.

Ma se c'è una contraddizione di fondo che questa ricerca ha messo in luce, è proprio su questo particolare aspetto. Abbiamo ascoltato le voci che non compaiono nella linea ufficiale di ciascun partito, nelle deliberazioni, nei comunicati, nelle dichiarazioni. Sono gli uomini e le donne che discutono, che hanno dubbi, esitazioni, incertezze. Sono gli uomini e le donne che non condividono, che si oppongono, che danno vita a scelte strategiche diverse da quelle del vertice, originali, coerenti con il contesto in cui vivono. Ci sono stati momenti in cui queste voci hanno alzato il tono, si sono fatte più discordanti; altri in cui sono rientrate in un bisbiglio di fondo, concordi; in altri ancora, hanno taciuto del tutto.

Le strategie di alleanza, per fare un esempio: differiscono da nazione a nazione; da territorio a territorio; seguono il filo sottile degli equilibri locali tra le forze politiche, a volte, in pieno dissenso con la linea politica nazionale. A Saint-Étienne, nell'immediato dopoguerra, abbiamo osservato il fallimento del Fronte delle sinistre; a Lione non si realizzerà mai l'Union de Gauche. In nessuno dei tre capoluoghi del Triangolo industriale si segue Berlinguer sulla strategia del Compromesso storico con la Democrazia Cristiana.

I dibattiti: il 1956, il 1968 e il 1969 costituiscono momenti di svolta caratterizzati dalla tendenziale chiusura dei dirigenti, mentre tanti quadri e militanti sono già oltre, impegnati nella miriade di nuovi movimenti e di nuove associazioni che stanno nascendo. Il mito dell'Unione Sovietica e la fede incrollabile in Mosca sono fortemente radicati tra gli esponenti della prima generazione di comunisti, ma non in quelle successive, come abbiamo potuto vedere dal dibattito in merito a Praga. Abbiamo incontrato due partiti in cui è evidente la stratificazione generazionale: c'è chi proviene dall'esperienza della Grande guerra, chi ha fondato il partito, chi ha conosciuto l'Italia prefascista, chi ha conosciuto solo l'Italia della fascistizzazione; chi è cresciuto con il fascismo; chi ha vissuto la clandestinità, la repressione, il confino, il carcere, l'esilio; chi ha conosciuto l'Europa e il mondo fuggendo; chi è arrivato con la Resistenza; chi

ha combattuto; chi non ha combattuto; chi ha vissuto nella riverente ammirazione nei confronti dei "padri fondatori"; chi ha subito la repressione degli anni più bui; chi viene licenziato; chi si allontana dal partito; chi rimane; chi entra; chi, negli anni Cinquanta e, soprattutto dopo il 1956, vorrebbe la svolta; chi non la vuole. Chi partecipa alle lotte operaie della prima metà degli anni Sessanta; chi si iscrive al partito per la prima volta proprio grazie a quell'esperienza. Infine, il prevalere della discontinuità: c'è chi diventa militante sull'onda dei movimenti politici e sociali della fine degli anni Sessanta, sia in Italia che in Francia, un nuovo modo di modo di interpretare il rapporto con il partito, con le generazioni precedenti, con i dogmi e con le tradizioni comuniste. Meno iscritti, più elettori. Meno ideologia, più ascolto, elaborazione e strategia politica legata ai bisogni effettivi espressi da un territorio. Più discussione. Più confronto. Accanto a loro, però, c'è ancora chi vive nel mito dell'Urss, di Stalin, della militanza politica "totale", della rivoluzione.

Dall'inizio alla fine della nostra storia abbiamo incontrato delle costanti: la forza dei due partiti è il centralismo democratico, la sintesi delle diversità in un'unica linea. Ma abbiamo riscontrato anche la capacità di modulare l'azione politica in base alle specificità del contesto e di elaborare proposte politiche estremamente diversificate, sulla base delle caratteristiche della struttura socioeconomica di ciascuna delle province oggetto di studio: Milano e l'industria diffusa, Torino e il sistema Fiat, Genova e l'industria di stato, Lione e la meccanica, Grenoble e l'industria tecnologica, Saint Étienne e i suoi bacini carboniferi. La frammentazione, tuttavia, non è sinonimo di disgregazione. Se ci si allontana un poco, infatti, e si osserva da più lontano, le tessere assumono l'aspetto organico di un mosaico. Le due regioni scelte come termine di riferimento per il nostro tentativo di comparazione hanno dimostrato di avere tanto in comune. Si tratta di elementi capaci di dare alla storia e all'identità dei due partiti comunisti un profilo simile e di farle dialogare: il difficile ritorno alla legalità, la crescita impetuosa della forza organizzata dei due partiti, le scelte strutturali, le strategie politiche per la ricostruzione delle città e per la partecipazione alla produzione. E poi, l'opposizione, la conflittualità sociale, le lotte, il lungo inverno degli

anni Cinquanta, la repressione, la contrazione, la perdita di consensi, la svolta centralizzatrice e l'irrigidimento degli organismi dirigenti. Fino ad arrivare all'epoca del rinnovamento: nuovi quadri, nuove modalità di militanza e di socializzazione politica, il passaggio dal fideismo a una progettualità politica su misura del territorio. Il culmine del percorso sono infatti i nuovi progetti per città vivibili ideati dalle sei Federazioni comuniste. Seppur diversi, essi sono legati da un denominatore comune: la presa di coscienza, seppure tardiva, di tutti i rapporti che intercorrono tra privato, sociale e politico. La nuova consapevolezza che è possibile perseguire un'azione strategica mirata affinando strumenti di analisi, di interpretazione e di intervento, diffondendo conoscenze, dichiarando i rapporti tra obiettivi trasparenti e impliciti, studiando e comprendendo i criteri di comportamento di diversi gruppi di potere, in spazi e tempi differenti, facendo emergere alla luce del sole contraddizioni, squilibri, contrasti che sempre esistono tra le diverse componenti della realtà in trasformazione. Il principale limite dell'azione del partito comunista, in Italia così come in Francia, è costituito dalla mancata traduzione di spinte così innovatrici sul piano teorico in un sistema complessivo di *welfare state*, attraverso interventi strutturali nel campo dell'edilizia, dell'urbanistica e della sfera economico-sociale. Interventi possibili soprattutto all'indomani della Liberazione, in virtù della partecipazione diretta del Pci ai governi locali. La principale causa che impedisce la concretizzazione dei progetti comunisti è rintracciabile nel ritardo con cui il Pci acquisisce una competenza amministrativa tale da consentire il superamento del divario esistente tra il ruolo di elaborazione strategica assegnato al partito e la traduzione concreta affidata al governo municipale, che, almeno nell'immediato dopoguerra, è posto in secondo piano rispetto al luogo privilegiato dell'azione comunista: la fabbrica. Nelle due aree analizzate, abbiamo potuto osservare come proprio attraverso la promozione o il sostegno della conflittualità dei lavoratori all'interno delle fabbriche – anche grazie all'appropriazione della memoria della Resistenza – Pci e Pcf riescano ad accreditarsi quale unica e concreta speranza di cambiamento; l'unica alternativa, percepita come possibile, a un sistema i cui limiti intrinseci hanno condizionato sia la stessa idea di sviluppo economico

e sociale sia l'orientamento, necessario, di tale sviluppo verso esigenze di uguaglianza e di giustizia. Da questo punto di vista, entrambi raccolgono, nel corso della prima metà degli anni Settanta, i frutti dei mutamenti connessi al 1968: le positive esperienze delle cosiddette "giunte rosse" costituiscono solo una breve parentesi prima che inizi il definitivo declino delle due forze politiche. Ciò che resta è la memoria dell'agguerrita classe operaia del nord-ovest italiano, all'interno di una società complessa, eterogenea, dinamica, ricca di un'antica tradizione e di un inesauribile patrimonio di risorse organizzative e strategiche, e l'esperienza della fusione del bolscevismo comunista con le sensibilità sociali, politiche culturali preesistenti, come la tradizione socialista e la cultura giacobina del Rhône-Alpes: una rete, fatta di militanti ed elettori, composta da una *sociabilité* plurale e del tutto originale.

Bibliografia

Opere sul Partito Comunista Italiano

Accornero A., Mannheimer R., Sebastiani C.
1983 *L'identità comunista: i militanti, la struttura, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma.

Aga Rossi E., Zaslavskij V.
1997 *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna.

Agosti A. (a cura di),
1987 *I muscoli della storia: militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Franco Angeli, Milano.
1996 *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino.
1999 *Storia del PCI*, Laterza, Roma-Bari.

Albeltaro M.
2014 *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari.

Alberoni F. (a cura di)
1967 *L'attivista di partito: un'indagine sui militanti di base nel PCI e nella DC*, il Mulino, Bologna.

Andreucci F.
2005 *Falce e Martello, identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna.

Ballone A.
1979-80 *Partito Comunista e società italiana 1968-1973: una ricerca tra storia, politica e cultura*, tesi di laurea, relatore Guido Quazza, Università degli studi di Torino, Facoltà di magistero, Laurea in materie letterarie, Indirizzo storico.
1987 *Uomini, fabbrica, potere: storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano.
1994 *Storiografia e storia del PCI*, «Passato e presente», n. 33.

Barbagli M., Corbetta P., Sechi S.
1979 *Dentro il PCI*, il Mulino, Bologna.

Bellassai S.
2000 *La morale comunista, pubblico e privato nella rappresentazione del Pci. 1947-1956*, Carocci, Roma.

Boarelli M.
2007 *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano.

Bocca G.
1991 *Palmiro Togliatti*, Feltrinelli, Milano.

Cecchi A.
1977 *Storia del Pci attraverso i congressi*, Newton Compton, Roma.

Di Loreto P.
1991 *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-1949*, il Mulino, Bologna.

Fincardi M.
2007 *C'era una volta il mondo nuovo: la metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma.

Flores M.
1976 *Il quaderno dell'attivista: ideologia, organizzazione e propaganda del PCI negli anni '50*, Mazzotta, Milano.

Flores M., Gallerano N.
1992 *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna.

Gabrielli P.
2002 *PCI: storia, miti, soggetti*, «Storia e problemi contemporanei», n. 30.

Galante S.
1991 *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze.

Galli G.
1968 *Il comportamento elettorale in Italia: una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, il Mulino, Bologna.

Gori F., Pons S. (a cura di)
1995 *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci 1943-1951*, Carocci, Roma.

Gozzini G., Martinelli R.
1998 *Dall'attentato a Togliatti all'8 congresso, Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, Einaudi, Torino.

Gualtieri R.
1995 *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace*, Editori Riuniti, Roma.

Höbel A.
2010 *Il PCI di Luigi Longo, 1964-1969*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Ilardi M., Accornero A.
1981 *Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Fondazione Feltrinelli, Milano, vol. 21.

Levi F., Rugafiori P., Vento S.
1974 *Il Triangolo Industriale tra ricostruzione e lotte di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano.

Lussana F.
2007 *In Russia prima del Gulag, Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Carocci, Roma.

Manoukian A.
1968 *La presenza sociale del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna.

Martinelli R.
1995 *Il partito nuovo dalla liberazione al 18 aprile, Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, vol. VI.

Milanesi F.
2010 *Militanti. Un'antropologia politica del Novecento*, Punto Rosso, Milano.

Novelli D.
2006 *Com'era bello il mio PCI*, Melampo, Milano.

Poggi G. (a cura di)
1968 *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna.

Pons S.
1999 *L'impossibile egemonia. Il Pci, L'Urss e le origini della guerra fredda 1943-1948*, Carocci, Roma.
2006 *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino.

Pugliese D., Pugliese O.
1985 *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario, Venezia.

Riccamboni G.
1992 *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana,Torino.
Sassoon D.
1980 *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino.
Spagnolo C.
2007 *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma.
Spriano P.
1986 *Le passioni di un decennio, (1946-1956)*, Garzanti, Milano.
1976 *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino.
Togliatti P.
2014 *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino.
Vittoria A.
2006 *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma.
Zaslavsky V.
2004 *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano.

Opere sul Partito Comunista Francese

Barjonet A.
1969 *Le Parti Communiste Français*, John Didier, Paris.
Bartošek K.
1996 *Les aveux des archives. Prague-Paris-Prague, 1948-1968*, Editions du Seuil, Paris.
Bon F.
1969 *Le communisme en France*, Editions du Seuil, Paris.
Bouderon R. (a cura di)
1981 *Le PCF: étapes et problèmes, 1920-1972*, Editions sociales, Paris.
Burles J., Martelli R., Wolikow S.
1981 *Les Communistes et leur stratégie: Réflexions sur une histoire*, Editions sociales, Paris.
Buton P.
1985 *Les effectifs du parti communiste français (1920-1984)*, «Communisme», n. 7.
1989 Les générations communistes, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 22.
1993 *Les lendemains qui déchantent: le Parti Communiste français à la Libération*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris.

Buton P., Courtois S.
1985 *Les effectifs autour de 1950. Interview d'Auguste Lecoeur*, «Communisme», n. 7.

Courtois S. *et al.*
1997 *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, Laffont, Paris.

Courtois S., Lazar M.
1987 *Le communisme*, MA Editions, Paris.
1995 *Historie du Parti Communiste Français*, Presses Universitaires de France, Paris.

Courtois S., Lazar M. (a cura di)
1991 *50 ans d'une passion française, De gaulle et le communistes*, Balland, Paris.

Di Maggio M.
2013 *Les intellectuels et la stratégie communiste. Une crise d'hégémonie (1958-1981)*, Editions sociales, Paris.

Dreyfus M.
1990 *PCF. Crises et dissidences*, «Politix. Revue des sciences sociales du politique», n. 13, pp. 94-95.

Dreyfus M. (a cura di)
2000 *Le siècle des communismes*, Les éditions de l'Atelier, Paris.

Furet F.
1995 *Le passé d'une illusion, essai sur l'idée communiste au XX siècle*, Laffont, Paris.

Genevée F.
2012 *La fin du secret*, Histoire des archives du parti communiste français, Les éditions de l'atelier, Paris.

Girault J.
1977 *Sur l'implantation du Parti communiste français dans l'entre-deux-guerres*, Editions Sociales, Paris.

Kriegel A.
1964 *Aux origines du communisme français 1914-1920*, Mouton, Paris.
1968 *Les communistes françaises, 1920 -1970*, Le Seuil, Paris.
1970 *Les communistes français. Essai d'ethnographie politique*, Le Seuil, Paris.
1974 *Communismes au miroir français*, Gallimard, Paris.

Lavabre M.C.
1985 *La sociologie du communisme français: travaux parus en langue français depuis 1979*, «Communisme», n. 7.
1994 *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Fondation nationale des Sciences politiques, Paris.

Lavau G.
1981 *A quoi sert le Parti communiste français?*, Fayard, Paris.
Lazar M.
2010 *Le communisme: une passion française*, Perrin, Paris.
Martelli R.
1981 *Notion de stratégie et histoire du Pcf*, «Cahiers d'histoire de l'IRM», n. 5.
1984 *Communisme français. Historie sincère du PCF, 1920-1984*, Messidor, Paris.
1993 *Peut-on parler d'une culture communiste?*, «Société française», n. 47.
1995 *Le rouge et le bleu*, Editions de l'Atelier, Paris.
2008 *L'archipel communiste. Une histoire électorale du PCF*, Editions Sociales, Paris.
2010 *Prendre sa carte, 1920-2009*, Fondation Gabriel Peri, Pantin.
2010 *L'empreinte communiste. PCF et societé française, 1920-2010*, Editions Sociales, Paris.
Mischi J.
2010 *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
Molinari J.P.
1987 *Les matrices de l'adhésion ouvrière au Pcf*, «Communisme», 1987, n. 15-16.
1991 *Les ouvriers communistes: sociologie de l'adhésion ouvrière au PCF*, Le Harmattan, Thonon-les-Bains.
Pronier R.
1983 *Les municipalités communistes, Bilan de 30 années de gestion*, Balland, Paris.
Pudal B.
1989 *Prendre parti. Pour une sociologie historique du PCF*, Fondation nationale des Sciences politiques, Paris.
Robrieux P.
1975 *Thorez. Vie secrète et vie publique*, Fayard, Paris.
1977 *Notre génération communiste. 1953-1968*, Laffont, Paris.
1980 *Historie interieure du Pcf, 1945-1972*, Fayard, Paris.
Tartakoskwy D.
1980 *Les premiers communistes français*, Fondation nationale des Sciences politiques Paris.
1982 *Une histoire du Pcf*, Puf, Paris.
1985 *L'historiographie du Parti communiste français. Nouveau bilan*, «Cahiers d'histoire de l'IRM», n. 23.

Wolikow S.
1990 *Le Parti communiste français et l'Internationale communiste (1925-1933)*, thèse d'Etat, Université de Paris VIII.
2010 *Problèmes méthodologiques et perspectives historiographiques de l'histoire comparée du communisme*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 2010, pp. 112-113.

Opere sul sistema comunista internazionale

Aga Rossi G., Quagliariello G.
1994 *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna.

Agosti A.
1999 *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma.
2000 *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma.
2009 *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Unicopli, Milano.

Agosti A. (a cura di)
1976 *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma.

Blackmer D.L., Tarrow S. (a cura di)
1976 *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas, Milano.

Boxhoorn A.
1993 *The Cold War and the Rift in the Governments of National Unity. Belgium, France, Italy in the spring of 1947: a com-Parigion*, Universiteit van Amsterdam, Amsterdam.

Caciagli M.
1989 *Une analyse comparative de trois municipalités communistes en Italie, France et Espagne*, «Communisme», n. 22-23.

Di Maggio M.
2014 *Alla ricerca della Terza via al Socialismo: il PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Galissot R.
1978 *Le communisme soviétique et européen*, in Droz, J., *Histoire générale du socialisme*, Puf, Paris.

Greene T.H.
1968 *The Communist Parties of Italy and France. A Study in comparative communism*, «World Politics», XXVI.

Groppo B.
2011 *Mouvement ouvrier: renouveau comparatiste et biographique*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 104-105, pp. 1-5.

2011b *Les dictionnaires biographiques du mouvement ouvrier: analyse comparée d'un genre scientifique*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 104-105, p. 6-15.

Groppo B., Riccamboni G.
1987 *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova.

Lavau G.
1982 *Les partis communistes en France et en Italie*, «Etudes».

Lazar M.
1990 *Les Partis communistes français et italien après Stalin*, «Vingtième Siecle», n. 28.
1992 *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier Histories, Paris.

Lazar M. (a cura di)
1996 *La gauche en Europe depuis 1945: invariants et mutations du socialisme européen*, Presses universitaires de France, Paris.

Noiriel G.
1987 *Communisme et immigration: éléments pur une recherche*, «Communisme», n. 15-16.

Pons S.
2012 *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino.

Quazza G. (a cura di)
1977 *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino.

Sassoon D.
1997 *Cent'anni di socialismo, la sinistra nell'Europa occidentale nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma.

Strippoli G.
2013 *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma.

Warner M., Zimmerman B.
2003 *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, sciences sociales», n. 1, pp. 7-36.

Opere sul PCI in Piemonte

Agosti A, Bravo G.M.
1981 *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, De Donato, Bari, vol. 4.

Di Giacomo M.
2013 *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bononia University Press, Bologna.

Gribaudi M.
1987 *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino.

Lanzardo D.
1979 *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano.

Lanzardo L.
1989 *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano.

Levi R.Y., Cavallo I. (a cura di)
2006 *Il Partito Comunista a Torino, 1945-1991, i suoi archivi, la sua storia organizzativa*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Torino.

Maida B. (a cura di)
2004 *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Mantelli B.
1998 *L'antifascismo a Torino*, in Tranfaglia N. (a cura di), *Storia di Torino, Dalla grande guerra alla liberazione, 1915-1945*, Einaudi, Torino, vol. 8.

Mignemi A. (a cura di)
1993 *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, Milano.

Passerini L.
1984 *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari.

Silvestrini M.T., C. Simiand, Urso S.
2005 *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia Repubblicana, Torino, 1945-1990*, Franco Angeli, Milano.

Opere sul PCI in Lombardia

Bertucelli L.
1997 *Nazione operaia: cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 1945-1963*, Ediesse, Roma.

Bezza B., Paletta G.
1985 *Il movimento operaio milanese nel primo dopoguerra dalle carte della Prefettura (1918-1925)*, «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 147-164.

Bigatti G.
1990 *Operai a Milano*, «Storia in Lombardia», pp. 149-158.

Borgomaneri L.
1998 *Più disciplinati che convinti: operai e Pci di fronte all'insurrezione di Milano*, «Storia in Lombardia», n. 2-3, pp. 267-305.
Colombo K.
1996 *La Resistenza in Lombardia*, «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 191-205.
De Bernardi A.
1998 *Per una ricerca sulla storia del Pci a Milano: la formazione del partito di massa*, «Storia in Lombardia», n. 2-3, pp. 25-63.
De Grand A.
1984 *I primi anni del Partito comunista italiano a Milano (1921-1926): i problemi di una Federazione dissidente*, in «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 110-130.
Ganapini L.
1988 *Una città, la guerra. Milano (1939-1951)*, Franco Angeli, Milano.
Garigali G.
1995 *Memorie operaie: vita, politica e lavoro a Milano, 1940-1960*, Franco Angeli, Milano.

Guaiana Y.
2006 *Milano negli anni cruciali di formazione della narrazione repubblicana: 1945-1948*, «Storia in Lombardia», n. 2, pp. 63-93.
Licini S.
1987 *Operai a Sesto San Giovanni. Composizione e mobilità della forza-lavoro alla Ercole Marelli (1929-1945)*, «Storia in Lombardia», n. 3, pp. 169-195.
Maggi M.
1985 *Il Partito comunista e Movimento per la pace a Pavia: 1948-1952*, «Storia in Lombardia», n. 3, pp. 69-85.
1986 *Alle origini del lavoro culturale dei comunisti*, «Storia in Lombardia», n. 2, pp. 151-165.
Magnani A.
2010 *Umberto Massola e la riorganizzazione del Partito comunista clandestino a Milano (1941-1943)*, «Storia in Lombardia», n. 2, pp. 95-115.
Peli S.
1998 *Operai, Resistenza e radici politiche. Il caso di Brescia*, «Storia in Lombardia», n. 2-3, pp. 307-330.
Petrillo G.
1981 *La città delle fabbriche: Sesto San Giovanni, 1880-1945*,

Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Sesto San Giovanni.

1986 *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano.

1989 *I bui anni Cinquanta*, in Bottiglieri B. (a cura di), *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Sandro Teti, Milano.

1992 *La capitale del miracolo, Sviluppo lavoro e potere a Milano 1953-1962*, Franco Angeli, Milano.

2011 *Il problema di Milano. Il partito comunista milanese 1921-1975*, «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 20-83.

Petrillo G. (a cura di)

1986 *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Sesto San Giovanni.

Sgambati V., Torcellan F.

1985 *Un'indagine sulla stampa periodica clandestina in Lombardia (1943-1945)*, «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 202-220.

Sudati L.F.

1998 *Operai, fabbrica e Resistenza in Lombardia: il caso dei siderurgici di Sesto San Giovanni*, «Storia in Lombardia», n. 2-3, pp. 387-420.

Trincia L.

1990 *La città, la fabbrica, il partito. La riorganizzazione del Pci a Milano dopo la Liberazione*, «Italia Contemporanea», n. 178, pp. 101-116.

1991 *Il «partito nel partito»: la federazione comunista di Milano nel luglio 1947*, «Storia in Lombardia», n. 1, pp. 133-159.

Opere sul PCI in Liguria

Assareto G., Doria M.

2007 *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari.

Bianco G., Petrillo G.

1965 *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, Istituto storico per la storia della Resistenza in Liguria, Genova.

Bonacasa N., Sensoni R.

1998 *Vite da compagni: dall'antifascismo al compromesso storico*, Ediesse, Roma.

Bonacasa N. (a cura di)

2006 *Il contributo del movimento operaio genovese allo sviluppo socio-economico e alla democrazia: 150 anni di storia*, Coedit, Genova.

Doria M.
1982 *La classe operaia a Genova*, «Italia Contemporanea», n. 146-147, pp. 93-119.
Gibelli A.
1967 *La resistenza degli operai genovesi nel primo periodo dell'occupazione tedesca (8 settembre 1943 - 1° maggio 1944)*, «Il movimento operaio e socialista in Liguria», n. 2.
Gimelli G.
2005 *La Resistenza in Liguria: cronache militari e documenti*, Carocci, Roma.
Gilardi G.
1956 Il Partito comunista nella provincia di Imperia dal 1921 al 1926, «Movimento operaio e contadino in Liguria», n. 1-2.
Miniati E.
2013 Antifascisti liguri in Francia. Caratteristiche e percorsi del fuoriuscissimo regionale, «Percorsi Storici», n. 1.
Onnis G.C.
1993 *La gioia di essere e il sacrificio da vivere. Autobiografie di comunisti savonesi 1945-1956*, «Ventunesimo secolo», n. 7-8.
Perillo G.
1955 *Un gruppo di comunisti liguri deferiti al Tribunale speciale nel 1937*, «Movimento operaio e contadino in Liguria», n. 1
1957 *Gramsci al 1° Congresso comunista ligure*, «Movimento operaio e contadino in Liguria», n. 2-3.
Peschiera M., Baiardo E.
2018 *Lanterna rossa. I comunisti a Genova (1943-1991)*, Erga, Genova.
Ragazzi F.
1981 *Il movimento operaio nel Tigullio. Il Partito Comunista 1921-1943*, Sagep, Genova.
Simonelli N.
2008 *Agostino Novella e il Pci a Genova (1945-1947)*, De Ferrari, Genova.

Opere sul Pcf nel Rhône Alpes e in altri contesti locali della Francia

Barrière P.
1995 *Grenoble à la Liberation, (1944-1945), opinion publique et imaginaire social*, Le Harmattan, Paris.
Bienvenue S., Pelligra D.
2005 *Rhône-Alpes, terres de passages, de rencontres et de métissa-*

ges. Peuplement et migrations, La passe du vent, Genouilleux.

Bon C.
1980 *30 ans de socialisme dans l'Isère, 1897-1927*, Editions imprimeurs réunis, Sassenage.

Boswell L.
1997 *Le communisme et la défense de la petite propriété en Limousin et en Dordogne*, «Communisme», n. 51-52, pp. 7-28.

Bruneteau B.
1998 *Le «mythe de Grenoble» des années 1960 et 1970 un usage politique de la modernité*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 58, pp. 111-126.

Celette H.
1990 *1958-1978: Vingt ans de vie politique à Saint-Etienne,* Mémoire de Maîtrise, Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne.

Champion P., Broué P., Machu J.
1972 *Biographies de militants communistes de l'Isere*, Université de Grenoble.

Derville J.
1975 *Les communistes de l'Isère*, «Revue française de science politique».

Faure P.
1956 *Histoire du mouvement ouvrier dans le département de la Loire entre les deux guerres mondiales*, Dumas, Saint Étienne.

Fourcaut A.
1987 *Mémoires de la «banlieue rouge»: occultation du mythe et mutation des images*, «Communisme», n. 15-16.

Groppo B.
1989 *Nanterre: mutations socio-économiques et évolution politique dans un «baston» communiste*, «Communisme», n. 22-23, pp. 134-144.

Hastings M.
1987 *Les tisserands d'Halluin-la-Rouge, aspects d'un communisme identitaire*, «Communisme», n. 16.

Larrigue M.
1997 *Instructeurs et délègues du Comité central: l'exemple du Sud-Ouest*, «Communisme», n. 51-52, pp. 29-72.

Levy D.
1987 *Composition de la classe ouvrière, politique locale et implantation communiste: le cas de Marseille*, «Communisme», n. 15-16.

Luirard M.
1980 *La Région stéphanoise dans la guerre et dans la paix (1936-1951)*, Centre d'Etudes Forézienne et Centre Interdisciplinaire d'Etudes et de Recherches sur les Structures régionales, Lione.

Mischi J.
1997 *La Brière rouge. L'utilisation identitaire d'une marque politique*, «Communisme», n. 51-52, pp. 59-72.
2010 *Servir la classe ouvrière, Sociabilités militantes au Pcf*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.

Retière J.N.
1987 *D'un enracinement ouvrier à l'enracinement communiste: le cas de Lanester dans le Morbirhan*, «Communisme», n. 15-16.

Steiner J.M.
2005 *Le Pcf dans la vie stéphanoise (1945-1958), communisme et anticommunisme dans une grande ville urbaine sous la Quatrième République*, Thèse de doctorat d'histoire, Université Jean Monnet, Saint Étienne.

Volumi pubblicati

D. Lasagno, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*

L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*

A. Rossi, *'Muscae moriturae donatistae circumvolant'. La costruzione di identità 'plurali' nel cristianesimo dell'Africa Romana*

M. D'Amuri, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*

D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*

E.R. Urciuoli, *Un'archeologia del 'noi' cristiano. Le 'comunità immaginate' dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni (I-II sec. e.v)*

M. Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla 'scrittura di propria mano'*

P. Vanoli, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri. Arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento*

J. Cooke, *Millard Meiss. Tra connoisseurship, iconologia e Kulturgeschichte*

A. Giovannini Luca, *Alessandro Baudi di Vesme e la scoperta dell'arte in Piemonte. Erudizione, musei e tutela in Italia tra Otto e Novecento*

E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori del regno italico*

F. Nurchis, *Alberto Martini (1931-1965). Da Longhi ai Maestri del Colore*

Cecilia Bergaglio è dottore di ricerca in Storia contemporanea. Collabora attualmente con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova e con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. La storia dei partiti politici, la storia del movimento comunista internazionale e del movimento operaio sono i principali temi della sua ricerca scientifica.

aAaAaAaAaAaA